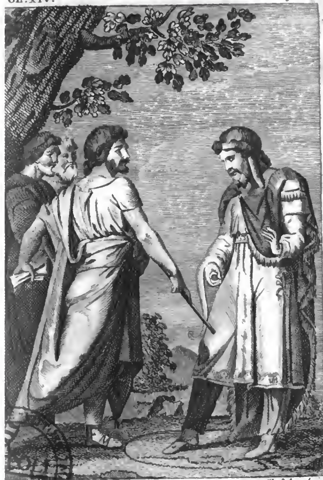

PIZZOFALCONE





Popilio delinea un circolo

Prima di escire da questo circolo

STORIA

ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.





VOL. XXXVI.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1829

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXV.

Paragrafo Quinto.

Perseo fugge da Pella ad Anfipoli, e quindi nell' isola di Samotracia. Il console marcia per inseguirlo. Lettera di Perseo a Paolo Emilio. La flotta romana approda a Samotracia. Evandro cretese è accusato, e citato innanzi ai giudici. Il re lo fa uccidere. Egli pensa a fuggire: è tradito da Oroande. Si arrende ad Ottavio, il quale lo fa condurre al console. Paolo Emilio lo accoglie, e gli parla con bontà. Discorso di Paolo Emilio ai giovani romani. Fine della guerra e del regno di Macedonia. Destino di questo regno. Notizia della vittoria di Paolo Emilio portata a Roma. Commessarj nominati per la Macedonia e per l' Illirio. Ordini per queste due nuove conquiste. Anicio, dopo aver pacificato l' Epiro, ritorna nell' Illirio. Promulgazione dei nuovi ordini per l' Illirio. Paolo Emilio visita le città della Grecia. Ritorna in Macedonia. Ne assesta d' accordo coi commessarj gli affari. Il giovane Scipione si occupa nella caccia. Paolo Emilio dà giuochi magnifici in Amfipoli. Suo nobile disinteresse. L' Epiro abbandonato al saccheggio. Paolo Emilio arriva a Roma, e dopo lui Anicio ed Ottavio. Il senato decreta ad essi il trionfo. I soldati di Paolo Emilio, suscitati da Galba,

*

congiurano per impedirne il trionfo. Discorso di Servilio in favore di Paolo Emilio. Gli è conceduto il trionfo di unanime consenso. Perde due figli, l' uno avanti, l'altro dopo il trionfo. Suo discorso innanzi al popolo. Perseo è custodito in Alba col figlio Alessandro. Trionfi di Ottavio, e di Anicio. A Coti si rimanda il figlio.

An. di R. 584. av. G. C. 168.

Perseo, dopo la sua sconfitta, non perdette un istante. Continuando la sua fuga, da Pidna arrivò verso la mezza notte a Pella. Atterrito al vedersi abbandonato da pressochè tutti gli uffiziali e cortigiani, non vi si credette sicuro, e partì la stessa notte per portarsi ad Amfipoli, recando seco la maggior parte dei suoi tesori. Tostochè vi fu arrivato inviò deputati a Paolo Emilio con un caduceo, per chiedere che gli fosse permesso di fare le sue proposizioni. Da Amfipoli passò nell'isola di Samotracia, e si ricoverò nel tempio di Castore e di Polluce. Tutte le città di Macedonia apersero le porte al vincitore, e se gli sottomisero (*Liv. l. 44. n. 44. 45. Plut.*).

Il console partito da Pidna arrivò il giorno dopo a Pella, di cui ammirò la felice situazione (*Liv. l. 44. n. 46*). Eravi stato in questa città il tesoro del re, ma non vi si ritrovarono allora che i trecento talenti (trecentomila scudi) che Perseo avea fatto partire per Genzio re dell' Illirio, e poi avea fatto ritorna-

re indietro. Avendo Paolo Emilio saputo che Perseo era nella Samotracia, si portò in Amfipoli per indi passare in quell' isola. Avanzossi nella provincia Odomantica oltre lo Strimone, ed accampò a Sire (1).

Colà ricevette una lettera da Perseo che gli fu presentata da tre deputati assai poco considerabili per nascita e grado. Non potè frenare il pianto riflettendo all' incostanza delle cose umane, di cui lo stato di Perseo, paragonato con quello ch' era poc' anzi, gli porgeva un vivo e sensibile esempio. Ma quando vide che la lettera aveva per iscrizione e per titolo, *il re Perseo al console Paolo Emilio, salute;* la stupida ignoranza, dice Tito Livio, in cui era questo principe rapporto al suo stato, estinse nel console ogni sentimento di compassione; e quantunque il tenore della lettera fosse di uno stile umile e supplichevole, e poco conveniente alla regale dignità, congedò i deputati senza alcuna risposta. Quale alterigia in que' fieri repubblicani, i quali tosto degradano e depongono in tal guisa un re sventurato! Perseo conobbe allora di qual nome per l' avvenire dovesse dimenticarsi. Scrisse una seconda lettera col solo suo nome senza titoli. Chiedeva che gli s' inviassero commessarj, coi quali potesse trattare: e ciò gli fu conceduto. Questo maneggio non ebbe effetto, perchè da una parte Perseo non voleva rinunziare al titolo di re, e dall' altra Paolo Emilio

---

(1) *Città oscura ed ignota all' estremità orientale della Macedonia.*

esigeva che egli rimettesse assolutamente la sua sorte alla disposizione del popolo romano (*Liv. l. 45. n. 4*).

In questo mezzo il pretore Ottavio, che comandava la flotta, era arrivato a Samotracia. Ei non istrappò Perseo da quell'asilo per rispetto agli Dei, che vi presiedevano: ma procurò bensì, frammischiando le minaccie alle promesse, d'indurlo a uscire dal tempio, e a darsi ai Romani. I suoi sforzi furono inutili (*Liv. l. 45. n. 6*).

Atilio giovane romano o da se stesso, o d'accordo col pretore, s'appigliò a un altro mezzo per trarre il re dall'asilo. Entrato nell'assemblea dei Samotraci, che allora tenevasi: « È egli vero, disse loro, oppure lo si » dice senza fondamento, che la vostra isola » è sacra, e ch'è in tutta la sua estensione una » terra santa ed inviolabile? » Avendo tutti renduto testimonianza della santità dell'isola: « perchè dunque, continuò, un omicida, in- » triso del sangue del re Eumene, ha egli vio- » lato un sì augusto e sacro soggiorno? E » mentre si cominciano tutte le ceremonie di re- » ligione dall'escluderne coloro che non hanno » le mani pure, come potete voi comportare » che il vostro tempio medesimo sia macchia- » to e profanato dalla presenza di un infame » assassino? Questa accusa prendeva di mira Evandro, che tutti sapevano essere stato il ministro dell'assassinio di Eumene.

I Samotraci dichiararono pertanto al re, che Evandro era accusato di assassinamento; che venisse, secondo le leggi stabilite pel loro

asilo, a giustificarsi dinanzi ai giudici: o, se temesse di farlo, prendesse la sua sicurtà, e uscisse dal tempio. Avendo il re fatto venire Evandro, lo consigliò a non sottomettersi a tale giudizio. Egli aveva le sue ragioni per dargli questo consiglio, temendo non dichiarasse di aver commesso quell' assassinamento per suo comando. Perseo dunque gli fece intendere che gli restava il solo partito di dare a se stesso la morte. Parve che Evandro vi acconsentisse, e attestando che meglio amava adoperare a tale oggetto il veleno che il ferro, pensò d' involarsi colla fuga. Il re avendolo saputo, e temendo non facessero i Samotraci ricadere lo sdegno loro sopra di lui, perchè avesse sottratto il reo al meritato supplizio, lo fece uccidere. Ciò era un macchiare la santità dell' asilo con un nuovo delitto; ma corruppe a forza di denaro il primo magistrato, il quale dichiarò nell'assemblea, che Evandro si era dato da se stesso la morte.

Non avendo potuto il pretore persuader Perseo a lasciare il suo asilo, si era ridotto a levargli tutti i mezzi d'imbarcarsi, e fuggire. Nulladimeno, malgrado tutte le precauzioni di lui, Perseo guadagnò segretamente un certo Oroande cretese, il quale aveva un vascello mercantile, e lo persuase a riceverlo a bordo con tutte le sue ricchezze, le quali montavano a duemila talenti, cioè a sei milioni. Ma essendo egli sospettosissimo, anzichè spogliarsi di tutto, non ne inviò che una parte, e riservossi a far portare il resto con essolui. Il Cretese, seguendo in tale incontro il genio

della sua nazione furbo e ingannevole, imbarcò sulla sera tutto l'oro e l'argento che gli si era mandato, e fece dire a Perseo che si portasse verso la mezza notte al porto co'suoi figli e con tutti quelli che erano assolutamente necessarj al servigio della sua persona (*Liv. l. 46. n. 6. Plut. in Aemil*).

Essendo vicina l'ora stabilita, Perseo scappò a grandissimo stento per una finestra strettissima, traversò un giardino, ed uscì per un vecchio casolare colla moglie e co' figli. Il resto del suo tesoro lo seguiva. Chi potrebbe esprimere il dolore e la disperazione di lui quando intese che Oroande col ricco suo carico era in alto mare? Fu d'uopo che ritornasse al suo asilo insieme con Filippo suo primogenito. Egli affidò gli altri suoi figli a Jone di Tessalonica, già suo favorito, e che lo tradì nella sua disavventura. Imperocchè li diede costui in mano ad Ottavio; per la qual cagione principalmente Perseo si vide costretto a darsi in potere di quelli che avevano nelle mani i suoi figli.

Non sì tosto Ottavio fu padrone della persona del re, lo fece imbarcare per mandarlo al console, a cui ne aveva dato anticipatamente avviso. Emilio riguardando con ragione questo avvenimento come una seconda vittoria, offerse tosto un sagrifizio agli Dei, e convocato il consiglio, dopo aver letto le lettere di Ottavio, mandò Q. Elio Tuberone suo genero incontro al re, ordinando a tutti gli altri di restare insieme con essolui nella sua tenda, e ivi aspettarlo. Non vi fu mai spettacolo che

traesse tanta folla di popolo. Siface era stato parecchi anni innanzi condotto prigioniero nel campo dei Romani. Ma oltrechè non è desso da paragonarsi con Perseo nè per se stesso, nè per la gloria della sua nazione, egli non era allora che un accessorio della guerra di Cartagine, siccome Genzio di quella di Macedonia: mentre Perseo era l' oggetto principale della guerra presente, ed era un personaggio ragguardevole per se, e per la memoria del padre, dell' avo, e di tanti re che annoverava fra' suoi antenati o predecessori, fra i quali risplendevano più che tutt' altri Filippo ed Alessandro, che aveano sottomesso l' universo ai Macedoni (*Liv. l. 45. n. 6. 7. Plut.*).

Perseo arrivò al campo, vestito a bruno, accompagnato soltanto dal figlio. Non poteva avanzarsi, tanta era la piena che desiderosa di vederlo gli chiudeva il passaggio; ma il console mandò i littori ad allontanare la folla, e aprirgli un libero varco alla sua tenda. Paolo Emilio si rizzò, e ordinando a tutti gli altri di restarsene seduti, gli andò alcuni passi incontro, e gli porse la destra. Il principe volle gittarsi appiè del vincitore, ed abbracciarne le ginocchia; ma il console non lo permise, e avendolo rialzato lo fece sedere dirimpetto a quelli che componevano l' assemblea.

Cominciò dal chiedergli, qual motivo di scontentezza indotto lo avesse a muover le armi con tanta animosità contra il popolo romano, e ad esporre se stesso e 'l suo regno a una perdita inevitabile. « Siccome invece della risposta, chè tutti attendevano, il re

tenendo gli occhi rivolti a terra, e piagnendo, se ne stava taciturno, Paolo Emilio continuò in tal foggia: » Se tu salito avessi il trono nel» la tua gioventù, meno mi meraviglierei, che » avessi ignorato di qual peso fosse l'amici» zia o l'inimicizia del popolo romano. Ma » avendo tu stesso avuto parte nella guerra » del padre tuo contro di noi, e ricordandoti » del trattato di pace, da cui fu seguita, e di » cui noi abbiamo tutte osservate esattissi» mamente le condizioni, come hai tu potuto » voler piuttosto essere in guerra che in pace » con un popolo, onde avevi sperimentato il » valore nella guerra, e la fedeltà nella pace? Perseo nulla più rispondendo a questo rimprovero, che alla prima interrogazione: « In » qualunque maniera però, ripigliò il console, » sieno accadute tali cose, o per un errore di » cui ogni uomo è capace, o per un effetto del » caso, o per l'ordine inevitabile del fatale » destino, datti coraggio. La clemenza usata » dal popolo romano verso parecchi re e popo» li, deve ispirarti, non dirò già qualche spe» ranza, ma una pressochè sicura fiducia di » essere da lui trattato in maniera che non » avrai a dolerti. » Il progresso farà conoscere che pensare si deggia di sì lusinghiera promessa.

Così egli parlò a Perseo in greco: indi volgendosi ai Romani, continuò in lingua latina: « Voi vedete un grande esempio del» l'incostanza delle cose umane. A voi princi» palmente, o giovani guerrieri, indirizzo il » mio dire. L'incertezza di ciò che può avvenirci

» da un giorno all' altro, deve insegnarci a » non trattar mai nella prosperità con alteri- » gia nè con violenza chiunque, e a non fidarci » della presente fortuna. La prova di un ve- » ro merito e di un vero coraggio si è di non » lasciarsi gonfiare dai buoni, nè abbattere » dai tristi successi. » Paolo Emilio, congedata l' assemblea, commise a Tuberone di aver cura del re. Lo fece mangiare in quel giorno secolui, e ordinò che gli si rendessero tutti gli onori che non disconvenivano al presente suo stato. Quinci distribuì le sue truppe nei quartieri d'inverno, la maggior parte in Amfipoli, ed il resto nelle città circonvicine.

In tal maniera terminò la guerra fra Perseo e i Romani, dopo aver durato quattro anni: e in tal maniera cadde un regno, che renduto si era celebre e nell' Europa, e nell' Asia. Perseo aveva regnato undici anni. Contavasi pel (1) trentesimonono re dopo Carano, che era stato il primo a regnare in Macedonia. Una conquista tanto importante non costò a Paolo Emilio più di quindici giorni (*Liv. l. 45. n. 9. et 41*).

Il regno di Macedonia era stato oscuro ed ignoto sino al tempo di Filippo figlio di Aminta. Per le conquiste di questo principe notabilmente si accrebbe, senza però uscire dai confini dell' Europa: abbracciò una parte della Tracia e dell' Illirio, ed acquistò una specie di dominio sopra tutta la Grecia. Questo

(1) *Tito Livio, qual noi l' abbiamo, dice il vigesimo. Ma v'è certamente errore nella cifra. Nella Cronica di Eusebio si legge* 39.

regno medesimo si estese nell' Asia, e ne' tredici anni del regno di Alessandro sottomise tutte le provincie che formavano parte del vasto impero dei Persiani, e giunse da un lato sino all' Arabia, e dall' altro sino alle Indie, paesi che allora si riguardavano come l'estremità del mondo. Questo impero, il più grande che fossevi sopra la terra, diviso o piuttosto lacerato in più regni dai successori di Alessandro, che se ne presero ciascuno il suo brano, sussistette nella Macedonia per poco più di cinquecent' anni, fino a tanto che fu interamente distrutto dalle armi romane. Ecco dove pararono le imprese tanto vantate di quel famoso conquistatore, terrore e ammirazione dell' universo, o a dir meglio esempio della più vana e più insensata ambizione.

Paolo Emilio, immediatamente dopo la battaglia, in che vinse Perseo, aveva mandato a Roma tre deputati a recarvi la fausta novella della sua vittoria. Lungo tempo innanzi al loro arrivo, e il quarto giorno soltanto dopo la battaglia, mentre celebravansi i giuochi nel circo, si era sparso un vago rumore, che nella Macedonia si era dato un combattimento, e che Perseo era stato vinto. Tal nuova eccitò in tutto il circo battimenti di mano e lietissimi viva. Ma quando i magistrati dopo esatte ricerche riconobbero che quella voce era senza autore, nè fondamento, la falsa e breve allegrezza svanì, e lasciò solo una segreta speranza, che ciò potesse essere un presentimento della vittoria o già riportata, o vicina a riportarsi.

L'arrivo dei deputati, alcuni giorni dopo, trasse Roma d' ogni inquietudine. Seppesi che Perseo intieramente sconfitto, si era dato alla fuga, e non poteva scappare dalle mani del vincitore. Allora la gioja del popolo, ch'era stata sospesa, ruppe ogni freno. I deputati lessero prima nel senato, poi nell'assemblea del popolo la minuta e particolar descrizione della battaglia. Furono ordinate pubbliche preghiere, e sacrificj in rendimento di grazie, e tutti i tempj si riempirono all'instante d' innumerabili persone di ogni età e di ogni sesso, le quali andavano a ringraziare gli Dei della strepitosa vittoria che aveano conceduto alla repubblica. Si udì poco dopo la presa di Perseo, e ciò mise il colmo alla pubblica allegrezza. Si ordinarono nuovi sagrifizj, e nuovi rendimenti di grazie.

An. di R. 585. av. G. C. 167. Q. Elio Peto. M. Giunio Penno.

Per non interrompere il racconto di ciò che risguarda la Macedonia e Paolo Emilio, rimetto alcuni fatti ad altro luogo.

Dopo la nomina dei nuovi consoli a Roma, si prorogò il comando delle armate nella Macedonia a Paolo Emilio, e nell' Illirio a L. Anicio: poi si elessero dieci commessarj per dar l'ultima mano agli affari della Macedonia, e cinque per quelli dell' Illirio, il tutto di concerto coi generali. Quantunque fossero stati scelti per tale incarico uomini superiori ad ogni eccezione, fu nulladimeno creduto che l'affare per la somma sua importanza si dovesse maturamente discutere in senato, onde

se ne delineasse il disegno ai comandanti, e non avesserò questi a far altro che darvi l'ultima mano (*Liv. l. 45. n. 17. 18*).

Primieramente fu ordinato, « che i Macedoni e gl'Illirj restassero liberi, per far conoscere a tutte le nazioni che lo scopo delle armi del popolo romano non era di rendere schiavi i popoli liberi; ma di liberar quelli che erano in ischiavitù; cosicchè gli uni potessero sotto la protezione del nome romano conservare per sempre la loro libertà, e gli altri sottoposti alla signoria dei re ne fossero trattati con più dolcezza ed equità in contemplazione de' Romani: o se mai insorgesse la guerra fra questi re e il popolo romano, le nazioni sapessero che l'esito di queste guerre sarebbe la vittoria pe' Romani, e per esse la libertà. »

« Il senato abolì eziandio le imposte sopra le miniere, e sopra le rendite di certe terre, perchè non potevano riscuotersi che per mezzo degli appaltatori, detti comunemente pubblicani; e perchè dovunque ve ne sono, accade necessariamente una o l'altra delle due cose: se si comanda che si trattino i popoli con dolcezza, le imposte si riducono pressochè a nulla: se si permette loro di usare il rigore e l'asprezze, egli è un permettere, o piuttosto un comandare la rovina e l'oppressione dei popoli. Si avrebbe potuto farle levare dai Macedoni stessi; ma si credette che il maneggio del pubblico denaro arricchendo sempre que' che lo toccano, sarebbe un' occasione d'invidia e di odio tra loro, e una perpe-

tua materia di sommossa. Quindi sembrò più sicuro partito di sopprimerle affatto, e per sempre. »

« Non si volle permettere che vi fosse nella Macedonia un consiglio comune a tutta la nazione, per timore che la moltitudine insolente non facesse degenerare in una funesta licenza la libertà concedutale dal senato, la quale allora solo potea esser salutevole e vantaggiosa, quando se ne facesse un uso moderato. La Macedonia fu pertanto divisa in quattro regioni, ciascuna delle quali avesse il suo consiglio particolare, e pagasse ai Romani la metà dei tributi, che soleva pagare ai suoi re. » Infatti questa divisione di uno stato unico in quattro parti ne indeboliva grandemente il potere, e sembrava una conseguenza, ma nel caso presente saggia e giusta, di quella gran massima politica, che fa mestieri dividere per regnare: *Divide, ut regnes.*

Furono prese le stesse cautele, e dati gli stessi ordini per l' Illirio. Il resto fu rimesso alla prudenza dei comandanti e dei commessarj, i quali ritrovandosi nei luoghi potevano vedere ancor meglio del senato quanto convenisse aggiungere.

Quelli ch'erano nominati per l' Illirio, furono i primi a partire, e vi si portarono senza indugio. Il vicepretore Anicio era passato in Epiro con una parte della sua armata. Questa provincia aveva, come abbiamo detto di sopra, abbracciato il partito di Perseo, e trattavasi di sottometterla ai Romani. La città di Fanoto si rendette incontanente ad Anicio, e le altre

per la maggior parte fecero altrettanto. Quella di Passarone ricusò da principio di aprir le sue porte. Due dei principali cittadini di questa città, i quali d'accordo con Cefalo avevano fatto sollevare tutta la nazione contra i Romani, veggendo che non potevano sperare alcun perdono, per seppellirsi sotto le rovine della patria indussero gli abitanti a porsi in difesa contra di Anicio, esortandogli a preferire la morte alla schiavitù. Nessuno osava aprir bocca contra due uomini, il cui potere era assoluto. Teodoro, giovane cittadino di nascita e grado illustre, ebbe il coraggio di parlare contro di loro, temendoli meno che i Romani. *Qual furore vi domina*, diss'egli ai suoi compatriotti, *e vi spigne ad involgere tanti innocenti nella punizione di due colpevoli? Ho bensì sentito dire che qualche privato versò generosamente il sangue per la patria; ma costoro sono finora i soli, che abbiano creduto che la patria debba perire per essi e insieme con essi. Apriamo piuttosto le nostre porte ai Romani, e sottomettiamoci a una potenza, a cui cede tutto l'universo.* Vedendo i due autori della ribellione che la moltitudine seguiva il giovane cittadino, si gettarono sul più vicino corpo di guardia de' nimici, ed offrendosi da se stessi ai loro colpi, vi ritrovarono la morte che cercavano. La città si diede immantinente ai Romani. Cefalo in quella di Tecmone tenne presso a poco la stessa condotta, e incontrò la stessa sorte: dopo di che, i Romani non trovarono più alcuna resistenza. Anicio dopo

aver pacificato l'Epiro, e poste le sue truppe nei quartieri d'inverno, ritornò nell'Illirio (*Liv. l. 45. n. 26*).

Egli trovò i commessarj di Roma a Scodra città capitale di quella regione, i quali gli comunicarono gli ordini del senato. Anicio preso il loro parere, convocò l'assemblea degl'Illirj, e salito sul suo tribunale dichiarò che il senato ed il popolo romano concedevano la libertà agl'Illirj, e che nel primo giorno si ritirerebbero le guarnigioni da tutte le città e fortezze del paese. Quanto ad alcuni popoli, che prima o in tempo della guerra s'erano dichiarati in favor dei Romani, aggiugnevasi alla libertà l'esenzione di ogni tributo: gli altri erano sgravati della metà di quelli che pagavano per lo innanzi al re Genzio. L'Illirio fu diviso in tre regioni, o parti, ciascuna delle quali aveva il suo consiglio pubblico, e i suoi magistrati. Dopo aver quivi stabilito questa forma di governo, ritornò al suo quartiere d'inverno a Passarone nell'Epiro (*Liv. ibid.*).

Avanti che i commessarj per la Macedonia fossero colà arrivati, Paolo Emilio, che era libero da ogni cura, risolvette di visitare nell'autunno le più celebri città della Grecia, per vedere co' suoi occhi molte cose, di cui tutti parlavano senza conoscerle. Avendo lasciato il comando del campo a Sulpicio Gallo, partì con un corteggio poco numeroso, accompagnato dal giovane Scipione suo figlio, e da Ateneo fratello del re Eumene (*Plut. in Paul. Aemil. Liv. l. 45. n. 27. 28*).

Traversò la Tessaglia per andare a Delfo,

il più celebre oracolo dell' universo. La copia e la ricchezza dei doni, delle statue, dei vasi, dei tripodi, onde il tempio era ripieno, lo sorpresero fuor di modo. Offerse un sacrificio ad Apollo. Veduto avendo una gran colonna quadrata di pietre bianche, su cui posar doveasi una statua d'oro di Perseo, ordinò che vi si ponesse la sua, dicendo *che i vinti dovevano cedere il luogo ai vincitori.*

Vide in Lebadia il tempio di Giove soprannomato Trofonio (1), e la bocca dell' antro in cui scendevano coloro che consultavano l'oracolo (2). Offerse un sacrifizio a Giove e alla dea Ercinna, la quale credesi che fosse figlia di Trofonio.

A Calcide ebbe desiderio di vedere l' Euripo, ed esaminare co' suoi occhi le singolarità del flusso e riflusso, il cui ritorno è assai più frequente in quel mare che altrove, ed affatto irregolare.

Di là passò nella città di Aulide, dal cui porto partì un tempo per Troja la celebre flotta di Agamennone. Visitò il tempio di

---

(1) Il devoto entrava nella caverna strascinato pei piedi da una forza ignota, usciva quindi strascinato egualmente pei piedi dalla stessa ignota potenza. Nel breve tempo, che rimaneva nella grotta, supponevasi che avesse visioni, che gli rivelavano l' avvenire. Si conghiettura, ch' egli vi uscisse dei sensi pei vapori, che ad arte i sacerdoti introducevano nella grotta, o pel fumo degli aromi, od altro somigliante artificio, il quale gl' impedisse poi di avvedersi del mezzo col quale veniva spinto fuori della grotta.

Si credeva, che chiunque avesse visitato quella grotta, non vedesse mai più. (*N. E.*)

(2) *Si è parlato di quest' oracolo nella Stor. Ant.*

Diana, sul cui altare quel re dei re immolò sua figlia Ifigenia per ottenere dalla dea una prospera navigazione.

Dopo esser passato per Oropo nell'Attica, dove l'indovino Anfiloco era adorato qual dio, portossi in Atene, città celebre per l'antica sua fama, e che presentò alla sua vista molti oggetti capaci di eccitare e soddisfare la sua curiosità; la cittadella, i porti, le mura che congiungevano il Pireo alla città, gli arsenali, i monumenti dei grandi capitani, finalmente le statue degli Dei e degli eroi, in cui l'arte superava di lunga mano la ricchezza e la varietà della materia. Non si dimenticò di offerire un sagrificio alla dea Minerva, nella cui tutela era la cittadella.

Mentre Paolo Emilio era in quella città, domandò agli Ateniesi un eccellente filosofo, il quale finisse d'istruire i suoi figliuoli, e un abile dipintore, che dirigesse gli ornamenti del suo trionfo. Gittarono tosto lo sguardo sopra Metrodoro, il quale ad un tempo era eccellente sì nella filosofia che nella pittura. Qui si scorge qual cura i grandi dell'antichità si prendessero dell'educazione dei figli. I figli di questo generale erano usciti dalla infanzia, poichè il più giovine, conosciuto dipoi sotto il nome del secondo Scipione l'Africano, aveva allora diciassett'anni. Nulladimeno egli pensa ancora a dar loro per maestro un filosofo, atto a formarne lo spirito collo studio delle scienze, e il cuore con quello della morale, che è il più importante di tutti gli studj, e tuttavia il più trascurato. Paolo Emilio,

dopo aver ritrovato in Metrodoro il tesoro che ricercava, se ne uscì d'Atene contentissimo (*Plut. l. 35. c. 11*).

Arrivò in due giorni a Corinto. La cittadella e l'istmo gli offersero un vago spettacolo: la cittadella innalzata a una prodigiosa altezza ed abbondantissima di acque sorgevoli; l'istmo, che separava con una strettissima lingua di terra due mari vicini, uno a ponente, e l'altro a levante.

Sicione ed Argo, due città rinomatissime, incontrò egli per via; quindi Epidauro, città meno ricca delle altre due, ma celeberrima pel famoso tempio di Esculapio, allora pieno zeppo di ricchi doni, offerti dagli ammalati per la guarigione che pretendevano di aver ottenuta da quel nume.

Sparta non si distingueva per la magnificenza degli edificj, ma per la saggezza delle leggi, dei costumi e della disciplina. Essendo passato per Megalopoli, arrivò in Olimpia. Colà vide molte cose mirabili: ma quando gittò lo sguardo sopra la statua di Giove (la più bell'opera di Fidia) ne fu tutto commosso e colpito, dice Tito Livio, come se avesse veduto lo stesso Giove. *Jovem velut praesentem intuens, motus animo est*, esclamò, *che quel Giove di Fidia era il vero Giove di Omero* (1). Ripieno pertanto di venerazione come

(1) *È una gran lode per Fidia, l'aver espresso così bene l'idea di Omero; ma lo è ancora più grande per Omero l'aver concepito sì bene tutta la maestà del dio.*

se fosse nel Campidoglio, offerse un sagrifizio più solenne che in ogni altro luogo.

Avendo trascorso in tal guisa la Grecia, senza punto informarsi cosa avesse ciascuno pensato rapporto a Perseo, per non lasciar inquietudine nell' animo degli alleati, se ne tornò a Demetriade. Aveva trovato per viaggio una truppa di Etoli, che venivano ad informarlo di un' orribile violenza esercitata contra i principali della nazione. Diede loro udienza in Amfipoli. Avendo saputo che i dieci commessarj avevano già passato il mare, abbandonò ogni altro affare, ed andò loro incontro ad Apollonia distante da Amfipoli una sola giornata. Si meravigliò grandemente d'incontrarvi Perseo, cui le guardie lasciavano andare qua e là a tutto suo agio; e ne rimproverò acremente Sulpicio, alla cura del quale egli aveva affidata la guardia di quell' importante prigioniero. Lo consegnò a Postumio insieme con Filippo suo figlio con ordine di meglio custodirlo. Quanto alla figlia e al secondo figlio di lui, feceli venire da Samotracia in Amfipoli, dove procurò che se ne avesse quella cura che richiedevano la nascita e lo stato loro.

Arrivato il giorno in cui per comandamento di lui dovevano i dieci commessarj di ogni città recare in Amfipoli tutti i pubblici registri in qualunque luogo fossero depositati, ed il denaro del re, salì sul suo tribunale in mezzo a loro. E quantunque la moltitudine dei circostanti Macedoni fosse avezza allo splendore della maestà regale, nulladimeno il littore

che allontanava il popolo, l'araldo, che annunziava gli ordini del magistrato supremo, i littori colle scuri e co' fasci, tutti oggetti nuovi pegli occhi e per le orecchie loro, ed atti ad ingerir timore non solo ai nimici vinti, ma eziandio agli alleati della repubblica, gli riempierono di stupore e spavento. Paolo Emilio, fatto silenzio, espose in latino ciò che il senato e ciò ch' egli medesimo insieme coi commessarj avevano stabilito intorno alla Macedonia: e il pretore Ottavio, ch'era presente, spiegava ogni cosa all' assemblea in lingua greca.

I principali articoli erano: « che i Macedoni sarebbero liberi, conservando le città, le campagne, le leggi loro, e retti sarebbero da magistrati annui scelti da loro stessi: che pagherebbero ai Romani la metà dei tributi, che pagar solevano ai re » (Plutarco fa ascendere questa metà a cento talenti, cioè a cento mila scudi): « che la Macedonia sarebbe in avvenire divisa in quattro regioni, o cantoni, ciascuno de' quali avrebbe il suo consiglio con giurisdizione sopra tutti gli affari. Le città capitali, in cui dovevansi tenere le assemblee di ogni cantone, erano pel primo Amfipoli, pel secondo Tessalonica, pel terzo Pella, e pel quarto Pelagonia. In queste quattro città i popoli di ogni cantone deveano raccorsi per mezzo di deputati, portare i tributi, e creare i loro magistrati. Non era permesso ad alcuno nè contrarre matrimonj, nè comprar terre o case fuori del suo cantone. Era loro proibito di lavorare nelle miniere sì d' oro, come d'argento: non

si lasciarono alla loro industria se non quelle di rame e di ferro, e non si tassarono gl' imprenditori che della metà dei diritti che pagavano al re. Fu loro anche vietato il sale straniero, e di tagliare gli alberi acconci alla costruzione dei navigli, o permetterlo altrui. Alle regioni vicine a nazioni barbare (e lo erano tutte eccettuata la terza) si permise di tener truppe armate sulle frontiere.»

Questi ordini pubblicati in piena assemblea fecero diverse impressioni sugli animi. L'articolo della libertà, e quello della diminuzione dei tributi cagionarono un estremo piacere ai Macedoni, i quali s'aspettavan tutto altro. Ma riguardavano la Macedonia divisa in varie regioni, le quali non dovevano più avere alcun commercio scambievole, come un corpo lacerato per la separazione delle membra, le quali non vivono e non sussistono se non se pel soccorso che si porgono a vicenda.

Il proconsole diede poi l'udienza che aveva promesso agli Etoli. Ne parlerò altrove. Dopo un intervallo consumato in altri affari, tenne una seconda assemblea generale dei Macedoni per incamminare il nuovo governo. Poi si lessero pubblicamente i nomi dei principali della Macedonia, che erasi preso di far passare in Italia con que' de' loro figli, che oltrepassavano i quindici anni. Quest' ordine, che di primo slancio parve aspro e crudele, coll'andar del tempo fu riconosciuto necessario alla libertà dei popoli. Imperocchè non si nominarono in quella lista che i magnati, i condottieri di armi, i capitani di vascelli,

tutti coloro che avevano avuto qualche carica o erano stati impiegati nelle ambascerie, in una parola tutti gli uffiziali considerabili o no, ma avvezzi del pari a vilmente corteggiare il re, e a comandare agli altri con alterigia e insolenza. V'erano tra loro molti ricchi e potenti per se stessi: altri, che essendo molto ad essi inferiori per nascita e ricchezza, sforzavansi di adeguarli ed eziandio superarli col lusso e colla spesa, vivendo tutti quasi come altrettanti re e per la tavola e per gli equipaggi. Costoro non si sarebbero facilmente ridotti a un genere di vita affatto diverso, in cui la libertà rende uguali tutti i cittadini, e tutti senza distinzione sono soggetti alle leggi (1). Eglino tutti ricevettero l'ordine di uscire dalla Macedonia, e passare in Italia sotto pena di morte.

Gli ordini di Paolo Emilio per la Macedonia erano così saggi e giudiziosi, che sembravano fatti non per nimici vinti colla forza delle armi, ma per fedeli alleati, di cui rimunerar si dovessero i servigi: e l'uso, il quale può sol far conoscere checchè v'ha di debole e difettoso nelle leggi, per gran tempo non trovò meritevoli di correzione quelle che questo saggio magistrato avea stabilite.

Mentre Paolo Emilio occupavasi in cure

(1) *Nominati sunt enim regis amici purpuratique, duces exercituum, praefecti navium, aut praesidiorum; servire regi humiliter, aliis superbe imperare assueti: praedivites alii; alii, quos fortuna non aequarent, his sumptibus pares: regius omnibus victus vestitusque: nulli civilis animus, neque legum, neque libertatis aequae patiens.* Liv.

di tanta importanza, Scipione suo figlio, cui l'età non permetteva ancora di prendervi parte, si trastullava colla caccia che amava con trasporto. La Macedonia fornivagli di che soddisfare la sua inclinazione, perchè essendo stata per lungo tratto interrotta dalla guerra la caccia che formava il consueto divertimento dei suoi re, egli vi trovava ogni sorta di salvaggiume in gran copia. Paolo Emilio intento a procacciare al figlio onesti piaceri per distorlo da quelli che vieta la ragione, gli lasciò gustare con piena libertà quello della caccia per tutto il tempo che le truppe romane restarono colà dopo la sconfitta di Perseo. Il giovane romano impiegò il suo ozio in questo esercizio tanto conveniente alla sua età, e nella guerra innocente che dichiarò alle bestie di Macedonia, non riuscì meno che il padre in quella che aveva fatto agli abitanti (*Polyb. in Excerpt. p. 161*).

Paolo Emilio medesimo fece succedere alle sue gravi occupazioni alcuni giuochi e spettacoli che aveva preparati gran pezza innanzi, ed a' quali aveva avuto la cura d' invitare quanti v' erano personaggi distinti nelle città della Grecia e dell' Asia. Fece magnifici sacrifizj agli Dei, e diede sontuose feste, traendo abbondantemente dai tesori del re tutto il denaro necessario per dispendio sì grande, ma non traendo che da se medesimo il buon ordine e il buon gusto che vi regnavano. Imperocchè dovendo ricevere tante migliaja di uomini, diede a divedere un discernimento sì giusto, e una cognizione sì esatta di quanto

era a tutti dovuto, che ciascuno vi fu trattato secondo il grado e merito suo, e non vi fu pur uno che non avesse a lodarne la gentilezza e urbanità. I Greci non rifinivano di ammirare, che fin anche nei giuochi, cosa sinora ignota ai Romani, egli fosse tanto intelligente ed esatto, e comunque intento ai più grandi affari non trascurasse le più leggiere convenienze nei piccoli (*Plut. in Aemil. p. 270. Liv. l. 45. n. 32*).

Egli aveva ammucchiato tutte le spoglie che non voleva trasportare a Roma, archi, turcassi, frecce, chiaverine, finalmente armi di ogni maniera, e le aveva disposte a guisa di trofei. Egli il primo, e quindi i principali uffiziali, con una face in mano vi appiccarono il fuoco.

Espose poi alla vista degli spettatori in un luogo eminente e a bella posta apparecchiato, quanto v'era di più magnifico e ricco nel bottino che aveva fatto in Macedonia, e che doveva portarsi in Roma: masserizie preziose, statue, e pitture dei più illustri e più celebri maestri, vasi d'oro, d'argento, di bronzo, di avorio, che superavano in magnificenza checchè si vedea di più bello in tal genere nel palazzo stesso di Alessandria.

Ma il contento più grande che provasse Paolo Emilio per la sua magnificenza, e che ne lusingasse più che tutt' altro l' amor proprio, si fu al vedere che in mezzo a tanti rari oggetti e a tanti spettacoli acconcissimi ad attrarre gli sguardi, nulla vi avea che eccitasse tanta maraviglia, e fosse così degno di attenzione quanto lui stesso. E siccome ognuno

osservava con istupore il bell'ordine che regnava nella sua tavola, egli diceva scherzando (1) che lo stesso spirito serviva a mettere in ordinanza una battaglia, ed un convito, a render quella formidabile al nimico, e questo gradevole ai commensali.

Nel commendare la magnificenza e pulitezza di lui, non se ne commendavano meno il disinteresse e la magnanimità. Imperocchè non solo non degnò d' uno sguardo tutto l' oro e l' argento che si era trovato nei tesori del re, e che montava a grandissime somme, ma consegnar lo fece ai tesorieri per metterlo in serbo. Permise soltanto a' suoi figli, che amavano lo studio, di ritenere per sè i libri della biblioteca di Perseo. I nobili giovanetti in quel tempo, e quelli ch' erano destinati a condurre un giorno le armate, non avevano dunque a schifo lo studio, nè lo reputavano indegno della loro nascita, o inutile al mestiere delle armi.

Paolo Emilio distribuendo i premj del valore non diede al genero Tuberone che una coppa d' argento del peso di cinque libbre. Questi è quel Tuberone, che decimosesto di tal numero della sua famiglia possedeva una sola casa in Roma, e vivea della rendita di un picciol podere con tutti i numerosi suoi parenti. Questa coppa fu il primo pezzo di vasellame d' argento che entrasse nella casa degli Elj: anzi fu d' uopo che l' onore, e la virtù la introducessero in quella povera casuccia

(1) *Vulgo dictum ipsius ferebant, et convivium instruere, et ludos parare, ejusdem esse qui vincere bello sciret.* Liv.

*

degna veramente di esser chiamata il palagio e il tempio della povertà. Se Paolo Emilio padrone degl'immensi tesori di Perseo, ne avesse sottratto una parte per arricchirsi, potrebbesi forse dire del pari che la virtù e l'onore avessero introdotto queste ricchezze nella casa di lui? Egli era ben lontano da sì turpe ed infame procedere. Io lo chiamo così dopo Cicerone, il quale dichiara che l'avarizia è il più ignominioso di tutti i vizj, segnatamente nei reggitori della repubblica; e che il fare d'impiego sì nobile un traffico, e un mezzo di arricchirsi, è non solo la più turpe, ma eziandio la più scellerata e più detestabile azione (1). Egli prima avea detto parlando di Paolo Emilio, che di tutti i tesori di Perseo nient'era entrato nella casa di lui fuorchè una gloria immortale pel suo nome e per la sua virtù (2).

Dopo aver fatto imbarcare tutte le preziose spoglie di Perseo per trasportarsi a Roma sotto la cura di Cn. Ottavio, e aver ordinato tutti gli affari della Macedonia, Paolo Emilio congedossi dai Greci, ed esortando i Macedoni a non abusarsi della libertà, che avevano ottenuta dai Romani, e conservarla mediante il buon governo e l'unione, partì per l'Epiro con un decreto del senato, che gli

(1) *Nullum vitium tetrius quam avaritia, praesertim in principibus rempublicam gubernantibus. Habere enim quaestui rempublicam, non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium.* Offic.l.2. n. 77.

(2) *At hic nihil demum suam praeter memoriam nominis sempiternam detulit.*

prescriveva di abbandonare alle sue truppe il saccheggio di tutte le città di quel paese che si erano ribellate dai Romani per abbracciare il partito del re. Egli aveva parimente mandato Scipione Nasica, e Fabio suo figlio con parte delle sue truppe a mettere a sacco il paese degl' Illirj, che avevano prestato soccorso a quel principe (*Liv. l. 45. n. 34*).

Il comandante romano arrivato in Epiro credette di dover usare di tutta la cautela per eseguire la sua commessione, cosicchè non si potesse prevedere il suo disegno. Mandò in tutte le città uffiziali col pretesto di levarne le guarnigioni, onde gli Epiroti godessero della libertà come i Macedoni. Ecco ciò che chiamasi prudenza. Nello stesso tempo fece significare a dieci principali cittadini di ogni città, che dovessero in un dato giorno portare nelle piazze pubbliche tutto l' oro e l'argento delle case e dei templi, e distribuì le sue coorti in tutte le città come per impadronirsi di quelle somme e trasportarle con sicurezza. Nel giorno determinato, l' oro e argento fu portato di buon mattino nelle piazze, e consegnato agli uffiziali romani, e alle dieci ore, essendo stato dato il segnale, tutto il resto fu posto a sacco dal soldato. Si fecero schiavi cento e cinquantamila uomini. Dopo aver saccheggiato settanta città, se ne demolirono le mura. Si vendette tutto il bottino, e della somma che se ne ritrasse, toccarono di sua porzione ad ogni fante cento lire (ducento denari), e ad ogni cavaliere dugento. Questa violenta esecuzione fa vedere che i Romani conoscevano

le massime dei conquistatori, crudeli quando si tratta di stabilire il loro dominio, riserbandosi a farlo gustare in progresso colla saggezza e dolcezza del loro governo.

Dopochè Paolo Emilio fece, malgrado il suo carattere dolce ed umano, eseguire il decreto, scese verso il mare alla città di Orico, fece imbarcare tutta l'armata, e ripassò in Italia. Dopo alcuni giorni Anicio, raunati tutti gli Epiroti ed Acarnani che rimanevano, ordinò ai principali, la causa de'quali era stata riservata al giudizio del senato, di seguirlo in Italia.

Paolo Emilio arrivato all'imboccatura del Tevere risalì il fiume sopra la galera del re Perseo, che era a sedici ordini di remi, e nella quale erano esposte pomposamente non solo le armi prigioniere, ma eziandio le ricche suppellettili, e i più bei tappeti di porpora ritrovati fra il bottino. Tutti i cittadini usciti incontro alla galera l' accompagnavano in folla, e sembravano rendere anticipatamente al proconsole gli onori del trionfo che aveva così bene meritato (*Liv. ibid. n. 35*).

Pochi giorni dopo arrivarono Anicio ed Ottavio colla flotta. Il senato decretò il trionfo a tutti e tre, ed ordinò al pretore C. Cassio di persuadere i tribuni a nome del senato a proporre la legge o l'ordinanza usata in tale incontro per dare a que' comandanti il diritto di conservare il titolo del comando nel giorno che entrassero trionfanti nella città. L'invidia per lo più trascura il merito mediocre, e prende di mira ciò che vi ha di più gran-

de e più distinto (1). Antioco ed Ottavio non provarono alcun ostacolo al loro trionfo: Paolo Emilio, cui si sarebbero eglino stessi vergognati di paragonarsi, fu il solo che trovò opposizioni. Questo comandante aveva fatto osservare ai suoi soldati l'austera disciplina dei primi Romani. La parte del bottino che aveva ad essi conceduta, era di gran lunga inferiore alla loro speranza: per saziarne la ingordigia sarebbe stato mestieri dare in piena loro balìa tutti i tesori del re. Quindi l'armata di Macedonia era poco disposta a interessarsi pel suo comandante nell' assemblea che doveva tenersi per far passare la legge. Ma Servio Galba, che aveva servito in Macedonia come tribuno dei soldati della seconda legione, e ch' era nimico personale di Paolo Emilio, aveva inasprito la sua legione contro di lui, e indotto per suo mezzo tutta l' armata ad intervenire all'assemblea, e vendicarsi di un comandante duro ed avaro, rigettando la legge che proponevasi pel suo trionfo. Chiamavasi durezza la scrupolosa diligenza, colla quale Paolo Emilio aveva fatto osservare la disciplina; ed avarizia la sua attenzione a riserbare al pubblico tesoro le ricchezze del paese vinto. Questi discorsi facevano nulladimeno una graude impressione sopra i soldati: e il loro disgusto, fondato sopra la loro insaziabile avidità, gettava un velo sopra le eccellenti qualità del comandante, cui però erano tutti costretti a render giustizia, col riconoscere la

(1) *Intacta invidia media sunt: ad summa ferme tendit.*

superiorità dei multiplici suoi meriti (*Liv. l. 45. n. 35. 36*).

Nel giorno dell'assemblea era già per essergli decretato il trionfo per acclamazione, quando Galba vedendo che non si presentava alcuno per opporsi ad una legge, che non sembrava soffrire alcuna difficoltà, si fece innanzi, e disse, che avendo i privati il diritto di parlare per e contra le leggi proposte, egli dimandava che l'affare fosse rimesso al giorno seguente, perchè era già dieci ore dopo mezzo giorno, e le quattro che rimanevano non bastavano per esporre tutte le ragioni che avea di opporsi al trionfo di Paolo Emilio. Avendogli i tribuni ordinato di parlare all'istante se aveva a dire qualche cosa, diede principio ad un lungo discorso tutto ripieno d' ingiurie e rimproveri, lo scopo del quale era di animare e d' inasprire i soldati esagerando la crudeltà dei comandanti verso di loro, e facendo loro intendere, che se tutti d' accordo rigettassero la legge, insegnerebbero con tale fermezza ai grandi di Roma a trattar meglio le truppe. E così consumò il resto del giorno.

Nel giorno dopo i soldati intervennero in numero sì grande all'assemblea, che non era quasi possibile agli altri cittadini di accostarvisi per dare il voto. Le prime tribù rigettarono assolutamente la proposizione del trionfo. Allora i senatori sdegnati fuor di misura, che si negasse a Paolo Emilio un onore che aveva così bene meritato, e d' altronde atterriti per una congiura ch' era per sottomettere i comandanti ai soldati, e renderli vittime

della licenza ed avarizia loro, misero a romore tutta l' assemblea. Sedato il tumulto, M. Servilio, ch' era stato console, e che era uscito vincitore da ventitrè duelli contra nimici che ve l' avevano disfidato, pregò i tribuni a cominciare di bel nuovo la deliberazione, e a permettergli di parlare al popolo. La qual cosa essendogli stata conceduta, si spiegò in tal modo (*Liv. l. 45. n. 37-39. Plut. in Aemil.*).

« Sembrami, o Romani, che oggi possiamo più che mai conoscere fin dove giunga » l' abilità di Paolo Emilio nel mestier della » guerra, poichè dovendo egli reggere un' armata così proclive alla licenza, e alla ribellione, ha saputo contenerla nel dovere, e » fare con essa sì grandi e belle imprese. Ma » non posso comprendere, che dopo aver voi » dimostrata una sì viva e generale allegrezza, e fatti anche rendimenti di grazie agli » Dei alla semplice relazione della vittoria riportata in Macedonia, ora che questa vittoria in certa maniera vi è posta sotto gli » occhi, e renduta presente dalla presenza del » comandante, cui ne siamo debitori, vi dimostriate indifferenti, e disposti a negare a » questi medesimi Dei gli onori e la riconoscenza che loro dovete per una protezione » sì manifesta.

« Chi avrebbe mai creduto che in Roma » potesse alcuno sentir dispiacere che si trionfasse dei Macedoni, e gli stessi soldati di » Paolo Emilio tentassero di oscurar lo splendore della loro vittoria? Ma quali doglianze

» fanno del loro comandante? Ci ha forzati,
» dicono, a mantenere i nostri posti con un' e-
» strema severità, a fare le sentinelle e le
» ronde con più rigore di tutti quelli che lo
» hanno preceduto nel comando. Ci ha voluto
» più assidui alla fatica di quello che lo fossi-
» mo per lo innanzi, standoci dovunque ai
» fianchi senza concederci mai il menomo ri-
» poso. Finalmente, potendo arricchirci del
» bottino che avevamo fatto, ha voluto piut-
» tosto custodire i tesori del re per esporli nel
» suo trionfo, e farli poi portare nel pubblico
» erario. Voi avreste rossore, o soldati, di
» esprimervi in questi termini. Ecco pertanto
» i soli rimproveri, che potete fare al vostro
» comandante, e le sole ragioni che avete di
» opporvi all' onore che si vuole concedergli.
« Ma non prendiate abbaglio, o soldati.
» Il vostro rifiuto non farà alcun torto a Pao-
» lo Emilio. Il trionfo nulla può aggiungere
» alla gloria di lui da tutti generalmente ri-
» conosciuta, e confermata da fatti sì strepi-
» tosi. Offendete piuttosto lo stesso popolo ro-
» mano, e tutta la repubblica. Non è da im-
» maginarsi, che il trionfo sia una ceremonia
» particolare e privata. Desso è un onore comu-
» ne a tutta la nazione. E che! tanti trionfi
» riportati sopra i Galli, sopra gli Spagnuoli,
» sopra i Cartaginesi hanno forse renduto il-
» lustri e conti i soli capitani che vinto avevano
» questi popoli? La maggior parte del loro
» splendore non si è forse versata di riverbero
» sul nome del popolo romano?
« Vi è spettacolo giù grato e più lusinghiero

» per lui, che il vedere un numero considera-
» bile di condottieri di armate, e magnati, e
» Perseo medesimo coi suoi figli, il più illu-
» stre e più opulento re dell' Europa, carichi
» di catene, marciare innanzi al cocchio, e
» pressochè sotto i piedi del trionfatore? Ec-
» co il dolce e sensibile piacere, ecco la sfa-
» villante gloria, di cui una maligna invidia
» tenta di privar la nazione.

« In vece di tale onore voi preparate al
» popolo romano un vitupero e un' infamia,
» che ne oscurerà per sempre il nome, facen-
» dolo riguardare come un popolo nimico del
» vero merito. E voi fate nel medesimo tempo
» un' ingiuria irreparabile alla repubblica. Im-
» perocchè qual Romano si sforzerà d' imitare
» o Scipione, o Paolo Emilio in una città, che
» paga d' ingratitudine i più importanti servi-
» gi de' suoi capitani?

« Ma io m' ingannerei, o soldati, a voi tut-
» ti imputando sentimenti così lontani dal vo-
» stro carattere, e dalla condotta che avete sin-
» ora osservata. Una sì nera e detestabile con-
» giura non può essere se non effetto dell' odio
» e del furore di alcuni privati nimici di Pao-
» lo Emilio. I suffragi che siete ora per dare,
» e che non possono certamente non essergli
» favorevoli, vi giustificheranno pienamente. »

Questo discorso fece tale impressione sull' animo de' soldati, che le tribù essendo state richiamate, opinarono tutte pel trionfo di Paolo Emilio. Quindi avendo il merito di questo comandante superata la mala disposizione e l'invidia dei suoi nimici, egli trionfò di Perseo

e dei Macedoni per tre giorni successivi (*Liv. l. 45. n. 39*).

Il trionfo, di cui parliamo, sorpassò di gran lunga tutti quelli che si erano veduti sino a quel tempo in Roma, sì per la grandezza del re vinto, sì pel numero e l' eccellenza delle statue e delle pitture, e per le somme immense che furono portate nel pubblico erario. Si può vedere la descrizione di questa pompa colle sue più minute circostanze nel mio picciolo trattato sopra i trionfi. Queste somme erano tanto considerabili, che i cittadini non pagarono più alcun tributo sino al tempo di Irzio e di Pansa, che furono consoli l'anno dopo la morte di Cesare (*Plut. Liv. l. 45. n. 40*).

È facile argomentare quanto la vista di un re potentissimo qual era Perseo, ridotto ad uno stato sì spregevole e vile, accompagnato dalla regina sua moglie, e seguito dai suoi figliuoli grondanti lagrime, dovesse eccitare la compassione degli spettatori. Questo principe avea fatto pregare Paolo Emilio di non esporlo in ispettacolo agli occhi del popolo romano, e risparmiargli la vergogna di esser condotto in trionfo. Paolo Emilio rispose freddamente: *La grazia che mi domanda è in suo potere, e può procurarsela da se stesso.* Si vede chiaramente che volesse dire con tali parole.

Arrivata la pompa appiè del Campidoglio, i prigionieri furono condotti secondo il costume nella pubblica prigione.

Paolo Emilio diede ad ogni fante cento denari (cinquanta lire), il doppio ai centurioni, e il triplo ai cavalieri.

Senonchè Perseo carico di catene, e condotto per la città dinanzi al cocchio del suo vincitore, non fu il solo che desse in quei giorni un grande esempio dell'inconstanza delle cose umane. Paolo Emilio, in mezzo al suo trionfo, tutto splendente d'oro e di porpora, ne diede ancor egli una pruova nè meno trista, nè meno commovente. Di quattro figli che aveva, i due del primo letto, Fabio e Scipione, erano passati in due famiglie straniere. Dei due altri che aveva avuti dalla seconda moglie, e che avea ritenuti in sua casa onde fossero gli eredi del suo nome, dei suoi beni e della sua gloria, il più giovane morì in età di dodici anni, cinque giorni prima del suo trionfo, e l'altro, che ne avea quattordici, gli fu rapito tre giorni dopo. Non vi fu chi non restasse vivamente commosso dall' afflizione di questo sventurato padre, che in mezzo alla sua prosperità ed allegrezza era amareggiato da perdita sì rilevante (*Liv. l. 45. n. 40. Plut. in Aemil*).

Avendo lasciato passare alcuni giorni, si portò all' assemblea del popolo per esporre i suoi servigi, secondo il costume, e vi tenne questo discorso degno di un vero Romano. « Quantunque il mio trionfo, e i funerali dei » miei figli, che vi hanno alternativamente servito di spettacolo, non abbiano potuto lasciarvi ignorare nè i felici successi del mio » consolato, nè la trista sorte di una famiglia » colpita due volte dal fulmine in sì pochi » giorni; tollerate nulladimeno, o Romani, » che vi esponga in poche parole la felicità

» della repubblica, e la sventura della mia ca-
» sa. Essendo partito da Brundusio al levar
» del sole, arrivai tre ore dopo il mezzo gior-
» no a Corcira con tutta la flotta. Cinque gior-
» ni dopo offersi a Delfo un sacrificio ad A-
» pollo per me, e per le mie armi di terra e di
» mare. Da Delfo arrivai in altri cinque gior-
» ni al campo, presi il comando dell'armata, e
» dopo aver riformato alcuni abusi ch'erano
» di un grande ostacolo alla vittoria, mi avan-
» zai sino a vista de'nemici. Ma veggendo
» che non era possibile nè sforzare il re nelle
» sue trinciere, nè indurlo a combattere, mi
» impadronii della fortezza e delle strette di
» Pitio, malgrado le truppe che le guardava-
» no; scesi per quella via nelle pianure, co-
» strinsi Perseo ad accettar la battaglia, la
» vinsi, ridussi tutto il regno di lui sotto la
» dominazione del popolo romano, e final-
» mente terminai in quindici giorni una guer-
» ra, che aveva già durato tre anni, e che i
» consoli precedenti aveano fatto in guisa che
» l'ultimo la rimetteva sempre al suo succes-
» sore, più difficile e più pericolosa di quello
» che lo fosse quando l'avea ricevuta. Gli av-
» venimenti posteriori non furono meno pro-
» speri. Tutte le città ch'erano state soggette
» a Perseo, si arrendettero. Io mi sono impa-
» dronito di tutti i tesori di lui. L'ho poi fat-
» to prigioniero nel tempio di Samotracia, do-
» ve sembra che gli Dei abbiano avuto la mira
» di darmelo nelle mani co'suoi figli. Allora
» vedendo da me stesso che la fortuna m'era
» troppo favorevole, cominciai a diffidare della

» sua incostanza. Temetti non mi tendesse
» qualche insidia sul mare, quando mi fossi
» imbarcato per trasportare in Italia le ric-
» che spoglie della Macedonia colla mia ar-
» mata vittoriosa. Imperocchè sul mare sem-
» bra che la fortuna eserciti il suo dominio
» con maggior impero che altrove. Ma la na-
» vigazione è stata felicissima: i miei tesori
» e le mie truppe sono arrivate a buon porto
» in Italia. Pareva ch'io non avessi più nulla
» a chiedere agli Dei. Tuttavia sapendo che
» sovente la fortuna compiacesi di far sentire
» la sua malignità appunto dopo i suoi più
» segnalati favori, pregai gli Dei di far ca-
» dere piuttosto sopra di me che sopra la re-
» pubblica le disgrazie, cui sembrava che sì
» grandi prosperità predicessero. Ora dunque
» che i funerali dei miei figli hanno, per in-
» sultare in certa maniera all'umana prospe-
» rità, preceduto e seguito il mio trionfo, ho
» motivo di sperare che la gravissima disgra-
» zia della mia famiglia abbia liberato la re-
» pubblica da ogni pericolo, e che più non
» le lasci a temer cosa alcuna dagli Dei (1).
» Perseo ed io abbiamo entrambi servito di
» spettacolo al genere umano, per insegnare
» ai mortali quanto poco debbono fidarsi della
» loro fortuna. Vi è però una gran differen-
» za fra noi. Ridotto egli in ischiavitù co'fi-
» gli, gli ha veduti a terra dinanzi a sè in

(1) *Itaque defunctam esse fortunam publicam mea tam insigni calamitate spero; quod triumphus meus, velut ad ludibrium casuum humanorum, duobus funeribus liberorum meorum est interpositus.* Liv.

» trionfo, ma finalmente ha avuto il contento
» di vederli sani e salvi: io, che ho trion-
» fato di Perseo, padre ancora più sventu-
» rato di lui, sono passato dai funerali di uno
» dei miei figli sopra il mio cocchio per sa-
» lire al Campidoglio, e non sono sceso di là
» se non per vedere l' altro vicino a spirare
» sotto i miei occhi. Quinci di quattro figli,
» ond'era attorniato, non me ne resta più
» alcuno che porti il mio nome, essendo i
» due primi passati per adozione in famiglie
» straniere. Ma la vostra e la pubblica pro-
» sperità mi consola delle mie perdite, e della
» solitudine, cui la mia famiglia è ridotta.»
Questo discorso pieno di fermezza e coraggio commosse più i suoi uditori, che s'egli si fosse proposto di eccitarne la compassione deplorando il suo infortunio con un tuono lugubre e lamentevole.

Comunque sensibile fosse Paolo Emilio alle disgrazie di Perseo, altro non potè ottenere per lui, se non che fosse trasferito dalla prigione pubblica in un luogo più comodo. Fu condotto per ordine del senato ad Alba, dove fu custodito, e dove se gli somministrarono danaro, mobili, e servi. La maggior parte degli autori pretendono che siasi data la morte da se stesso, astenendosi dal mangiare. Aveva regnato undici anni (*Liv. ibid. n. 42. Plut.*).

Dei tre figli di Perseo, due, cioè la figlia ed il primogenito, che chiamavasi Filippo, e ch' era suo figlio soltanto per adozione, e suo fratello per nascita, non vissero lungo tempo.

Il figlio più giovane, di nome Alessandro, per un sinistro più doloroso della schiavitù, e della morte stessa, costretto si vide a travagliare colle sue mani per guadagnarsi il vitto: e dipoi, siccome aveva appreso la lingua latina, divenne notajo sotto i magistrati della città di Alba. Qual caduta pel figlio di uno dei più grandi re dell' universo! Qual esempio più atto ad umiliare l' orgoglio umano!

Il trionfo fu eziandio conceduto a Cn. Ottavio, e a L. Anicio: al primo pe' vantaggi che avea riportati sul mare; all' altro per la conquista dell' Illirio. In questo ultimo trionfo, il re Genzio fu condotto innanzi al cocchio del vincitore colla moglie, co' figli, col fratello, e con parecchi tra' principali della nazione (*Liv. ibid. n. 42. 43*).

Coti, re di Tracia, mandò a ridimandare suo figlio, ch' era stato chiuso in prigione dopo averlo tratto in trionfo. Egli si scusava del suo attaccamento agli interessi di Perseo; ed offeriva una somma considerabile pel riscatto del giovane principe. Il senato, senza menargli buone le scuse, rispose che più riguardando ai suoi antichi servigi, che al recente suo errore, gli rimanderebbe il figlio, ma senza riscatto: poichè il popolo romano gratuitamente conferiva i suoi benefizj, e meglio amava di lasciarne il prezzo nel cuore e nella riconoscenza di coloro che obbligava, che esigerne una disonorevole mercede.

LIBRO XXVI.

Che nello spazio d'oltre vent'anni contiene principalmente una serie di affari nati dalla guerra de' Romani contra Perseo, i principj del secondo Scipione Africano, la terza guerra punica, e la vittoria di Corinto.

Paragrafo Primo

Gli ambasciatori mandati dal senato in Egitto, volgono cammino per Rodi. Pe' discorsi loro si condannano a morte tutti quelli che parteggiavano per Perseo contra i Romani. Alterezza di Popillio. Risposta del re Antioco. Ritorno degli ambasciatori a Roma. Ambasceria del re di Siria e d' Egitto a Roma. Masgaba, figlio di Masinissa, va ambasciatore a Roma. È accolto onorevolmente. Onori renduti a suo fratello Misagene. I liberti sono raccolti in una sola tribù. Ambasceria di Attalo a Roma. Egli profitta delle saggie rimostranze fattegli dal medico Strazio. I Rodiani sono mal accolti a Roma. Arringa dei loro ambasciatori. Catone si dichiara pei Rodiani. Risposta del senato. Finalmente è conceduto ai Rodiani di entrare in alleanza con Roma. Doglianze degli Etoli a Paolo Emilio. Non ottengono giu-

stizia. Il credito e l' alterigia de' partigiani di Roma crescono a dismisura. Ingiusta e detestabile politica dei Romani. Gli Achei, caduti in sospetto di aver favorito Perseo, sono inviati a Roma, banditi e dispersi in varie città. Gli Achei mandano più volte deputati a Roma in favore degli esuli, ma sempre invano. Finalmente i banditi sono rimandati alla loro patria. Stretta amicizia del giovane Scipione con Polibio. Viltà di Prusia. Fine della storia di Tito Livio.

An. di R. 584. av. G. C. 168.

Abbiamo veduto nel libro precedente, che Tolomeo Evergete re di Egitto e Cleopatra sorella di lui, stretti vivamente da Antioco l' Illustre, re di Siria, avevano inviato deputati ai Romani per implorarne il soccorso. Il senato commosso all' estremo pericolo in cui si trovava l' Egitto, e persuaso inoltre, che non fosse interesse dei Romani soffrire che Antioco s' ingrandisse a tal grado, risolvette di mandare un' ambasceria per impor fine alla guerra. C. Popillio Lenate, C. Decimio, e C. Ostilio furono gli incaricati. Era stato loro prescritto di recarsi prima ad Antioco, e poi a Tolomeo, per dichiarare ad essi a nome del senato, che dovessero sospendere ogni ostilità, e finire la guerra: e che, se l'uno dei due ricusasse di farlo, il popolo romano non lo riguarderebbe più come suo alleato. Sapendo che il pericolo era urgente, tre giorni dopo la deliberazione del senato partirono da

Roma cogli ambasciatori di Egitto (*Liv. l. 44. n. 19. Polyb. Legat. 90*).

Dopo essersi trattenuti per qualche tempo nell' isola di Delo, ripigliarono il cammino. Arrivati al porto di Lorimo, situato nella Caria dirimpetto a Rodi, i principali Rodiani andarono a visitarli, e li pregarono instantemente di portarsi a Rodi, importando alla salvezza e all' onore della loro repubblica, che vedessero in persona ciò ch' erasi fatto finora, e ciò che facevasi al presente in Rodi, onde informassero e disingannassero il senato delle false voci, che potevano essere state divulgate contro di essi a Roma. Gli ambasciatori ricusarono per lungo tempo di fermarsi; ma i Rodiani li sollecitarono con tal forza, che si arresero finalmente alla loro dimanda (*Liv. l. 35. n. 10*).

Andarono dunque a Rodi, dove fu d'uopo far loro nuove istanze per indurli a intervenire all' assemblea. Ma la maniera con cui vi parlarono, principalmente Popillio, anzichè diminuire, accrebbe vie maggiormente il timore di quel popolo già tremante. Popillio rinfacciò loro quanto la repubblica, come pure ciascuno di essi in particolare, aveva detto e fatto contra gl' interessi dei Romani, dopo la guerra dichiarata al re di Macedonia; e ciò con un volto avvampante di collera, e con quel tuono di accusatore, che gli era naturale, e che faceva ad essi conoscere maggiormente il loro torto e il disgusto dei Romani. Imperocchè dall' asprezza di un solo senatore, il quale non aveva alcun motivo personale di essere

irritato contra di essi, argomentavano la disposizione di tutto il corpo. C. Decimio, il secondo degli ambasciatori, parlò ad essi con più moderazione. Senza diminuire le colpe, che erano state rinfacciate loro da Popillio, disse che dovevano essere attribuite non al popolo di Rodi in generale, ma ad alcuni spiriti sediziosi, che attizzato lo avevano contra i Romani. Che la lingua venale e adulatrice di coloro dettato aveva alcuni decreti ridondanti di eccessivi elogi pel re di Macedonia, e incaricato i loro ambasciatori di ordini insensati, i quali cagionerebbero sempre ai Rodiani non minor pentimento che confusione, e la cui punizione ricadrebbe senza dubbio sopra i colpevoli. « Fu ascoltato con grande applauso, e per l'impulso che ne avea dato, si fece all'istante un decreto, che dannava a morte tutti coloro, che fossero convinti di aver detto o fatto qualche cosa in favore di Perseo. Ma la maggior parte di quelli che si trovavano nel caso, o erano usciti dalla città all'entrare dei Romani, o si erano dati volontariamente la morte. Gli ambasciatori non si fermarono a Rodi più di cinque giorni, e ne uscirono tosto per portarsi in Alessandria (*Liv. ibid.*).

Vi giunsero, mentre Antioco si apparecchiava a formarne l'assedio. Gli andarono incontro ad Eleusi, sobborgo distante appena un quarto di lega. Il re vedendo Popillio che aveva privatissimamente conosciuto in Roma nel tempo ch' eravi in ostaggio, gli stese la destra come ad un antico amico. Il Romano, che in quel momento non si riguardava

più come privato, ma come uomo pubblico, volle sapere prima di accettare il saluto, se parlava a un amico o a un nimico di Roma. Gli presentò il decreto del senato, dicendogli che lo leggesse. Antioco dopo averlo letto, disse che ne delibererebbe col suo consiglio, e gli darebbe la sua risposta. Popillio sdegnato che il re parlasse di ritardo, delineò sull'arena con una verga che aveva in mano un circolo d'intorno al principe, e pigliando quell'aria altera e quel tuono severo che gli era naturale: *Prima di escire da questo circolo*, gli disse, *dimmi qual risposta debbo riportare a tuo nome al senato.* Il re sbalordito a sì altero procedere, dopo un momento di riflessione rispose umilmente: *farò quanto chiede il senato.* Allora Popillio gli stese la mano come a un principe amico ed alleato della repubblica. Quale orgoglio di spirito! Quale fierezza di linguaggio! Questo Romano con una sola parola atterrisce il re di Siria, e salva quello di Egitto (1).

Ciò che ispirava all'uno tanta arditezza, e all'altro tanta docilità, si era la nuova recente della gran vittoria che i Romani aveano riportata sopra Perseo re di Macedonia. Da quel tempo ogni cosa piegò innanzi a loro, e il nome romano divenne formidabile a tutti i principi e a tutte le nazioni.

Essendo Antioco uscito d'Egitto nel giorno prefisso, Popillio co' suoi colleghi entrò in

(1) *Quam efficax est animi sermonisque abscissa gravitas! Eodem momento Syriae regnum terruit, Aegypti texit.* Val. Max. *l.* 6. c. 4.

Alessandria, dove suggellò e conchiuse il trattato di accomodamento fra i due fratelli (1), ch'era soltanto abbozzato. Di là passò nell'isola di Cipro, di cui Antioco aveva già quasi fatto la conquista, la fece restituire ai re di Egitto, cui apparteneva per diritto, e ritornò a Roma a render conto dell'esito della sua ambasceria

Vi giunsero eziandio pressochè nel medesimo tempo alcuni ambasciatori di Antioco, dei due Tolomei, e di Cleopatra loro sorella. I primi dissero (*Liv. l. 45. n. 13*): « che la pace, che il senato si era compiaciuto di stabilire fra i loro padroni e i re di Egitto, gli sembrava da preferirsi a tutte le vittorie che avrebbe potuto riportare; e che aveva ubbidito agli ordini degli ambasciatori romani come a quelli degli stessi Dei. » Adulazione quanto vile, altrettanto empia! Dipoi si congratularono col popolo romano della vittoria che avea poc'anzi riportata sopra Perseo.

Gli ambasciatori egiziani, nientemeno smoderati nelle espressioni di adulazione che quelli di Siria, dichiararono: « che i due fratelli Tolomeo e Cleopatra si reputavano più obbligati al senato e al popolo romano che a' loro genitori e agli Dei medesimi, essendo stati liberati per la protezione di Roma da un asprissimo assedio, e ristabiliti sul trono dei loro maggiori, da cui erano quasi affatto scaduti. »

---

(1) *I due Tolomei Filometore ed Evergete. Questi fatti che sono qui trattati solo per incidenza, narransi più a lungo nella Storia Antica.*

Il senato rispose: « che Antioco era stato saggissimo nell' ubbidire agli ambasciatori, e che il senato e il popolo romano gliene sapevano grado. « Non si direbbe forse che v' ha qui un contrasto da un lato di adulazione e bassezza, dall' altro di alterigia e arroganza? Quanto ai Tolomei e a Cleopatra, rispose: » che il senato compiacevasi di aver contribuito a rendere il loro stato più felice, e procurerebbe di far loro conoscere che dovevano riguardare l' amicizia e la protezione del popolo romano siccome il più fermo appoggio del loro regno. » Fu comandato al pretore di fare agli ambasciatori i consueti presenti.

Questo Antioco, che ora vediamo tanto vile e dimesso, era non pertanto soprannomato *Epifane*, cioè *illustre e glorioso*. Al suo ritorno d'Egitto, sdegnato per essersi veduto strappare dai Romani una corona, alla quale aveva rivolti i pensieri, e di cui era già quasi in possesso, fece cadere tutto il peso della sua collera sopra i Giudei, contra i quali fu crudele all' estremo. Il Dio d' Israello, di cui l' empio re aveva intrapreso di abolire il culto in Gerusalemme, aggravò la sua destra sopra di lui facendolo morire in mezzo ai più acerbi dolori. Tutti gli avvenimenti del regno di costui e la sua morte funesta erano già stati predetti dal profeta Daniele.

Andarono a Roma ambascerie da più parti per la sconfitta di Perseo. Masgaba, figlio di Masinissa, avendo messo piè a terra a Pozzuoli, vi trovò il questore L. Manlio, che il senato avvertito del suo arrivo gli aveva mandato

incontro onde condurlo a Roma a spese della repubblica (*Liv. l. 45. n. 13. 14*). Fu accolto in una maniera assai onorevole, e tosto fu ammesso nell'udienza. Le cose, ch'egli dovea dire al senato, già per se stesse assai gradevoli, lo furono ancora più per le umili, e rispettose espressioni, con cui le espose. « Dopo aver detto qualche parola delle truppe di cavalleria e d'infanteria, degli elefanti, e del frumento che suo padre aveva inviato da quattro anni alle armate del popolo romano, aggiunse che due cose lo avevano amareggiato e confuso. La prima, che il senato lo aveva pregato, anzichè comandargli di somministrare que' soccorsi al popolo romano; la seconda, che gli avea mandato il prezzo del formento: che Masinissa non avea posto in obblio di essere debitore al popolo romano del regno, e di tutti gli accrescimenti che avea ricevuti; e quindi riguardandosi come l'usufruttuario dei suoi stati, pensava che ne appartenesse la proprietà a coloro che glieli avevano dati: che dovevano pertanto usare con essolui il comando e non le preghiere, e disporre come d'un loro bene dei frutti che producevan le terre ch'ei possedeva per loro liberalità: che Masinissa sarebbe sempre contento della porzione che i Romani fossero per lasciargli, dopo aver preso quella onde avessero bisogno: che tali erano gli ordini che suo padre gli aveva dati alla sua partenza: ma che poi, avendo inteso la sconfitta di Perseo, gliene avea mandato di nuovi, per ubbidire ai quali si congratulava a nome di lui col senato, e gli protestava

che questa notizia gli avea recato tanta allegrezza, che desiderava di venire a Roma per offerire un sagrifizio a Giove nel suo tempio del Campidoglio, in riconoscenza di beneficio sì grande, e che pregava il senato di permettergli di far questo viaggio. »

Il senato rispose al giovane principe : « che il re suo padre portava la gratitudine tropp'oltre, mostrandosi tanto sensibile a un benefizio, che non era altro che la giusta ricompensa dei suoi servigi: che nella guerra di Cartagine aveva soccorso la repubblica con altrettanta fedeltà che coraggio, e che i Romani sapevano a se stessi buon grado di averne secondato il valore nella conquista degli stati, di cui era in possesso: che in seguito aveva assistito i Romani collo stesso zelo ed affetto nelle guerre che avevano dovuto sostenere contra tre re l'un dopo l'altro, senza mai smentirsi: che non era maraviglia che pigliasse parte nella vittoria dei Romani, egli che aveva congiunta la sua alla loro sorte, e determinato di dividere con essi la prospera fortuna e l'avversa: ch' ei dovea contentarsi di ringraziare nel suo palagio gli Dei della vittoria de' suoi alleati : che suo figlio ciò farebbe a Roma in nome di lui; poichè oltr'essere inutile per lui il fare sì lungo viaggio, lo stesso interesse del popolo romano richiedeva che non uscisse dal suo regno, e non si allontanasse dall' Africa. »

Qualche tempo dopo la partenza di lui, intese il senato per lettere che Misagene, altro figlio di Masinissa, essendo stato congedato

da Paolo Emilio, e riconducendo la sua cavalleria in Africa, era stato assalito sul mare Adriatico da una tempesta, che ne aveva disperso la flotta, ed avea portato lui stesso con tre suoi vascelli a Brundusio, ov'era restato ammalato. Se gli mandò il questore L. Stertinio, che fu incaricato di appigionargli un albergo in quella città, abbondantemente fornirlo di quanto gli occorresse, e allestirgli alcuni vascelli per condurlo sicuramente in Africa, quando fosse risanato.

Nello stesso anno i censori Ti. Sempronio Gracco, e C. Claudio Pulcro s'accordarono finalmente in un affare, per cui avevano lunga pezza conteso inutilmente. L'affare riguardava i liberti, i quali dopo essere stati per due volte collocati a parte nelle quattro tribù urbane, si erano per la terza volta sparsi nelle altre. Queste tribù urbane erano le meno onorevoli, non contenendo che gli artigiani e gli operai di Roma, mentre le rurali erano composte de'cittadini più considerabili, che possedevano beni alla campagna, dove molti di essi soggiornavano, ed altri vi andavano spesso. Dopo lunghi contrasti, i censori convennero di trasportare tutti i liberti in una delle quattro tribù della città, detta Esquilina, ordinando che in avvenire non dessero i loro voti se non in quella sola tribù. Una tale disposizione tornò a grand'onore dei censori nel senato. Cicerone l'attribuisce a Gracco solo, il quale difatto vi si adoperò più che ogn'altro; e ci porge un' alta idea della saggezza ed importanza di tal legge. « Noi presentemente,

fa egli dire a Scevola, a gran fatica mantenghiamo il nostro governo in uno stato tollerabile: ma se Gracco non avesse rinchiusi i liberti nelle sole urbane tribù, la repubblica sarebbe da lungo tempo affatto perduta (1). »

An. di R. 585. av. G. C. 167. Q. Elio Peto. M. Giunio Penno.

Fra le varie ambascerie dei re e dei popoli che andavano a Roma dopo la vittoria riportata sopra Perseo, Attalo si attrasse gli sguardi e l'attenzione de' Romani. Vi andava a nome di suo fratello Eumene, a congratularsi con loro della recente vittoria, e ad implorarne inoltre il soccorso contra i Galli dell'Asia, che avevano dato il guasto agli stati del re di Pergamo. Fu accolto in Roma con tutti que' contrassegni di amicizia e distinzione che doveva aspettare un principe che aveva nella guerra di Macedonia dimostrato un attaccamento costante, e una fedeltà superiore a qualunque sospetto (*Polyb. Legat. 93. Liv. l. 45. n. 19. 20*).

Gli onori straordinarj che si rendettero ad Attalo, di cui egli non penetrava la vera ragione, lusingaronlo fuor di modo: e per conseguenza aperse le orecchie a proposizioni, che in altre circostanze riempiuto lo avrebbero di raccapriccio (*ibid*).

La maggior parte dei Romani non avevano

(1) *Atque is (Ti. Gracchus)..... libertinos in urbanas tribus transtulit: quod nisi fecisset, rempublicam, quam nunc vix tenemus, jamdiu nullam haberemus*. Lib. 1. de orat. n. 38.

più nè stima, nè affetto per Eumene. I suoi segreti maneggi con Perseo, di cui erano stati avvisati, facevano loro credere che questi non fosse stato di buona fede nel loro partito, e non si fosse astenuto dal dichiararsi contro di essi che per mancanza di occasione. Pieni di tali prevenzioni, alcuni Romani dei più distinti, nelle private conferenze fecero intendere ad Attalo: « che i giudizj che si facevano in Roma di lui e di suo fratello, erano assai diversi, riguardandovisi lui come il vero amico dei Romani, ed Eumene all' opposto come un alleato che non era stato fedele nè ad essi, nè a Perseo: ch'era del pari sicuro di ottenere quanto chiedesse per se, e contra Eumene, essendo tutti i senatori disposti a concedergli almeno la metà del regno di suo fratello: che dovea dunque, quando comparisse innanzi al senato, ristrignersi unicamente a questa domanda, e non parlare che de' suoi interessi, senza accennare per quale oggetto vi era stato mandato dal fratello. » Qual proposizione fatta a un fratello contra il suo fratello e il suo re! Questi tratti d'interessata politica che cominciava allora a prevalere presso i Romani, debbono servirci di chiave per ispiegare la loro condotta in quelle occasioni nelle quali si nascondono con maggiore cautela.

La tentazione era dilicata per un principe, che non era certamente senz'ambizione, ed a cui si presentava il destro di soddisfarla, senza che l'avesse ricercato. Ascoltò pertanto questi cattivi consigli, tanto più che gli erano dati da alcuni dei principali di Roma che erano in

concetto di uomini saggi e probi. Promise loro di chiedere in senato che gli fosse data una parte del regno di suo fratello.

Attalo avea seco il medico Strazio, che Eumene avea mandato con lui a Roma, onde lo sorreggesse co' suoi lumi, e lo richiamasse con saggi consigli al dovere, se mai se ne discostava. Strazio era di spirito assai penetrante, e di maniere insinuanti ed atte a persuadere. Avendo o presentito, o inteso da Attalo medesimo il disegno, che gli era stato ispirato, si approfittò de' più favorevoli momenti per fargli qualche giudiziosa rimostranza. Gli rappresentò: « che il regno di Pergamo, debole per se stesso e poc'anzi istituito, non si era mantenuto ed aumentato che per l' unione e la buona intelligenza dei fratelli che n' erano possessori: che un solo di loro di fatto portava il nome e 'l diadema di re, ma tutti veramente regnavano: che non avendo Eumene figli maschi (imperocchè non conoscevasi ancora un figlio ch' egli aveva e che regnò nel progresso) non poteva lasciare il suo trono che a quello tra' suoi fratelli, che immediatamente lo seguiva: che quindi il diritto di Attalo alla successione del regno era incontrastabile; e che per l'età, e le indisposizioni del fratello, il tempo di succedergli non poteva essere molto lontano. Perchè dunque prevenire ed affrettare con una ingiusta e malvagia intrapresa ciò che doveva frappoco toccargli per un mezzo naturale e legittimo? Penserebbe egli forse a dividere il regno col fratello, o a rapirglielo interamente? Che s' egli

non ne aveva che una parte, entrambi indeboliti da tal divisione ed esposti agli insulti dei loro vicini, potrebbero quanto prima esserne ugualmente spogliati. S'ei pretendeva di regnar solo, che mai diverrebbe il fratello primogenito? Lo ridurrebbe forse a vivere da uom privato? Lo manderebbe in esiglio nella sua età, e malgrado i suoi malori? o lo farebbe finalmente morire? Che non dubitava che tali pensieri non lo inorridissero: che per non parlare di quanto leggesi nelle favole sul tragico fine delle fraterne discordie, doveva scuotersi al recentissimo esempio di Perseo: che questo sventurato principe, il quale avea versato il sangue di suo fratello per assicurarsi lo scettro, perseguitato dalla divina vendetta avea testè deposto lo stesso scettro appiè del suo vincitore nel tempio di Samotracia, come sotto gli occhi e per ordine degli Dei, che vi presiedono, testimoni e vindici del suo delitto: che coloro medesimi, i quali istigavano l'ambizione di Attalo più per odio di Eumene, che per amore di lui, loderebbero la sua moderazione e il suo buon cuore, se si mantenesse fedele al fratello sino al fine. »

Quanto pregevole non dee sembrare in tale circostanza un amico sincero, prudente e disinteressato! Quanto è avventuroso quel principe, che dà a quelli che lo attorniano la libertà di parlargli con forza, e di conoscerlo liberamente del pari! Le saggie rimostranze di Strazio ottennero il loro intento sull'animo di Attalo. Questo principe essendo stato introdotto in senato, senza parlare contro il fra-

tello, e senza chiedere che si dividesse il regno di Pergamo, si contentò di congratularsi col senato a nome di Eumene e de' suoi fratelli della vittoria che aveva poc' anzi posto fine alla guerra di Macedonia. Espose modestamente i servigi che aveva prestati in quella guerra. Pregò che si mandassero ambasciatori per reprimere la tracotanza dei Galli che mettevano a sacco le terre dipendenti da Pergamo, e per far cessare le ostilità di que' barbari. Finì chiedendo per sè in particolare l'investitura di Enus e di Maronea città di Tracia, che erano state conquistate da Filippo padre di Perseo, e gli erano state contrastate da Eumene.

Il senato avvisandosi che Attalo chiederebbe una seconda udienza per parlar in particolare delle sue pretensioni sopra una parte del regno di suo fratello, promise d' inviare ambasciatori, e fece al principe i consueti presenti. Gli promise pur anche di metterlo in possesso delle due città, che aveva domandate. Ma quando si seppe che era partito da Roma, il senato punto al vedere che non aveva fatto nulla di quanto si aspettava da lui, e non potendo vendicarsene in altra guisa, revocò la promessa che personalmente lo riguardava, e prima che il principe fosse fuori d'Italia, dichiarò Eno e Maronea città libere e independenti. Si mandò nonostante un'ambasceria ai Galli, ma non si sa con quali commessioni.

La politica romana si manifesta anche qui pienamente, e in una maniera che copre d'ignominia non alcuni privati, ma l'intero senato,

cui Polibio attribuisce la vile e turpe vendetta colla quale punì la lodevole fedeltà di Attalo verso il fratello, ed il suo rifiuto di tradirlo colla nera perfidia che gli si consigliava. Tito Livio, appassionato ammiratore de' Romani, non fa alcuna menzione di questa ultima circostanza, acconcissima a screditarli presso qualunque imparzial leggitore, e termina il racconto dicendo: » Attalo ricevette in Roma, sinchè vi dimorò, e quando ne uscì, tutti i presenti e gli onori che il senato ed il popolo romano sogliono fare a que' che più stimano. » Tale omissione non è una picciola colpa in uno storico, il cui principale dovere si è primieramente di non osar di asserire alcuna falsità, e in secondo luogo di osar di dire tutto ciò ch'è vero: in somma di sfuggire finanche il sospetto di essere preoccupato dall'odio o dall' amore per alcuno (1).

Comparvero poi sulla scena i Rodiani. Pieni d' inquietudine avevano inviato l'un dietro l' altro due ambasciatori a Roma. Ma il senato ricusò a principio di ascoltargli, adducendo che si erano renduti indegni di questo onore colla loro condotta, ed eziandio bisbigliavasi che si fosse per dichiarar loro la guerra. Finalmente avendo ottenuto dopo grandi istanze di essere ammessi all' udienza del senato, vi comparvero quasi supplichevoli, vestiti a bruno, e col volto molle di pianto. Prese a

(1) *Prima est historiae lex, nequid falsi dicere audeat, deinde nequid veri non audeat: ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis.* Cic. de orat. l. 2. n. 62.

parlare Astimede, e con tutto l'apparato del più vivo e sommesso dolore si accinse a difendere la sventurata sua patria. « Si guardò bene al principio dal mostrare di volerla discolpare. Confessò ch'ella si era coi suoi errori giustamente meritato lo sdegno del popolo romano; non dissimulò il danno, che loro poteva recare una sì indiscreta ambasceria, cui la impertinente alterigia dell'oratore che parlava renduto avea vie più criminosa. Ma pregò il senato di far qualche divario fra l'intero corpo della nazione, ed alcuni infami privati, cui era pronta a dar loro nelle mani. Dimostrò che non eravi repubblica, non città, la quale non rinchiudesse nel suo seno qualche cittadino insensato e furibondo: che in sostanza non si rinfacciavano loro che delitti di sole parole, stolte a dire il vero, temerarie, stranissime (confessava esser questo il carattere e il difetto della sua nazione), ma cui gli uomini saggi non curano punto, e non puniscono mai coll'estremo rigore; non altrimenti che Giove, il quale non vibra i suoi fulmini contra tutti coloro che parlano di lui con poco rispetto. « Si riguarda, sopraggiun-
» se, la neutralità che abbiamo osservata nel-
» l'ultima guerra come pruova certa del no-
» stro mal animo verso di voi. V'ha egli al-
» cun tribunale al mondo, nel quale si puni-
» sca l'intenzione, quando è inefficace, del
» pari che la stessa azione (1)? Ma vo'che

(1) *Neque moribus, neque legibus ullius civitatis, ita comparatum esse, ut, si quis vellet inimicum perire, si nihil fecerit quo id fiat, capitis damnetur.* Liv.

» portiate la severità agli estremi: almeno il
» gastigo non può con giustizia cadere che so-
» pra coloro che hanno avuto questa intenzio-
» ne, e il maggior numero fra noi è innocen-
» te. E quand'anche questa neutralità, e que-
» sto riposo ci renda tutti colpevoli, i veri
» servigi che vi abbiamo prestati nelle due
» guerre precedenti, debbono forse contarsi
» per nulla, e non possono scusare l' omissio-
» ne che ci viene imputata riguardo all'ulti-
» ma? Che Filippo, Antioco, e Perseo sie-
» no contati nella nostra causa per tre voti,
» i due primi saranno certamente per noi e
» ci daranno vinta la causa: e il terzo tut-
» t' al più sembrerà dubbioso ed incerto. Po-
» tete voi in tali circostanze fare un decreto
» di morte contra Rodi? Imperocchè la vò-
» stra sentenza deve decidere s' ella ancora
» sussisterà, o se sarà interamente distrutta.
» Voi siete padroni di dichiararci la guer-
» ra, ma non ce la potrete fare, poichè nes-
» suno Rodiano prenderà le armi per difen-
» dersi. Se perseverate nel vostro sdegno, vi
» domanderemo tempo di andare a render
» conto ai Rodiani della nostra funesta am-
» basceria, e nello stesso istante, quanti vi
» sono in città uomini e donne di libera con-
» dizione, tutti quanti siamo c' imbarchere-
» mo con tutti i beni e le suppellettili nostre:
» abbandonando i nostri Dei Penati pubbli-
» ci e privati, verremo a Roma; e dopo
» aver gettato ai vostri piedi tutto il nostro
» oro, e tutto il nostro argento, siamo de-
» terminati di tutti darci in piena vostra ba-

» lia. Qui sotto i vostri occhi soffriremo quanto
» ci ordinerete di soffrire. Se Rodi è condan-
» nata al saccheggio e al fuoco, ci sarà ri-
» sparmiato almeno lo spettacolo del suo di-
» sastro. Voi potete colla vostra sentenza di-
» chiararci nimici: ma una voce segreta usci-
» ta dal fondo del vostro cuore, ne proferirà
» una affatto contraria; e qualunque ostilità
» esercitate contra i Rodiani, non ritroverete
» in loro se non servi ed amici (*Polyb. 45. Legat. 93. 99. 100. et 104. Liv. l. 45. n. 20-25*).

Dopo questo discorso, i deputati si prostrarono tutti a terra, e tenendo rami di ulivo stendevano le mani verso i senatori per chieder la pace. Dopo averli fatti uscire dal senato, si venne ai suffragi. Tutti quelli che avevano servito nella Macedonia come consoli, o pretori, o luogotenenti generali, e che aveano veduto da vicino il loro pazzo orgoglio, e il loro mal animo pe' Romani, si dichiararono contro di loro. Catone, sì noto per la severità del suo carattere, che toccava sovente la crudeltà, si mitigò in quella occasione in favore dei Rodiani, e parlò per loro in una maniera vibrata ed eloquente. Tito Livio non ne riporta il discorso, perchè ritrovavasi allora in un'opera dello stesso Catone, intitolata *delle Origini*, in cui egli aveva inserito le sue arringhe intorno ai pubblici affari. Ma di quest'opera abbiamo già parlato altrove.

Aulo Gellio ci ha conservato alcuni frammenti del discorso di Catone, da' quali si

scorge che egli adoperò presso a poco le stesse ragioni dell' ambasciatore di Rodi. Vi spicca uno stile maschio ed energico, ch'era il carattere della romana eloquenza in que' tempi antichi, ne' quali più si badava alla forza e solidità de' pensieri, che alla eleganza e all' armonia delle parole.

Comincia Catone il suo discorso dal dimostrare ai Romani, che non debbono per la vittoria riportata sopra il re di Macedonia abbandonarsi ai trasporti di una smodata allegrezza. « Io so, dic'egli, che la prosperità » ispira per lo più orgoglio e impertinenza. » Quindi temo che nella presente deliberazio» ne non si prenda una sconsigliata risoluzione, » la quale tragga sopra Roma qualche calamità, » e faccia svanire la frivola gioja, a cui si è » abbandonata. L' avversità, domando lo spi» rito, ci fa rientrare in noi stessi, e c' inse» gna ciò che dobbiam fare. La prosperità » pel contrario ci allontana per l' allegrezza » che cagiona dal partito, che una tranquilla » situazione di animo ci farebbe scorgere e » seguire. Quindi io sono di parere, che si dif» ferisca per alcuni giorni la decisione di que» sto affare, fino a tanto che riavuti dalla vio» lenta commozione della nostra gioja, siamo » più padroni di noi medesimi, e possiamo de» liberare più maturamente.... Credo bene » che i Rodiani desiderassero che i Roma» ni non avessero vinto Perseo: ma un tal » sentimento è loro comune con tutti gli al» tri popoli. E questo non fu già l' effetto del » loro odio contra i Romani, ma dell' amore

» della loro libertà, per cui hanno un giusto
» argomento di temere, che non rimanga più
» alcuno che possa starci a fronte, e vietarci
» di fare quanto vorremo ... Del resto i Ro-
» diani non hanno somministrato soccorsi a
» Perseo. Tutto il loro delitto, per confessio-
» ne degli stessi loro più violenti accusatori, si è
» di aver pensato a divenirci nimici, e a dichia-
» rarsi contro di noi. Ma da quando mai la sola
» volontà, la sola intenzione rende colpevoli?
» V' ha egli pur uno fra noi, il quale volesse
» sottomettersi a tal legge? Io certamente
» nol vorrei... I Rodiani, ci dicono, sono altie-
» ri. Lo sieno pure. E che c' importa? Vi adi-
» rate forse perchè sono più superbi di noi?(1)»

---

(1) *Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis animum excellere, superbiam atque ferociam augescere atque crescere: quod mihi nunc magnae curae est, quia haec res tam secunde processit, nequid in consulendo adversi eveniat, quod nostras secundas res confutet; neve haec laetitia nimis luxuriose eveniat. Adversae res se domant, et docent quid opus sit facto: secundae res laetitia transversum trudere solent a recte consulendo atque intelligendo. Quo majore opere edico suadeoque, uti haec res aliquot dies proferatur, dum ex tanto gaudio in potestatem nostram redeamus.... Atque ego quidem arbitror Rhodienses noluisse nos ita depugnare uti depugnatum est, neque regem Persen vicisse. Non Rhodienses id modo voluere, sed multos populos ac multas nationes idem voluisse arbitror. Atque haud scio, an partim eorum fuerint, qui non nostrae contumeliae causa id noluerint evenire. Sed enim id metuêre, si nemo esset homo quem vereremur, et quicquid luberet faceremus, ne sub solo imperio nostro in servitute nostra essent. Libertatis suae causa in ea fuisse sententia arbitror. Atque Rhodienses tamen Persen publice nunquam adjuvere. Qui acerrime adversus eos dicit, ita dicit hostes voluisse fieri. Et quis tandem est*

Il sentimento di Catone, senatore gravissimo e sommamente rispettato, fece che non si dichiarasse la guerra ai Rodiani. La risposta che loro si diede, non li dichiarava nimici; ma non li trattava nemmeno da alleati, e lasciava la cosa indecisa. Fu loro ordinato di far uscire i comandanti che tenevano nelle città di Licia e di Caria. Queste provincie erano loro state rilasciate dopo la sconfitta di Antioco, e furono ad essi ritolte in questa occasione per gastigo della loro infedeltà. Fu parimenti dopo qualche tempo ordinato loro di sguernire le città di Caune e Stratonicea. Avevano essi comprata la prima per dugento talenti (dugentomila scudi) dai comandanti di Tolomeo, e la seconda era stata loro data da Antioco e Seleuco. Ritraevano da queste due città cento e venti talenti ogni anno.

La risposta del senato avendo dissipato in Rodi il timore che i Romani non prendessero le armi contra la repubblica, fece sembrar leggieri tutti gli altri mali; poichè per lo più il pensiero delle grandi calamità, da cui ci veggiamo sottratti, rintuzza il sentimento di quelle che in altre circostanze sarebbero parute considerabilissime. Comunque fossero aspri gli ordini del senato, i Rodiani vi si

nostrum, qui, quod ad sese attinet, aequum censeat quempiam poenas dare ob eam rem, quod arguatur male facere voluisse? Nemo opinor: nam ego, quod ad me attinet, nolim...Rhodienses superbos esse ajunt..Sint sane superbi. Quid id ad nos attinet? Idne irascimini, si quis superbior est quam nos? Cato ap. Gell. l. 7. c. 3.

sottomisero, e gli eseguirono con prontezza. Si decretò incontinente ai Romani una corona del valore di dieci mila monete d'oro, e fu scelto per presentarla l' ammiraglio Teodoto.

Egli fu incaricato di sollecitare l' alleanza coi Romani. Alcune ragioni politiche non avevano loro per lo innanzi permesso di chiederla. Ma nemmeno allora fu loro conceduta: la ottennero soltanto nell' anno seguente dopo lunghe e vive istanze (*Polyb. Legat. 104*). Tiberio Gracco testè ritornato dall' Asia, dov' era stato inviato per esaminarne lo stato, fu loro di gran soccorso. Egli attestò che i Rodiani aveano a capello ubbidito agli ordini del senato, e condannato a morte i partigiani di Perseo. Dopo una testimonianza così favorevole, la repubblica romana fece alleanza coi Rodiani.

Ho accennato nel libro precedente, che gli Etoli si erano presentati a Paolo Emilio vestiti a bruno, quand' egli ritornò dal viaggio che avea fatto in Grecia. Dolevansi che Licisco e Tisippo, cui il credito de' Romani, ai quali si erano venduti, rendeva onnipotenti in Etolia, avevano circondato il senato con truppe, ch' erano state date loro da Brebio, che comandava in quel paese a nome dei Romani: che avevano trucidati cinquecento cinquanta de' principali della nazione, tutta la colpa de' quali era l' essersi mostrati favorevoli a Perseo: che moltissimi altri erano stati mandati in esilio: e che i beni di quelli e di questi erano stati dati ai loro delatori.

Se Paolo Emilio fosse stato il solo giudice

in questo affare, è da credersi che avrebbe renduto giustizia agli Etoli. Qualunque volta non operò per incitamento altrui, diede a conoscere un animo generoso, e pieno di sentimenti di umanità. Ma il consiglio de'commessarj si conduceva con altre massime. Tutto il processo si ridusse a sapere, non chi avesse commessa o sofferta l'ingiustizia, ma chi fosse stato partigiano di Perseo o dei Romani. Gli uccisori furono rimandati assoluti. Gli esuli non ottennero giustizia più che i morti. Brebio solo fu condannato per essersi prestato a così atroce esecuzione. Ma perchè condannarlo s'era giusta? e se non lo era, perchè assolvere coloro che n'erano i principali autori? (*Liv. l. 45. n. 31*).

Un tale giudizio sparse il terrore fra tutti coloro che avevano mostrato qualche inclinazione a Perseo, ed accrebbe fuor di modo l'alterigia e l'insolenza dei partigiani di Roma. Fra i principali di ciascheduna città, ve n'erano di tre sorte. Gli uni erano interamente consecrati ai Romani; gli altri ambivano l'amicizia del re: gli uni e gli altri corteggiando con vili adulazioni i loro protettori, si rendevano potenti nelle città, che tenevano sotto il giogo dell'oppressione. Una terza sorta di cittadini, opposta alle due altre, tenevano la via di mezzo, non prendendo nè il partito de'Romani, nè del re, intenti unicamente alla difesa delle leggi e della libertà. Questi ultimi in sostanza erano grandemente stimati ed amati ciascheduno nelle loro città, ma non avevano credito alcuno. Tutte le ca-

riche, tutte le ambascerie, tutte le distinzioni e le ricompense erano, dopo la sconfitta di Perseo, per coloro che avevano abbracciato il partito dei Romani, e si servivano del loro credito per rovinare per sempre quelli che pensavano diversamente (*ibid.*).

A tale oggetto si portarono in gran numero da tutte le parti della Grecia presso i dieci commessarj eletti dal senato onde regolarne gli affari. Fecero loro sapere, che oltre quelli che s'erano apertamente dichiarati per Perseo, ve n'erano parecchi altri nimici secreti dei Romani, i quali facendo le viste di mantenere la libertà, sollevavano contra Roma tutti gli animi; e che la Grecia non sarebbe mai tranquilla e perfettamente sommessa ai Romani sino a tanto che, dopo aver distrutto il partito contrario, non vi si stabilisse fermamente l'autorità di coloro, cui stavano soltanto a cuore gl' interessi dei Romani. I dieci commessarj approvarono tutte queste riflessioni, e le presero a norma della loro condotta.

Qual giustizia si può aspettare da un tribunale, che sia determinato a riguardare e a trattare come rei tutti coloro che non sono del partito romano, e a ricolmare d' ogni maniera di favori e di grazie quelli che se ne dichiareranno delatori e nimici? Ecco dove guida l'ambizione di signoreggiare. Essa accieca su tutti i doveri, su tutte le convenienze: e la giustizia, se mai diviene un ostacolo ai progetti che si sono formati, è sacrificata ancor essa come tutto il resto. Quanto più ci

inoltriamo nella storia dei Romani, tanto più li veggiamo corrompersi, e abbandonare gli antichi sentimenti di generosità e di equità, per abbracciare una politica contraria a tutte le regole della virtù. Le conseguenze di queste nuove massime si manifesteranno or ora per mezzo della più ingiusta e più atroce persecuzione che possa immaginarsi.

Il generale romano, per alcuni ordini che egli non approvava, ma che si credeva obbligato di eseguire, ricevuta la lista dei nomi di quelli ch' erano sospetti, li fece venire presso di sè dall' Etolia, dall' Arcarnania, dall'Epiro, e dalla Beozia, e comandò ad essi di seguirlo a Roma onde purgarsi dalle colpe che loro imputavansi. Furono inviati inoltre commessarj nell' Asia a formar processo contra quelli che avevano favorito Perseo o pubblicamente o in segreto.

Fra tutti i piccioli stati della Grecia nessuno dava tant' ombra alla repubblica romana, quanto la lega achea, che s' era fino allora fatta rispettare pel numero e pel valore delle sue truppe, per l'abilità de' suoi comandanti, e specialmente per l' unione che regnava fra le città ond' era composta. I Romani gelosi da lungo tempo di una potenza che poteva opporsi ai loro ambiziosi disegni, specialmente se si fosse unita al re di Macedonia, o a quello di Siria, avevano procurato in varie occasioni d' indebolirla suscitandovi differenze e dissensioni: ma nella congiuntura, di cui ora parliamo, cominciarono ad operare con aperta violenza, e a calpestare i diritti e la

libertà della repubblica achea (*Liv. l. 45. n. 31. Pausan. in Achaic. p. 416*).

Dopo la disfatta di Perseo, Callicrate, per compiere di rovinare presso i Romani, cui era venduto, i partigiani della libertà ch' ei riguardava come suoi nimici, accusò nominatamente presso i dieci commessarj tutti coloro ch' ei sospettava avessero avuto qualche legame con Perseo. Credettero di non dover contentarsi di scrivere agli Achei, come avevano fatto agli altri popoli, per ordinar loro d' inviare a Roma que' cittadini ch' erano accusati di aver favorito Perseo, ma deputarono due di loro per andare in persona a dichiarare quest' ordine alla lega. Due ragioni gl' indussero a comportarsi in tal modo. La prima era il timore che gli Achei, i quali erano gelosissimi della loro libertà, e pieni di coraggio, non ricusassero di ubbidire alle lettere, che ad essi si scrivessero, e che Callicrate e gli altri delatori non corressero rischio della vita nell' assemblea: la seconda è, che nelle carte di Perseo non si era trovata alcuna pruova convincente contra gli Achei accusati; e volevasi nullostante rovinarli.

I due commessarj mandati in Acaja erano C. Claudio e Cn. Domizio Enobarbo. Uno di essi venduto all' ingiustizia più che l' altro (Pausania che ci ha conservato questo racconto, non lo nomina) si lamentò nell' assemblea che parecchi dei più potenti della lega avevano sostenuto Perseo contra i Romani, e chiese che fossero condannati a morte, dopo di che gli nominerebbe. Tale proposizione

cagionò un generale commovimento nell'assemblea. Gridarono da tutte parti ch'era cosa inaudita, che si condannasse alcuno prima che fosse accusato; e s'importunò il commessario a nominare i colpevoli. Costretto quindi a spiegarsi, rispose, a suggestione di Callicrate, che tutti quelli, che erano stati in carica, ed avevano comandato l'armata, erano rei di questo delitto. Allora Zenone, ch'era molto considerato fra gli Achei, si rizzò, e disse: « Io » sono uno di coloro che sono stati pretori, ed » ho condotto le armate. Protesto che non » ho mai fatto cosa contraria agl'interessi dei » Romani, e mi offro a provarlo o qui nell'as- » semblea degli Achei, o in Roma davanti al » senato. » Il Romano pigliò questa ultima parola come favorevole a' suoi disegni, ed ordinò che tutti quelli che gli erano stati denunciati in particolare da Callicrate, e li nominò, fosero mandati a Roma per giustificarsi.

Ciò sparse la desolazione in tutta l'assemblea. Non si era veduto mai altrettanto nemmeno sotto Fillippo, nè sotto Alessandro suo figlio. Quantunque fossero potentissimi, non cadde loro mai in pensiero di far andare in Macedonia quelli che erano ad essi contrarj. Eranvi nella Grecia alcuni tribunali regolari, dove si decidevano gli affari dei Greci, secondo tutte le formalità prescritte dalle leggi; e que' principi lasciavano il giudizio di tali affari al consiglio degli Anfitioni loro giudici naturali. I Romani non si portaron così. Con una condotta che può chiamarsi tirannica, fecero arrestare e condurre a Roma più di mille

cittadini dei più considerabili della lega achea. Callicrate divenne più che mai oggetto di orrore e di esecrazione a tutti gli Achei. Se ne fuggiva la presenza e l'incontro come di un infame traditore, e niuno si bagnava ne' pubblici bagni dopo di lui, se prima non ne avesse fatto gittar tutta l'acqua.

Il celebre storico Polibio era del numero degli accusati. Giunti che furono a Roma, il senato senza udirli, senza esaminarne la causa, senza osservare alcuna formalità di giudizio, supponendo senza verun fondamento e contra la notorietà pubblica, che fossero stati uditi e condannati nell' assemblea degli Achei, li relegò nell' Etruria dove soggiornarono dispersi in varie città. Polibio fu trattato con meno rigore. I due figli di Paolo Emilio, Fabio e Scipione, gli ottennero la permissione di restarsene a Roma. Questo servizio che rendevano a Polibio, fu non poco vantaggioso a loro medesimi, come osserverò frappoco: ma credo di non dover interrompere il racconto di ciò che riguarda l' infelice stato di questi esuli.

Gli Achei sorpresi ed afflitti fuor di modo per la sorte dei loro compatriotti mandarono deputati a Roma per chiedere al senato, che si compiacesse di conoscere della loro causa. Fu loro riposto, ch' era finita, e ch' essi medesimi l' avevano giudicata. A tale risposta gli Achei inviarono di bel nuovo i medesimi deputati a Roma (Eurea n' era il capo), per protestare ancora dinanzi ai senatori che gli accusati non erano mai stati uditi nel paese, e

che il loro affare non vi era mai stato giudicato. Eurea pertanto entra in senato cogli altri deputati, che lo accompagnavano. Espone gli ordini che aveva ricevuti, e prega che si prenda finalmente cognizione dell' affare, e che non si lascino perire gli accusati senza aver pronunciato intorno al delitto che veniva loro imputato: ch'era da desiderarsi, che il senato ne facesse da se stesso l' esame, e rendesse noti i rei: ma che, se le sue gravi occupazioni non gli lasciavano l'agio di farlo, non avea che a rimettere l' affare agli Achei, i quali ne farebbero giustizia in modo tale, che darebbero a divedere qual odio portassero ai malvagi (*Polib. Legat.* 105).

Non vi potea essere più giusta dimanda: quindi il senato fu non poco imbarazzato, non sapendo come rispondere. Da un lato credeva di non doverne giudicare, poichè l'accusa era insussistente: dall' altro congedare gli esuli senza darne sentenza, era un condannare la sua prima condotta, e perdere inoltre irreparabilmente gli amici che avea nell' Acaja. Il senato, per togliere ai Greci ogni speranza di racquistare i loro sbanditi, e renderli quindi più dipendenti e più sommessi a' suoi ordini, scrisse nell' Acaja a Callicrate, e negli altri stati ai partigiani dei Romani, che sembravagli non fosse interesse nè di loro, nè dei popoli medesimi che gli esuli tornassero nella loro patria. Questa risposta costernò ed afflisse non solo i banditi, ma eziandio tutti i popoli della Grecia, i quali si persuasero che non vi

fosse più speranza pegli achei accusati, e che il loro esilio fosse perpetuo.

Nulladimeno la repubblica Achea dopo qualche intervallo mandò nuovi deputati a chiedere il ritorno degli esuli, e segnatamente di Polibio e di Strazio: imperocchè la maggior parte degli altri, e in particolare i principali erano morti durante il loro esilio. I deputati dovevano chiedere questa grazia da supplichevoli, per timore che insistendo sopra l'innocenza degli esiliati, non sembrasse che rinfacciassero al senato la sua ingiustizia. Non isfuggì loro nell' aringa parola che non fosse pesata. Ma nulladimeno il senato inflessibile dichiarò che si atteneva a ciò ch'era stato disposto. Si riconosce forse in tale condotta l' antico senato di Roma? (*Polyb. Legat.* 122).

Gli Achei senza disanimarsi, ordinarono in varj tempi molte deputazioni, le quali sempre sortirono lo stesso effetto. Avevano ragione d' indirizzarsi con tanta perseveranza al senato in favore dei loro compatriotti. Quando anche le reiterate loro istanze non fossero riuscite che a far vie maggiormente apparire l' ingiustizia dei Romani, non potrebbonsi riguardare come inutili. Ma non pochi senatori n' erano stati commossi, ed avevano sostenuto col loro voto sì giusta domanda (*Polyb. Legat.* 129. 130).

Gli Achei avendone avuto sentore, credettero di dover approfittarsi di sì favorevole disposizione degli animi, e ordinarono un'ultima deputazione. Già da diciasset' anni gli

Achei erano banditi, e n' eran morti un gran numero. Vi furono grandi contrasti in senato, volendo gli uni che quegli esuli fossero rimandati alla loro patria e ristabiliti in possesso dei loro beni, ed opponendovisi gli altri. Scipione Emiliano aveva, a istanza di Polibio, sollecitato Catone in favore degli sbanditi. Questo grave senatore rizzandosi per parlare alla sua volta: « Veggendoci, disse, disputare un in» tero giorno per sapere, se alcuni poveri vec» chi di Grecia saranno piuttosto sotterrati » da' nostri becchini o da quelli del loro paese, » non si direbbe che non abbiamo a far nul» la, e cerchiamo d' ingannare il tempo? » Questo motto ebbe forse il suo effetto (1), svergognando il senato della sua lunga ostinazione; fors' anche la politica prevalse ad ogni considerazione di giustizia nel partito che presero i senatori di lasciarsi finalmente svolgere. Congedarono gli esuli quando erano sul punto di muover guerra ai Cartaginesi. Quindi è verisimile che s' inducessero volentieri a dare qualche soddisfazione agli Achei nel tempo che erano per entrare in lotta con nimici sì potenti, com'erano i Cartaginesi.

Polibio avrebbe inoltre desiderato che fossero ristabiliti negli onori e nelle dignità, che avevano innanzi al loro esilio: ma prima di presentare la sua supplica al senato, credette opportuno di sentire l'opinion di Catone, il

(1) *Ridiculum acri*
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.
Horat.

quale sorridendo gli disse: « Tu, o Polibio, » non imiti la saggezza di Ulisse. Vuoi rientrare nell' antro del Ciclope per alcune spregevoli masserizie che vi hai lasciato. » Gli esuli ritornarono dunque nella patria; ma di mille ch' erano a principio non ne rimanevano che intorno a trecento. Polibio non si servì di tal permissione, o se ne fece uso, non tardò a raggiugnere Scipione, poichè tre anni dopo era con lui all' assedio di Cartagine.

Scipione non avendo ancora più di diciotto anni, aveva stretto amicizia con Polibio appena ritornato di Macedonia. Eravi già fra loro qualche principio di conoscenza. Ma quest' amicizia, che divenne tanto utile al giovane romano, e che a lui non fece men onore presso la posterità che tutte le sue vittorie, Scipione la formò certamente all' occasione dell' importante servigio prestato a Polibio, come abbiamo detto di sopra, dai figli di Paolo Emilio. Sembra che Polibio coabitasse e mangiasse coi due fratelli. Un giorno che Scipione si trovò solo con lui, gli aperse il suo cuore con piena effusione, e si lamentò, ma in maniera dolce e affettuosa che Polibio nei discorsi che tenevansi a tavola, indirizzava sempre la parola a suo fratello Fabio. « Io conosco bene, gli diss' egli, che questa indifferenza per me deriva dal pensiero che hai, come tutti i nostri cittadini, ch' io sia un giovane disapplicato, e che non abbia nulla del gusto che regna al giorno d'oggi in Roma, perchè non si vede che io mi affezioni agli esercizj del foro e che coltivi l'eloquenza. Ma

» come posso io farlo? Mi si dice continua-
» mente, che dalla casa degli Scipioni non si
» aspetta un oratore, ma un condottiere di
» armata. Io ti confesso, perdonami la liber-
» tà onde ti parlo, che la tua indifferenza per
» me mi punge e mi addolora all' estremo
(*Polyb. ap. Vales. p. 47. 50*). »

Polibio, attonito a tale inaspettato discorso, lo consolò il meglio che potè, e assicurollo « che se rivolgeva per lo più il suo dire al fratello, ciò non era mancanza di stima o di affetto per lui, ma soltanto perchè Fabio era il primogenito, e d'altronde sapendo che i due fratelli pensavano alla stessa maniera, e passava strettissima corrispondenza fra loro, aveva creduto che il parlare all'uno fosse parlare all'altro. » « Tuttavia, sopraggiunse, mi
» offro di tutto cuore al tuo servigio, e puoi
» disporre assolutamente di me. Rispetto alle
» scienze, del cui studio ora ti occupi, ritro-
» verai più che bastevole soccorso in quei
» molti letterati che vengono ogni giorno da
» Grecia a Roma: ma pel mestiere della guer-
» ra, ch'è propriamente la tua professione, ed
» insieme la tua passione, io potrò esserti di
» qualche vantaggio. »

Allora Scipione prendendogli le mani e strignendole fra le sue: « Oh, disse, quando
» vedrò quel fortunatissimo giorno, in cui libe-
» ro da ogni altra cura, e meco vivendo ti
» compiacerai di applicarti a formarmi lo spi-
» rito e il cuore? Allora soltanto mi reputerò
» veramente degno de' miei antenati. » Da quell' istante Polibio, incantato e commosso in

vedendo in un giovane sentimenti sì nobili, si attaccò particolarmte a lui. Scipione dal suo canto non poteva abbandonarlo: il suo gran piacere era di conversare con lui: lo rispettava qual padre, e Polibio lo amava qual figlio. Vedremo nel progresso quanto Scipione siasi approfittato dei discorsi e de' consigli di sì prezioso amico: tesoro inestimabile pe' nobili giovani quando sono sì fortunati che possono acquistarlo, e sì giudiziosi che ne conoscano tutto il valore.

Prusia, re di Bitinia, essendosi recato a Roma per fare al senato e al popolo romano complimenti di congratulazione pel felice esito della guerra contra Perseo, vi disonorò la maestà reale colle sue vili adulazioni che arrivarono all' empietà. Era già avvezzo da gran tempo a questo stile, e quando gli erano stati inviati ambasciatori romani, egli si era presentato a loro colla testa rasa, con berretta vesti e calzari da liberto romano: poi salutando i deputati: *Voi vedete*, avea detto loro, *uno dei vostri liberti, pronto a fare quanto vi piacerà, e a conformarsi interamente a checchè si pratica presso di voi.* Egli non ismentì punto gli abbietti suoi sentimenti quando andò egli stesso a Roma. Nell'entrare in senato si fermò presso alla porta, colle braccia penzoloni, dirimpetto ai senatori, che non si rizzarono dai loro sedili; si gittò boccone, baciò la soglia, e poi indirizzandosi all' assemblea, gridò: *io vi saluto, Dei salvatori.* Il resto del suo discorso corrispose a tale preludio. Polibio dice che si ver-

gognerebbe di riportarlo. Prusia finì chiedendo: « che il popolo romano rinnovasse con lui l'alleanza, e gli concedesse un certo territorio conquistato sopra Antioco, di cui i Galli si erano impadroniti, senza che alcun l'avesse dato loro. Finalmente al senato raccomandò suo figlio Nicomede. » Ottenne ogni cosa: ma furono eletti alcuni commessarj per esaminare lo stato del territorio, ed assicurarsi se fosse appartenuto ad Antioco, nel qual caso il popolo romano lo dava volentieri a Prusia.

Tito Livio, nel racconto che fa di questa udienza, omette i vilissimi tratti di Prusia, de' quali dice che gli storici romani non facevano parola. Si contenta d'indicare verso il fine una parte di quanto ne avea detto Polibio. Egli aveva qualche ragione. Imperocchè quei tratti, se sono veri, disonorarono del pari il senato che li tollerava, e il principe che li faceva.

Qui termina ciò che ci resta di Tito Livio. La sua storia romana compresa in cento quaranta o cento quarantadue libri, si stendeva dalla fondazione di Roma fino alla morte ed alla sepultura di Druso, che cade nell' anno di Roma 743., ed abbracciava per conseguenza lo stesso numero di anni. Di questi cento quarantadue libri ne pervennero sino a noi, siccome ho già altrove osservato, soli trentacinque, di cui alcuni eziandio non sono interi. Questa non è nemmeno la quarta parte dell'opera. Qual perdita per la repubblica letteraria! La mia storia in seguito se ne risentirà

non poco. Non devo meravigliarmi, ch' essa finora non sia del tutto spiacciuta al pubblico. Le bellezze di Tito Livio, che formarono l' ammirazione di Roma nel tempo in cui il buon gusto era stato portato all' apice della perfezione, e che dipoi furono generalmente ammirate in tutti i secoli successivi; queste medesime bellezze, sebbene molto indebolite in una lingua straniera, dovevano dar piacere principalmente nel nostro secolo, il quale ha avuto e tuttora conserva tanti rapporti con quello di Augusto. Plutarco, che sarà ora la mia guida principale, mi consolerà un poco della perdita che fo di Tito Livio.

Nel progresso farò grand' uso dei Supplementi di Freinshemio. Malgrado però i soccorsi che possono somministrarmi gli antichi e i moderni, si troveranno di quando in quando alcuni anni sterili, e che porgeranno poco materia: si troveranno alcuni fatti, di cui non si potrà assegnare la data precisa. Quindi non potrò ordinar sempre la mia storia per anni con quella esattezza che ho usato nei libri precedenti. Farò non pertanto in maniera che sfuggirò la confusione: e senza determinar sempre, poichè la cosa non è possibile, l' anno nel quale è accaduto ogni fatto, unirò insieme quelli che avranno qualche connessione fra loro.

PARAGRAFO SECONDO

Diverse ambascerie a Roma. Il senato distorna l'ingresso di Eumene in Roma. Prusia accusa pe' suoi ambasciatori Eumene dinanzi al senato. Attalo ed Ateneo giustificano il loro fratello Eumene. Condotta imprudente di Sulpizio in Asia contro di Eumene. Alleanza rinnovata con Ariarate Filopatore. Censura di Paolo Emilio e di Marcio Filippo. Oriuolo solare. Tumulti in Siria dopo la morte di Antioco Epifane. Demetrio chiede inutilmente al senato la permissione di ritornare in Siria. Uccisione di Ottavio. Demetrio fugge da Roma, arriva in Siria, ed è da tutti riconosciuto per re. Malattia, morte, funerali, ed elogio di Paolo Emilio. Amore e stima della povertà in Tuberone, e nella sua moglie figlia di Paolo Emilio. Generoso e nobile uso che Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio, fa delle ricchezze in più occasioni. Tuberone paragonato con Scipione Emiliano. Nasica ottiene dal popolo la demolizione di un teatro già ben avanzato. Affari di Roma. Decreto per iscacciare da Roma i filosofi e i retori. Ambasceria di Carneade a Roma. Due consoli dimettono la carica per l'omissione di una formalità religiosa nella loro elezione. Tribuno del popolo punito per aver mancato di rispetto al gran pontefice. Guerre contra i Dalmati, e alcuni popoli della Liguria. I Dalmati sono vinti da

Figoloe Nasica. I Marsigliesi sono vendicati dai Romani degli Ozibj, e dei Deceati. Affari di Macedonia. Andrisco, che spacciavasi figlio di Perseo, s'impadronisce della Macedonia. Finalmente è vinto, preso e mandato a Roma. Insorgono in Macedonia due nuovi impostori, e sono vinti.

An. di R. 586. av. G. C. 166. M. Claudio. C. Sulpicio

Abbiamo già osservato, che dopo la sconfitta di Perseo arrivavano ogni giorno a Roma nuove ambascierie o per giustificarsi e scusarsi dell'inclinazione che avevano mostrata per quel principe, o finalmente per fare alcune doglianze dinanzi al senato.

Appena Prusia era partito, che si seppe che Eumene era per arrivare in Italia. Questa nuova gettò il senato in un grande imbarazzo. Questo principe nella guerra contra Perseo si era portato in modo, che non potevasi riguardarlo nè come amico, nè come nimico. Si avevano contro di lui grandi sospetti, ma nessuna pruova certa. Ammetterlo all'udienza era un dichiararlo innocente, condannarlo come reo, era mettersi nella necessità di fargli la guerra, e altamente dichiarare, che avevano mancato di prudenza ricolmando di beni e di onori un principe, di cui poco aveano conosciuto il carattere. Per isfuggire tali inconvenienti il senato con un editto proibiva a tutti i re di recarsi a Roma: e fece dar notizia di questo editto al re di Pergamo, il quale non durò

fatica a comprendere il senso, e quindi tornò ai suoi stati (*Polyb. Legat. 97*).

Questo affronto ispirò coraggio a' suoi nimici, e raffreddò l' affetto de' suoi alleati. Prusia mandò contro di lui un ambasciatore a Roma a lamentarsi delle scorrerie, che faceva nella Bitinia. Aggiungeva ch' ei se la intendeva segretamente con Antioco, che maltrattava tutti quelli che sembravano favorevoli ai Romani, e particolarmente vessava i Gallo-Greci suoi vicini, non osservando in riguardo a loro gli editti del senato. Anche questi mandato aveano deputati a Roma a portarvi le loro doglianze, che reiterarono in seguito più volte, non meno che Prusia. Il senato non si dichiarò ancora. Contentossi di soccorrere e sostenere segretamente i Gallo-Greci per quanto potè senza far manifesta ingiustizia ad Eumene (*Polyb. Legat. 104*).

Il re di Pergamo, cui era proibito di entrare in Roma, vi mandò Attalo ed Ateneo suoi fratelli a rispondere alle accuse, ond' era caricato. Parve che l'apologia, che fecero, confutasse solidamente tutti i lamenti ch' erano stati fatti contra il re: ed il senato ne restò tanto pago, che li rimandò in Asia ricolmi di onori, e di presenti. Ma non cancellarono tuttavia intieramente la mala prevenzione che avevasi contro il loro fratello, nè poterono persuadere che non vi fosse qualche intelligenza e cospirazione fra lui e il re di Siria. E quantunque Ti. Gracco, mandato poc' anzi in Asia per riconoscere le disposizioni dei re, e dei popoli verso Roma, avesse renduto un

conto favorevole della condotta di entrambi que' principi, che gli avevano date tante testimonianze di cortesia e di rispetto, il senato nulladimeno di bel nuovo mandò Sulpicio Gallo e Manio Sergio, con ordine di esaminare intimamente le azioni di Eumene e di Antioco.

Sulpicio si contenne in modo imprudentissimo. Egli era uno spirito vano, che amava il romore, e che cercava di comparire insultando Eumene. Arrivato in Asia, con pubblici manifesti sparsi per tutte le città chiamò a Sardi tutti quelli che avessero di che dolersi di quel principe, ed ivi per dieci giorni ascoltò tranquillamente tutte le accuse che si drizzarono contro di Eumene: libertà che risvegliò tutti i malcontenti, e aperse il varco a ogni maniera di calunnie (*Polyb. in Excerpt. Vales.* 145).

Intorno allo stesso tempo morì Ariarate re di Cappadocia, di cui Eumene aveva sposato la sorella. Suo figlio Ariarate, soprannomato Filopatore, gli succedette. Il padre aveva progettato, quando suo figlio fosse in età, di cedergli il regno; ma il giovane principe non volle mai acconsentirvi: e ciò appunto gli fece dare il soprannome di *Filopatore*, cioè *amante del padre.* Azione assai commendevole in un secolo, nel quale era cosa comune l'innalzarsi al trono coi parricidj. Tostochè il giovane Ariarate divenne re, inviò deputati a Roma per chiedere il rinnovamento dell'alleanza, che suo padre aveva avuto co' Romani: il che gli fu conceduto con grandi testimonianze

di stima e benevolenza. Il senato era prevenuto in favore di que'principi, pel ragguaglio che Ti. Gracco aveva dato delle loro disposizioni al suo ritorno dell'ambasceria, onde abbiamo parlato (*Polyb. Legat. 109*).

Ometto molte querele particolari dei re di Pergamo, di Bitinia, di Cappadocia, non meno che diverse ambascerie dall'una parte e dall'altra a Roma. Ne ho parlato nella Storia Antica.

Nel compiere il censo l'anno di Roma 588. i censori Paolo Emilio e Marcio Filippo trovarono trecentrentasette mila quattrocencinquantadue cittadini (*Plut. in Paul.*)

Si sostituì a Roma un nuovo oriuolo solare al vecchio ch'era stato collocato presso alla ringhiera cent'anni prima (*Plin. l. 7. c. 60*).

Mi riserbo a indicare altrove alcune leggi pubblicate intorno a questo tempo contra il lusso della mensa.

I fatti che ora abbiamo rapportati riempiono tre anni, 586. 587. 588., e parte del 589.

An. di R. 589. av. G. C. 163. Ti. Sempronio Gracco ii. M. Giuvencio Thalna.

La morte di Antioco Epifane, accaduta l'anno precedente, cagionò grandi turbolenze in Siria. Antioco Eupatore suo figlio, di soli nove anni, gli era succeduto sotto la tutela di Lisia. Ma Demetrio figlio di Seleuco Filopatore che era allora ostaggio in Roma, pretendendo che la corona gli appartenesse, chiese al senato la permissione di ritornarsene in Siria, e lo pregò istantemente di assisterlo a salire sul trono di cui era il legittimo erede,

come figlio di Seleuco fratello maggiore di Epifane, e che aveva regnato prima di lui. Per indurre il senato a favorirlo, espose, ch'essendo stato educato in Roma dall'età di dodici anni, (ne aveva allora ventitrè) avrebbe sempre quella città come patria, i senatori come padri, e i loro figli come i suoi fratelli. Il senato riguardò agl'interessi della repubblica piucchè al diritto di Demetrio, e reputò cosa più vantaggiosa ai Romani, che vi fosse un re pupillo sul trono di Siria, che un principe come Demetrio, il quale potesse col tempo divenir per essi formidabile (1). Si scorge di giorno in giorno nel senato un sensibile scadimento di equità e di buona fede. I senatori con un decreto confermarono Eupatore, e mandarono in Siria Cn. Ottavio, Sp. Lucrezio, e L. Aurelio col carattere di ambasciatori, a regolarvi ogni cosa conforme agli articoli del trattato fatto con Antioco il Grande. Essi avevan la mira a indebolire quel regno più che potevano (*Polyb. Legat.* 107. *Just. l.* 34. *c.* 3. *Appian. in Syr.*).

Arrivati gli ambasciatori, ritrovarono che il re aveva più vascelli ed elefanti di quello che portasse il trattato. Fecero bruciare i vascelli, ed uccidere gli elefanti che oltrepassavano il numero stipulato nel trattato, e in tutto il resto provvidero al maggior vantaggio dei Romani. Questo procedere parve insoffribile, e sollevò il popolo contro di loro. Un certo

(1) *Senatu tacito judicio, tutius apud pupillum, quam apud eum (Demetrium) regnum futurum arbitrante.* Justin.

Leptino arse di tale sdegno, che trasportato dalla rabbia si gittò sopra Ottavio (1) mentre era al bagno, e l'uccise. Si sospettò che Lisia reggente del regno avesse parte in questo assassinio. S' inviarono ambasciatori a Roma per giustificare il re, e protestare che ei n' era affatto innocente. Il senato li congedò senza risposta, non avendo pruove certe contra Lisia, e credendo dall'altro canto che disdicesse alla dignità del nome romano l'accettare una leggera soddisfazione per un tale oltraggio da un uomo legittimamente sospetto. Col suo silenzio si riserbava l' esame, e la vendetta del delitto.

Demetrio credette che il disgusto dei Romani contra Eupatore fosse per lui una congiuntura da approfittarne, e s' indirizzò per la seconda volta al senato onde ottenere la permissione di ritornare in Siria. Fece questo passo contra il parere della maggior parte dei suoi amici, i quali lo consigliavano a fuggire senza dir nulla. L' evento gli diede a conoscere che pensavano dirittamente. Siccome sempre sussistevano le stesse ragioni d' interesse, che aveva avuto la prima volta il senato di ritenerlo in Roma, così egli ne ricevette la stessa risposta, ed ebbe il dolore di soffrire un secondo rifiuto. Allora approvò il

(1) *Questi era stato console qualche tempo avanti, ed era il primo della sua famiglia che fosse pervenuto a quest' onore.* Cic. Philipp. IX. 4. *Ottavio Cesare che divenne imperatore, tanto noto sotto il nome di Augusto, era della stessa famiglia di lui, ma di un altro ramo, al quale non era mai stato conferito il consolato.* Sveton.

primo consiglio de' suoi amici, e Polibio lo storico, ch' era in quel tempo a Roma, fu uno di quelli che maggiormente lo sollecitarono ad eseguirlo in segreto, ma con prontezza. Egli lo credette, e dopo aver prese tutte le precauzioni, uscì di Roma col pretesto di andare a caccia, si portò ad Ostia, ed imbarcossi con picciol corteggio in un vascello cartaginese, che andava a Tiro (1). Altro non potè fare il senato, che deputare dopo alcuni giorni Ti. Gracco, L. Lentulo, e Servilio Glaucia in Siria per osservare qual effetto vi producesse il ritorno di Demetrio.

Demetrio, smontato a terra in Tripoli di Siria, fece sparger voce ch' era stato mandato a prender possesso dei suoi stati dal senato, il quale era risoluto di sostenervelo. Si risguardò tosto Eupatore rovinato per sempre, e tutti lo abbandonarono onde prendere il partito di Demetrio. Eupatore e Lisia arrestati dai loro soldati furono consegnati al nimico, che li fece morire. In tal guisa Demetrio si trovò stabilito sul trono senza opposizione e con una rapidità prodigiosa.

Non parlerò quind' innanzi degli affari di Oriente e di Egitto, se non quando mi si presenterà qualche tratto strettamente connesso colla storia romana. Pel resto mi si permetterà di rimandare il lettore alla Storia Antica.

An. di R. 591. av. G. C. 161. M. Valerio Messala. C. Fabio Strabone.

---

(1) *Questo vascello andava a portare a Tiro, secondo il costume, le primizie delle frutta e delle rendite di Cartagine.*

An. di R. 592. av. G. C. 160. L. Anicio Gallo. M. Cornelio Cetego.

Ho fatto un cenno poc' anzi della censura di Paolo Emilio, nella quale egli si acquistò, come in tutti gli altri posti che aveva occupati, grande riputazione. All' uscire dalla carica fu assalito da una malattia, che pericolosissima fu creduta da principio, ma che poi sembrava dovesse tirare in lungo. Avendolo i medici consigliato a cambiar aria, s'imbarcò per Velia, ove dimorò a lungo presso al mare in una casa assai solitaria e ritirata. I Romani si lamentarono tosto dell' assenza di lui, e diedero a divedere in più occasioni l' impazienza che avevano di rivederlo. Non potè resistere a sentimenti così lusinghieri, e ritornò a Roma. Ma si godette per poco della felicità di possederlo; e morì compianto da tutti i cittadini.

I funerali di questo grand' uomo si fecero con pompa veramente degna del merito e carattere di lui. Essa non consisteva nella sontuosa magnificenza che suole per lo più accompagnare tali ceremonie, ma nel sincero affetto, nel vero cordoglio, nella viva riconoscenza, che dimostravano non solo i cittadini, ma i nimici medesimi. Gli ambasciatori di Macedonia ch' erano allora in Roma, chiesero in grazia, che fosse loro permesso di portare sugli omeri il cataletto di Paolo Emilio. Sopra di che Valerio Massimo fa una bella riflessione. « Questa dimostrazione di stima sembrerà ancora più straordinaria, se si consideri che la parte esterna del cataletto era

ornata di quadri rappresentanti i trionfi che quegli, di cui ornavano la memoria, aveva riportati sopra la Macedonia. Infatti quale venerazione e qual rispetto non dimostrarono per Paolo Emilio uomini che per l'amore di lui non ebbero ribrezzo di portare in persona per mezzo a tutto un popolo le testimonianze delle sconfitte della loro nazione? Questo spettacolo fece, che i suoi funerali non tanto sembrarono una pompa funebre, quanto un secondo trionfo (1). »

Ma ciò che forma il migliore elogio di Paolo Emilio, e ciò che è appena degno di fede si è la tenuità de' beni che lasciò morendo. La somma, che fece portare nel pubblico erario nel giorno del suo trionfo della Macedonia, oltrepassava ventisei milioni (*Offic. l. 2. n. 76*); e doveva in fatti essere molto considerabile, poichè bastò per fare abolire i tributi che pagavano i cittadini romani. Reputandosi troppo fortunato per aver potuto arricchire la repubblica, non fec' egli entrare in sua casa la menoma parte di quelle immense spoglie, ma contentossi di lasciarvi una memoria del suo nome, ed una gloria immortale (2). Perchè

---

(1) *Quantum enim Paulo tribuerant, propter quem gentis suae cladium indicia per ora vulgi ferre non exhorruerint! Quod spectaculum funeri speciem alterius triumphi adjecit.*

(2) *At hic nihil domum suam praeter memoriam nominis semp ternam detulit.* Cic.

Penates suos nulla ex parte locupletiores fecit: praeclare secum actum existimans, quod ex illa victoria alii pecuniam, ipse gloriam occupasset. Val. Max. l. 4. c. 3.

la eredità potesse pagare la dote di sua figlia che montava a settantacinquemila lire, fu giuoco forza vendere una parte degli schiavi, delle masserizie, e alcuni poderi, dopo di che non sopravanzarono che centottantasettemila cinquecento lire (*Polyb. et Diod. ap. Vales.*).

Che Paolo Emilio uscito da una delle più nobili e più antiche case di Roma, illustrata dalle più cospicue cariche e dai più grandi impieghi, non abbia ereditato da' suoi maggiori che una facoltà così mediocre, ciò reca onore a quella lunga serie di antenati: ma che in mezzo a tante occasioni di arricchire per vie legittime, e in un secolo, in cui le antiche massime erano pressochè generalmente spregiate, si sia sempre contenuto entro i limiti di un tenue patrimonio, si è questa una gloria tutta propria di lui. Forz' è ch'ei fosse fornito di una grand' anima, e di un coraggio straordinario per non lasciarsi trasportar dal torrente, e rendersi superiore agli esempi ed ai discorsi.

L' antico gusto di stima e di amore per la semplicità ed eziandio per la povertà si conservava ancora in alcune famiglie pe' buoni esempi dimestici, e per l'estrema cura che avevasi di non contrarre parentela con persone che avessero massime opposte. A tale oggetto Paolo Emilio scelse per genero Elio Tuberone; grand' uomo dabbene, dice Plutarco (1), e che sostenne la povertà più nobilmente e più

(1) Ἀνὴρ ἄριστος, καὶ μεγαλοπρεπέστατα Ῥωμαίων πενίᾳ χρησάμενος.

generosamente che qualunque altro Romano. Sedici prossimi parenti, tutti del nome della famiglia Elia, altro non avevano che una casuccia in città ed un'altra in campagna, dove viveano tutti insieme colle mogli e con gran numero di figliuoletti. Ho fatto di sopra menzione del medesimo Tuberone a motivo della coppa d'argento, onde il suocero Paolo Emilio gli fece dono, il quale fu il primo pezzo di vasellame di argento che entrasse nella casa degli Elj. Fu il solo che mai possedesse colui, al quale era stato donato in ricompensa della sua virtù. Divenuto console (1) mangiava in un piatto d'argilla; e offerendogli dell'argenteria alcuni ambasciatori etoli, testimoni di sì mirabile semplicità, egli rinovò l'esempio del disinteresse di Man. Curio, e ricusò il loro presente.

La sposa di questo illustre amante della povertà non degenerava dalla nobiltà de'suoi sentimenti. Plutarco rapporta, che Emilia figlia di un padre due volte console, e due volte trionfatore, non arrossiva della povertà di suo marito, ma ammirava in lui la virtù che lo faceva acconsentire a restar povero; cioè il motivo che ritenevalo nella sua povertà, vietandogli i mezzi di arricchirsi che sono per lo più poco onesti e misti coll'ingiu-

(1) *Plinio e Valerio Massimo, che narrano questo fatto, non accennano la data del consolato di sì commendevole personaggio. Nel catalogo de' consoli, dopo la sconfitta di Perseo, io non trovo altro Elio, che Q. Elio Peto, il quale succedette immediatamente a Paolo Emilio. Niente m' impedisce di credere che questi sia il Tuberone di cui si tratta. Egli poteva avere più soprannomi.*

stizia. Imperocchè le vie legittime di ammassar ricchezze erano rarissime per un nobile romano, cui quelle del negozio e delle manifatture erano chiuse, e che non poteva aspettare in premio de' servigi che prestava allo stato, nè gratificazione, nè pensione, nè alcuno di quei benefizj che sogliono al giorno d'oggi ricevere i ministri dalla liberalità de're. Non poteva egli arricchire se non sè mettendo a ruba le provincie, come già facevano da qualche tempo la maggior parte dei magistrati e dei capitani. La grandezza d'animo, la generosità, i sentimenti di onore, l'alta preminenza data alla virtù sopra le ricchezze, quella matrona ammirava nel marito, e a gran ragione. Superiore di gran lunga alla comune e ordinaria maniera di pensare, ravvisava a traverso i veli della povertà e della semplicità la virtù che n'era la cagione, e reputavasi obbligata di rispettarlo vie maggiormente per ciò appunto che lo avrebbe forse renduto spregevole presso alcune altre. θαυμάζουσα τὴν ἀρετὴν δι' ἧς πένης ἦν. Ella aveva appreso queste grandi massime nella casa di Paolo Emilio: e siamo per vedere che per le stesse massime Scipione Emiliano suo fratello fece l'uso più nobile delle ricchezze che possa immaginarsi.

V'ha più d'un luogo dove la grandezza d'animo può comparire e risplendere, ed essa non rinchiude le sue operazioni dentro i limiti del campo e delle armate. Prima di produrre il nostro Scipione su questo teatro, ho creduto cosa opportuna mostrarlo nell'interno

della sua famiglia e in mezzo a'suoi dimestici, principalmente rapporto all'uso delle ricchezze.

Ho già oservato che Scipione, in età appena di anni diciotto, s'era interamente abbandonato a Polibio, e che riguardava come la maggior fortuna della sua vita il poter essere ammaestrato e diretto dai consigli di un tale amico, di cui preferiva la conversazione a tutti i vani divertimenti che sono per lo più tanto attraenti pei giovani. Quanto non promette per l'avvenire una tale disposizione!

Polibio cominciò dall' ispirargli un' estrema avversione per quei non men pericolosi che infami piaceri, cui si abbandonava la gioventù romana, già pressochè generalmente sregolata e corrotta dal lusso e dalla dissolutezza, che le ricchezze e le nuove conquiste aveano introdotto in Roma. Scipione nei cinque primi anni che fu in quella eccellente scuola seppe bene approfittarsi delle lezioni che vi riceveva. Quindi, avendo avuto il coraggio di rendersi superiore ai cattivi esempi de' giovani, fu riguardato sin d' allora da tutta la città come modello di moderazione e saggezza.

Sempre guidato da' saggi consigli di Polibio accoppiò all' innocenza de' costumi la generosità, il nobile disinteresse, il bell' uso delle ricchezze, virtù tanto necessarie alle persone di nascita distinta, e che Scipione portò al supremo grado, come si può rilevare da alcni fatti che ne rapporta Polibio, e che sono degnissimi di ammirazione.

Emilia (1) moglie del primo Scipione l'A-

(1) *Sorella di Paolo Emilio.*

fricano, e madre di quello che aveva adottato lo Scipione, onde ora parla Polibio, avea lasciato morendo al nipote una ricca eredità. Questa matrona oltre i diamanti, le gemme e tutti gli altri fregi, che formano l'abbigliamento delle persone del suo sesso e del suo grado, aveva una gran quantità di vasi d'oro e d'argento destinati a' sagrifizj, un treno magnifico, cocchi, equipaggi, e un numero considerabile di schiavi dell' uno e dell' altro sesso, ogni cosa proporzionata all'opulenza della casa in cui era entrata. Morta che fu, Scipione diede tutto quel ricco apparato a sua madre Papiria, la quale essendo stata molti anni prima ripudiata da Paolo Emilio, e non avendo con che sostenere lo splendore della sua nascita, menava una vita oscura, e non compariva più nè alle assemblee, nè alle pubblice ceremonie. Quando la si vide ricomparirvi con tanta pompa, così magnifica liberalità recò grande onore a Scipione, principalmente fra le matrone, le quali non tacquero, e in una città in cui, dice Polibio, niuno si spogliava volentieri della sua roba.

Non si fece meno ammirare in un' altra occasione. Egli per l'eredità che gli era toccata alla morte dell'avola; era obbligato a pagare in tre termini diversi alle due figlie di Scipione suo avo adottivo la metà della loro dote; venticinque talenti per cadauna (venticinque mila scudi). Allo scadere del primo termine, Scipione consegnò al banchiere l'intera somma. Tiberio Gracco e Scipione Nasica, i quali avevano sposato queste due sorelle,

credendo che Scipione avesse preso abbaglio, lo visitarono e gli rappresentarono che le leggi, che forse gli erano ignote, gli concedevano lo spazio di tre anni per fornire quella somma in tre diverse rate. Il giovine Scipione rispose che non ignorava la disposizione delle leggi: che potevasi seguirne il rigore cogli stranieri, ma che coi congiunti e cogli amici conveniva trattare con più semplicità e nobiltà; e li pregò di gradire che fosse loro pagata l'intera somma. Se ne partirono ammirando la generosità del loro parente, e rinfacciando a se medesimi la bassezza dei loro sentimenti rapporto all' interesse, quantunque fossero i principali della città e i più reputati. Questa liberalità sembrava loro tanto più mirabile, dice Polibio, poichè a Roma, anzichè voler pagare cinquanta mila scudi tre anni prima della scadenza del termine, alcuno non avrebbe voluto pagarne mille prima del giorno prefisso.

Per lo stesso spirito due anni dopo, essendo morto suo padre Paolo Emilio, egli rinunziò al fratello Fabio, ch'era meno ricco di se, quanto gli apparteneva dell' eredità del loro padre, la quale oltrepassava sessanta talenti (sessantamila scudi), onde correggere in tal guisa la disuguaglianza di beni che vi era tra i due fratelli.

Volendo lo stesso fratello dare uno spettacolo di gladiatori dopo la morte del padre, per onorarne la memoria secondo il costume, nè potendone facilmente sostenere la disorbitante spesa, Scipione diede quindici talenti (quindicimila scudi) per portarne almeno la metà.

I magnifici doni che Scipione aveva fatti alla madre, tornavano a lui di pien diritto dopo la morte di lei: e le sue sorelle secondo l'uso di que' tempi non potevano avervi alcuna pretensione. Ma avrebbe creduto di svergognarsi e di ritrattare i suoi doni se gli avesse ripigliati. Quindi lasciò alle sorelle quanto aveva dato alla madre, lo che montava a una somma assai considerabile, e si meritò nuovi applausi colla nuova prova della sua magnanimità, e del suo tenero amore per la sua famiglia.

Queste diverse liberalità, le quali insieme unite montavano a grandissime somme, traevano, a mio credere, un nuovo pregio dall'età in cui le faceva (essendo egli assai giovane) e ancora più dalle cortesi ed obbliganti maniere con cui sapeva condirle: si potrebbe aggiugnere, e dalla circostanza del tempo, in cui viveva, tempo nel quale l'amore del denaro, eccitato ed acceso dalle folli spese del lusso che andavano di giorno in giorno crescendo, cominciava a divenire una maniera di pensare pressochè generale, e a riguardarsi a così dir necessaria.

I fatti che ho addotto sono tanto lontani dai nostri costumi, che temer si potrebbe non si prendessero per una eccessiva esagerazione d'uno storico, prevenuto, come non di rado accade, in favore del suo eroe, qualora non si sapesse che il carattere predominante di Polibio, che li narra, era un grande amore della verità, ed un estremo abborrimento dell'adulazione. In quel luogo medesimo, donde ho

tratto questo racconto, ha creduto di dover prendere alcune precauzioni perchè si credesse quanto egli dice delle azioni virtuose, e delle rare qualità di Scipione: e fa osservare, che dovendo i suoi scritti esser letti dai Romani, ch' erano perfettamente informati di tutto ciò che riguarda questo grand' uomo, egli sarebbe infallibilmente smentito da loro, se ardisse di asserire qualche menzogna: affronto a cui non è verisimile, che un autore il quale ha qualche cura del suo buon nome, volesse esporsi gratuitamente.

In mezzo al peggioramento dei costumi romani, abbiamo testè veduto due uomini illustri mostrare una straordinaria magnanimità, ma per vie affatto diverse. Tuberone nella tenuità d' una vita semplice e povera, abbracciata per elezione e per genio; Scipione Emiliano in una opulenza, che non si segnala che con beneficj: l' uno pel dispregio generoso delle ricchezze, l'altro pel saggio e nobile uso che n' ha saputo fare. Da qual parte v' ha più merito e gloria? V' ha d' uopo forse di uno spirito più coraggioso e più forte onde resistere al torrente del costume e dell' esempio, che sembra autorizzare qualunque mezzo (1) di accumulare legittimo o no, per non inquietarsi sulle occorrenze d' una famiglia numerosa quanto quella di Tuberone, per disprezzare un certo obbrobrio e disprezzo che l' opinione degli uomini attacca alla povertà; o per

(1) *Rem facias, rem:*
Si possis, recte; si non, quocumque modo rem.
Hor.

non lasciarsi corrompere nè lo spirito, nè il cuore dal segreto veleno delle ricchezze, per conservarsi puro ed irreprensibile, per non trovarvi altro vantaggio fuorchè il potere che danno di giovare altrui, in una parola per far servire alla liberalità, alla generosità, alla vera magnificenza, ed all' esercizio delle più grandi virtù ciocchè per lo più è alimento quasi direi naturale del lusso, del fasto, delle folli spese, d'una ridicola stima di se stesso, e d' un orgoglioso dispregio di chiunque non è ricco, nè opulento, per quanto grande possa d'altronde esserne il merito. Tal quistione è un bell' argomento per una dissertazione filosofica, ma troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo in una storia.

Credo di poter qui collocare un fatto, che dimostra, non men che quelli che ho rapportati, lo spirito di semplicità, di severità, di saviezza che regnava anticamente in Roma. Scipione Nasica, figlio di quello ch'era stato giudicato l'uomo più dabbene di Roma, si diede a conoscere degno d' un tal padre sin da' primi anni della sua vita con una probità ed una innocenza di costumi singolare, e si rendette eziandio commendevole per la profonda cognizione del dritto pubblico e privato, e per l'arte di parlare. Fece uso della sua eloquenza in una importante occasione, in cui aveva a superare molte difficoltà, ed in cui il successo fece vedere quanta autorità gli avesse dato sopra gli animi la sua virtù. I censori ultimamente usciti di carica (erano M. Valerio Messala, e C. Cassio Longino) fra le

altre opere pubbliche avevano ordinato la costruzione di un teatro nel recinto della città, e la fabbrica n'era già molto avanzata. Per lo avanti i cittadini se ne stavano ritti in piedi ai giuochi, ed alle teatrali rappresentazioni in Roma. Nasica prevedeva che il comodo di sedervi a suo bell'agio accrescerebbe molto il già troppo grande ardore del popolo pegli spettacoli, e che la licenziosità delle composizioni teatrali, nel peggioramento de' costumi che dì giorno in giorno cresceva, non tralascerebbe d'infettare tutta la città ed estinguere ne'giovani ogni sentimento di onestà e di pudore. Piene di zelo pel pubblico bene, rappresentò al senato gl' inconvenienti e le conseguenze funeste di questo nuovo stabilimento con tal forza e vivacità, che fu incontanente ordinata ed eseguita la demolizione dell' edificio; ed il senato con un decreto proibì di collocare in avvenire nella città, o a meno di mille passi di distanza, sedili o scanni per assidersi alla rappresentazione dei giuochi, volendo che i cittadini non vi fossero presenti che in piedi, onde in mezzo eziandio ai piaceri e divertimenti loro serbassero sempre un vigore maschile, che caratterizzasse i costumi romani (1). Patercolo (2) ha ragione di annoverar questa legge tra quelle che più onorarono la gravità e la severità romana, par-

(1) *Ut scilicet remissioni animorum juncta standi virilitas, propria romanae gentis nota esset.* Val. M. l. 2. c. 4.

(2) *Cui (Cassio theatrum facienti) eximia civitatis severitas, et consul* (*) *Scipio restitere. Quod ego inter*

(*) Nasica non era più console.

ticolarmente in un secolo, che aveva già tanto degenerato dagli antichi costumi (*Frein. shem. l. 48. n. 27*).

Prima di parlare delle guerre importanti che Roma ha dovuto sostenere contra i Cartaginesi e gli Achei, e contra Viriato e i Numantini in Ispagna, e per non essere forzato a interromperne il filo col frammischiarvi fatti stranieri, e sovente di poco rilievo, passo primieramente a ricordare alcuni avvenimenti di Roma stessa, che meritano di non essere omessi; quindi accennerò due guerre poco importanti contra i Dalmati, e contra alcuni popoli della Liguria: finalmente farò anticipatamente il racconto di varj tumulti nati in Macedonia, e li unirò tutti sotto un medesimo punto di vista.

Affari di Roma.

Anno 591. Ogni novità è sospetta. Le arti dei Greci che cominciavano principalmente dopo la sconfitta di Perseo a introdursi in Roma, vi furono a principio mal accolte. Nell' anno 591. il senato con un decreto bandì dalla città i filosofi e i retori.

Anno 597. Ho parlato altrove della celebre ambasceria degli Ateniesi, composta di tre illustri filosofi, di cui Carneade è il più rinomato. Ho detto che la severità di Catone si costernò pel concorso della gioventù romana in-

---

clarissima publicae (*) *voluntatis argumenta posuerün.* Vel. Paterc. l. 1. c. 15.

(*) Questa parola sembra poco esatta. *Gravitatis* forse converrebbe meglio.

torno a que' tre gran maestri, e per l'ardore con cui se ne raccoglievano i discorsi. Ebbe cura di sollecitare la conclusione dell'affare, per cui eransi recati a Roma, e di far dare ad essi prontamente la udienza di congedo. « Per timore, diceva egli, che la nostra gioventù corrotta dalle sottigliezze dei Greci non si allontani dalla semplicità degli antichi costumi.»

Il rispetto per la religione conservavasi con somma attenzione in Roma, e ne trovo due bellissimi esempi nei tempi di cui parliamo.

Anno 589. Gracco, l'anno 589. per la seconda volta presiedette alle assemblee per l'elezione dei consoli dell'anno seguente, che furono P. Cornelio Scipione Nasica, e C. Marcio Figulo. Questi nuovi consoli entrarono in carica, e tirarono a sorte le loro provincie; ed erano già uno in Corsica, e l'altro nella Gallia, quando uno scrupolo inquietò Gracco sopra una ceremonia che aveva trascurata, e la cui omissione rendeva la loro elezione irregolare. Egli era allora in Sardegna. Scrisse pertanto al collegio degli auguri per informarlo del fatto; e gli auguri ne rendettero conto al senato. Sembrando l'affare di sommo rilievo, si mandarono ordini incontanente per richiamare i due consoli. Questi, essendo entrambi saggi e moderati, ubbidirono con tutta la sommessione, e ritornati a Roma rinunziarono al consolato, e ne furono eletti i successori. « In tal guisa, dice Cicerone (*de nat. deor. l.* 2), Gracco meglio amò di confessare un errore, che poteva occultare, che far cadere sulla repubblica la colpa di una

negligenza che sarebbe forse stata punita dagli Dei; ed i consoli non durarono difficoltà a spogliarsi tosto della prima dignità dello stato, piuttosto che conservarla un istante contra le regole della religione (1). » Non si tollerò che la moderazione di questi due illustri cittadini recasse loro verun pregiudizio; e si restituì all'uno e all'altro il consolato alcuni anni dopo.

Anno 592. Non siamo informati dell'altro fatto, che mi resta a narrare, se non dall'Epitome del libro 47. di Tito Livio, che non ce ne descrive alcuna circostanza. Ci fa soltanto sapere che Cn. Trebellio tribuno del popolo, avendo avuta una contesa con M. Emilio Lepido gran pontefice, nella quale si era servito di termini ingiuriosi, fu condannato ad una ammenda. Si sa qual fosse l'enorme potere dei tribuni del popolo, che rendeva finanche la loro persona sacra ed inviolabile. Nulladimeno il rispetto dovuto alla religione prevalse sul magistrato, formidabile sovente a' consoli stessi, ed all'intero senato.

Guerra contra i Dalmati e contra alcuni popoli Liguri.

Affari di Macedonia.

Anni 596. 597. I Dalmati che un tempo

(1) (*Gracchus*) *peccatam suum quod celari posset confiteri maluit, quam haerere in republica religionem: consules summum imperium statim deponere, quam id tenere punctum temporis contra religionem.*

avevano ubbidito a Genzio, essendosi colle scorrerie renduti incomodi ai loro vicini, i Lissj (1), che ne soffrivano gran danno, e ch'erano alleati dei Romani, se ne dolsero col senato. Si fece partire all'istante ambasciatori, i quali furono mal accolti dai Dalmati. Essendosi pertanto dichiarata la guerra, contra que' popoli furono spediti due consoli l'uno dietro l'altro. Il primo fu C. Marcio Figulo allora console per la seconda volta, il quale avanzò per modo le cose, che il suo successore Scipione Nasica non ebbe per finire la guerra a far altro che assediare Delminio città capitale del paese, prese questa città, e la smantellò. Essa non fu più riedificata, e al giorno d'oggi non è che un misero borgo, che conserva ancora lo stesso nome *Delminio* sul Drin nella *Bosnia*. Ciò che merita d'essere più che tutt'altra cosa notato in questa guerra, poco per altro importante, è la modestia del vincitore, il quale ricusò il titolo d'*imperatore*, che gli davano per acclamazione i soldati, e che durò fatica a accettare il trionfo decretatogli dal senato (*Auctor de vit. illustr.*). Egli si rendeva giustizia, perchè le sue imprese non erano gran fatto considerabili. Ma chi mai si rende giustizia in tale occasione?

Nell'anno 598. i Romani passarono per la prima volta le Alpi colle armi alla mano, non per fare la guerra ai Galli, ma contro alcuni popoli Liguri d'origine, quantunque stabiliti

---

(1) *Una delle principali città dei Lissj era* Tragurium, *oggi* Trau *nella Dalmazia.*

nelle Gallie. Polibio li chiama Ozibj e Deceati: ed abitavano oltre il Varo, lungo le coste del mare, nelle vicinanze della città di Nizza, di Antibo, e (1) di Frejo. Questi barbari attaccavano Nizza ed Antibo, colonia dei Marsigliesi, e si rendevano formidabili anche a Marsiglia. Un' ambasceria mandata dal senato di Roma per le doglianze dei Marsigliesi non fu accolta dai Liguri meglio che quella dei Dalmati, onde abbiamo poc' anzi parlato. Quindi fu mestieri che il console Q. Opimio marciasse contro di essi con un' armata, onde ridurli a ragione. L' impresa non era difficile alla potenza romana. Opimio assediò la città in cui era stato fatto l' insulto agli ambasciatori, la prese a viva forza, ridusse gli abitanti in ischiavitù, e mandò incatenati a Roma i principali autori dell' insulto, onde vi portassero la pena del loro delitto. I Liguri furono battuti più volte e tagliati a pezzi. Il console, per assicurare la tranquillità dei Marsigliesi, diede loro una parte delle terre conquistate sui vinti, ed ordinò che in avvenire que' barbari mandassero a Marsiglia alcuni ostaggi, i quali fossero tratto tratto cambiati.

Anno R. 600. Vengo ora a ciò che riguarda la Macedonia. Quindici o sedici anni dopo la sconfitta e la morte di Perseo un certo Andrisco d' Adramita, città di Misia nell' Asia Minore, si spacciò per figlio di Perseo, prese il nome di Filippo, ed entrò nella Macedonia

(1) *Frejo ancora non sussisteva, almeno come colonia romana, e sotto il nome di* Forum Julii. *Ma io ho voluto determinar chiaramente il paese, di cui parlo.*

colla speranza di farvisi riconoscer re dagli abitanti. Aveva inventato sopra la sua nascita una favola, ch'era da lui narrata dovunque, pretendendo d'esser nato da una concubina di Perseo. Si lusingava che gli fosse creduto sulla sua parola, e che la Macedonia tumultuasse in suo favore. Quando vide che nissuno si moveva, ritirossi in Siria presso il re Demetrio Sotero, la cui sorella aveva sposato Perseo. Questo principe che conobbe a prima giunta l'inganno, lo fece arrestare e lo mandò a Roma, volendo per tal servigio acquistarsi la protezione dei Romani, de' quali aveva allora un particolare bisogno (*Freinsh. l. 49. et 50*).

Anno R. 603. I Romani poco si curarono di quell'impostore, che non parve loro degno che di sprezzo, cosicchè non si presero il pensiero di esattamente guardarlo, nè di tenerlo molto ristretto. Egli si approfittò della negligenza delle sue guardie, e fuggì da Roma, e avendo trovato il mezzo di raccozzare una grossa armata presso i Traci, cui seppe far entrare nelle sue mire, si rendè padrone della Macedonia, e prese le insegne della regal dignità.

An. di R. 604. av. G. C. 184. Sp. Postumio Albino. C. Calpurnio Pisone.

Andrisco, uomo da nullà, ch'era stato allevato ed era vissuto finora nella oscurità, e che un momento prima era senza beni e senza fortuna, incoraggiato dalla rapidità de'suoi primi successi, e trovandosi troppo ristretto dentro i confini della Macedonia, attaccò la

Tessaglia, e ne sottomise una parte alle sue leggi.

Sembrando allora ai Romani che la cosa diventasse troppo seria, elessero Scipione Nasica, onde andasse come ambasciatore o commessario a sedare quel tumulto ne' suoi principj, giudicandolo a ciò acconcissimo. Infatti egli possedeva perfettamente l'arte di volgere gli animi, e trargli al suo volere colla persuasione; e se faceva mestieri impiegare il mezzo delle armi, era capacissimo di concepire un progetto con saggezza, ed eseguirlo con coraggio. Arrivato in Grecia, ed informatosi esattamente dello stato degli affari della Macedonia, ne diede contezza al senato, e senza frapporre indugi, trascorse le città degli alleati, onde prontamente far leva di truppe per la difesa della Tessaglia. Gli Achei, che formavano anche allora lo stato più potente della Grecia, gliene somministrarono il maggior numero, dimenticandosi de'loro passati disgusti. Tolse tosto al falso Filippo tutte le città che aveva prese nella Tessaglia, ne scacciò le guarnigioni, e rispinse lui medesimo nella Macedonia.

Tuttavia a Roma si vide dalle lettere di Scipione, che non conveniva differir più oltre a inviare un comandante e un corpo di truppe contra questo nimico. Il pretore P. Giuvenzio Thalna ricevette l' ordine di passare il mare quanto prima con una armata. Egli partì senza indugio. Ma non riguardando Andrisco che come un re da scena, non si credette in dovere di prender grandi precauzioni contro

di lui, e s'impegnò temerariamente in un combattimento, in cui perdette la vita con una parte dell' armata: il resto non si salvò che col favor della notte.

Il vincitore levatosi in superbia pel fortunato evento, e credendo la sua potenza solidamente stabilita, si abbandonò senza misura e ritegno a tutte le sue prave inclinazioni, come se l' esser veramente re fosse il non riconoscere altra legge, altra regola, che la sua passione e il suo capriccio. Era avaro, altiero, e crudele. Non vedevansi dovunque che violenze, confiscazioni, omicidj. Pigliando vantaggio dal terrore che la sconfitta dei Romani avea gettato negli animi, ricuperò egualmente quanto aveva perduto nella Tessaglia. Una ambasceria che i Cartaginesi, allora assaliti dai Romani, gl' inviarono con promessa di un pronto soccorso, lo rendette oltremodo ardito e coraggioso.

Anno R. 605. Q. Cecilio Metello, eletto poc' anzi pretore, aveva preso il posto di Giuvenzio, ed era già vicino al nimico. Andrisco avea determinato di andargli incontro: ma pensò di non doversi molto scostare dal mare, e si fermò a Pidna, dove fortificò il suo campo. Fu colà seguito dal pretore romano. Le due armate erano a fronte. Ogni giorno si dava qualche scaramuccia. Andrisco riportò un vantaggio assai considerabile in un picciocolo combattimento di cavalleria. Il buon esito accieca per lo più coloro che hanno poca esperienza, e divien loro funesto. Andrisco reputandosi superiore ai Romani, fece un grosso

distaccamento per difendere la sue conquiste in Tessaglia. Ma questo fu un error madornale, e Metello, che stava sempre cogli occhi aperti, non tralasciò di trarne profitto. L'armata che restava in Macedonia fu battuta, ed Andrisco si diede alla fuga. Erasi ritirato presso i Traci, onde ritornò tosto con una nuova armata. Ebbe la temerità di risicare un'altra battaglia, che non fu per lui men funesta della prima. Nei due combattimenti caddero uccisi più di venticinque mila uomini.

Altro non mancava alla gloria del Romano che prendere Andrisco, il quale erasi rifuggiato presso un regolo di Tracia, nella cui buona fede fidava. Ma i Traci non si piccavano troppo di fedeltà, e la facevano cedere all'interesse. Colui consegnò il suo ospite a Metello per non trarsi addosso lo sdegno e le arme dei Romani. Andrisco fu mandato a Roma.

Un altro avventuriere, il quale si spacciava parimenti per figlio di Perseo, e che facevasi chiamare Alessandro, incontrò la stessa sorte, a riserva che Metello nol potè arrestare. Erasi ritirato nella Dardania, e vi stava nascosto (*Freinsh.*).

Allora la Macedonia, la quale si era tanto abusata della libertà concedutale dai Romani, fu ridotta in provincia, cioè trattata come paese di conquista.

Anno R. 610. Un terzo inpostore, alcuni anni dopo, comparve ancora sulla scena, e si spacciava per figlio di Perseo sotto il nome di Filippo. La sua pretesa sovranità durò pochissimo. Fu vinto ed ucciso in Macedonia da

Trebellio, il quale ricevette in quell'occasione il soprannome di *Scrofa* (1), perchè animando i soldati ad esser prodi, gli aveva accertati, che dissiperebbe i nimici, *ut scrofa porcos*.

Paragrafo Terzo

Terza guerra punica.

Origine ed occasione della terza guerra punica. Roma si mostra poco favorevole ai Cartaginesi ne' loro contrasti con Masinissa. Guerra fra i Cartaginesi e Masinissa. Inquietudini e vivi timori dei Cartaginesi rispetto ai Romani. Si delibera in Roma se si debba dichiarar la guerra a Cartagine. Si risolve di dichiarargliela. I Cartaginesi atterriti mandano deputati a Roma, e accettano condizioni durissime. Mandano trecento dei più distinti cittadini in ostaggio. Consegnano tutte le armi. Finalmente si dichiara loro che debbano uscir di Cartagine, la quale sarà distrutta. Orribile dolore dei deputati. Disperazione e furore di Cartagine quando vi si ode tal notizia. Sforzi generosi di Cartagine per apparecchiarsi all' assedio. Evocazione delle divinità protettrici di Cartagine, e imprecazioni contra questa città. Cartagine assediata dai due consoli. Scipione si di-

(1) *Macrobio attribuisce un'altra origine a questo soprannome.* Saturn. l. 1. c. 6.

stingue fra tutti gli uffiziali. Morte di Masinissa. Il nuovo console continua l'assedio con molto languore. Scipione, il quale non chiedeva che l'edilità, è nominato console, e incaricato della guerra d'Africa. Arriva in Africa, e libera Mancino da un gran pericolo. Ristabilisce la disciplina nelle truppe. Prosegue l'assedio con vigore. Descrizione di Cartagine. Barbara crudeltà di Asdrubale. Combattimento navale. Scipione, durante il verno, attacca, e prende Neferi, piazza vicina a Cartagine. Continuazione dell'assedio. La città finalmente si arrende. Asdrubale si arrende ancor egli. Sua moglie trucida i suoi figli, e si getta con essi nel fuoco. Scipione piange sulla distruzione di Cartagine. Bell' uso, che fa delle spoglie di questa città. Allegrezza che cagiona in Roma la notizia della presa di Cartagine. Dieci commessarj spediti in Africa. Distruzione di Cartagine. Scipione ritorna a Roma, e vi riceve l'onor del trionfo. Cartagine ristabilita.

La terza guerra punica, meno considerabile delle due precedenti pel numero, per la grandezza de' conflitti, e per la durata, che si restrinse a quattro anni, lo fu assai più per l' esito, e pel termine, poichè finì colla rovina e coll' intera distruzione di Cartagine.

Questa città dopo la sua ultima sconfitta, e il trattato di pace che ne fu la conseguenza, conobbe ciò che aveva a temere dai

Romani, i quali ravvisò sempre assai malaffetti qualunque volta si rivolse ad essi nelle sue contese con Masinissa.

Ho rapportato ne' libri precedenti parecchie deputazioni da ambe le parti, e dal canto de' Romani parecchie commessioni date ai senatori d'informarsi sul luogo di tali quistioni e terminarle, senza che mai pronunciassero un decisivo giudizio. Egli è chiaro che Roma non si prendeva alcuna cura di dar soddisfazione ai Cartaginesi, nè di render loro giustizia, e che vi si tirava in lungo la querela per lasciar tempo a Masinissa di stabilirsi nelle sue usurpazioni e d'indebolire i suoi nimici (*Polyb. Legat. 118*).

Per nuove doglianze dei Cartaginesi furono mandati da Roma alcuni deputati per fare nuove ricerche. Catone era uno dei commessarj. Arrivati che furono colà, domandarono alle parti, se volevano rimettersi alla loro decisione. Masinissa vi acconsentì volentieri. I Cartaginesi risposero che avevano una regola fissa, a cui si attenevano, cioè il trattato conchiuso da Scipione, e chiesero d'essere giudicati a rigore. Questa risposta fu un pretesto pei deputati di non decidere cosa veruna. Visitarono tutto il paese, cui ritrovarono in buonissimo stato, principalmente la città di Cartagine, e si maravigliarono al vederla pressochè ristabilita nello stesso grado di grandezza e di potenza in cui era prima della sua ultima sconfitta. Al loro ritorno non tralasciarono di render conto al senato, dichiarando che Roma non sarebbe mai in sicu-

ro fino a tanto che sussistesse Cartagine (*App. de bell. pun. p. 37.*

Fin d'allora i senatori fuor di modo inaspprironsi contra i Cartaginesi, e se la guerra non fu dichiarata se non molto tempo dopo, può credersi che mancassero piuttosto ai Romani le occasioni e i pretesti, che la volontà. Alla fine Masinissa procurò loro uno specioso motivo di attaccare Cartagine, e la speranza di una facile vittoria. Ecco come la cosa accadde.

La discordia era entrata in Cartagine, e il re numida vi aveva un potente partito. Avendo i zelanti repubblicani colto un momento favorevole, scacciarono dalla città i capi di questo partito al numero di quaranta, e fecero giurare il popolo, che non soffrirebbe mai che si parlasse di richiamare gli esuli. Questi si ritirarono presso Masinissa, il quale inviò a Cartagine i due suoi figli, Gulussa e Micipsa, per sollecitare il loro ristabilimento. Furono loro chiuso le porte della città, e Gulussa fu eziandio vivamente inseguito da Amilcare uno dei comandanti di quella repubblica. Nuovo motivo di guerra: si leva un'armrta dall'una e dall'altra parte e si dà battaglia. Ciò avvenne sotto il consolato di Quinzio e di Acilio.

An. di R. 602. av. G. C. 150. T. QUINZIO FLAMININO. M. ACILIO BALBO.

Scipione il giovane, il quale poi distrusse Cartagine, fu spettatore della battaglia. Era andato a Masinissa per parte di Lucullo, che faceva la guerra in Ispagna, e sotto cui

serviva, per chiedergli alcuni elefanti. Durante tutto il combattimento se ne stette sulla vetta di una collina, vicinissima al luogo del combattimento. Sbalordì al veder Masinissa, che aveva allora più di ottanta anni, montato a bardosso sopra un cavallo, secondo il costume del suo paese, dar ordini dovunque, e sostenere come un giovane uffiziale le più dure fatiche. La battaglia fu ostinatissima, e durò da mattina a sera; ma finalmente i Cartaginesi piegarono. Scipione dipoi diceva ch'era stato presente a più battaglie, ma a nessuna con tanto piacere quanto a questa, nella quale aveva veduto tranquillo ed a sangue freddo più di centomila uomini venire alle mani, e disputarsi lungo tempo la vittoria. E siccome era versatissimo nella lettura di Omero (*Iliad. l. 8. v. 51. et l. 13. v. 12.*), aggiungeva che prima di se a Giove e a Nettuno soltanto era stato conceduto di godere di un somigliante spettacolo, quando uno dalla sommità del monte Ida, e l'altro dal sito più elevato dell' isola di Samotracia, aveva avuto il piacere di vedere un combattimento fra i Greci e i Trojani. Non so se la vista di centomila che si scannano tra loro possa cagionare un diletto innocente, e se questo possa conciliarsi col sentimento di umanità, che ci è naturale.

I Cartaginesi dopo la pugna pregarono Scipione di voler por fin alle loro contese con Masinissa. Egli ascoltò le due parti. I primi acconsentivano di cedere il territorio di Emporia, ch'era stato il primo soggetto della quistione, di pagare all' istante a Masinissa

dugento talenti d'argento, e aggiungervene dipoi ottocento in varj termini, di cui sarebbero insieme convenuti. Ma chiedendo Masinissa il ristabilimento degli esuli, e non volendo i Cartaginesi ascoltare una tale proposizione, si sciolse l'abboccamento senza niente conchiudere. Scipione dopo avere complimentato e ringraziato Masinissa, partì cogli elefanti ch'era andato a ricercare (*Appian. ib. p. 40*).

Il re dopo il combattimento asssediava il campo de' nimici sopra una collina, dove non poteano loro arrivare nè viveri, nè truppe. In quel mezzo arrivano i deputati di Roma, ai quali era stato ordinato di terminar l'affare, se Masinissa fosse stato vinto, altrimenti di non decidere cosa alcuna, e dare buone speranze al re: si attennero dunque all' ultimo partito. Intanto la penuria cresceva ogni giorno nel campo dei Cartaginesi, e per sopraccarico vi si aggiunse la peste, che fece un'orribile strage. Ridotti agli estremi si arrendettero con promessa di consegnare a Masinissa i desertori, pagargli cinquecento talenti d' argento (quindici milioni) nel termine di cinquant'anni, e ristabilire gli esuli malgrado il giuramento che aveano fatto in contrario. Passaron tutti sotto il giogo, e furono rimandati ciascuno con una sola veste. Gulussa, onde vendicarsi dell'insulto che, siccome abbiamo detto di sopra, aveva ricevuto, mandò contra di loro un corpo di cavalleria, di cui non poterono per debolezza nè sfuggire l'attacco, nè sostener l' urto. Quinci di cinquantottomila uomini ne ritornarono pochissimi in Cartagine.

Una sconfitta tanto considerabile vi sparse una grande costernazione. Temevasi principalmente che i Romani, col pretesto che i Cartaginesi, in onta al trattato, avessero prese le armi contra un re alleato di Roma, non dichiarassero loro la guerra: perocchè non potevano dubitare del mal animo del senato romano verso di loro. A prevenirne l'effetto, i Cartaginesi con un decreto del senato dichiararono Asdrubale e Cartalone, ch' erano stati l'uno generale dell' armata, l' altro comandante delle truppe ausiliarie (1), rei di delitto di stato, come autori della guerra contro il re di Numidia. Quindi spedirono deputati a Roma, onde sapere che si pensasse, e che si bramasse da loro. Fu freddamente risposto, che toccava al senato e al popolo di Cartagine vedere quale soddisfazione dovesse dare ai Romani. Non avendo potuto trarre altra risposta nè altro lume con una seconda deputazione, furono agitati da una grande inquietudine; e sopraffatti da un vivo timore per la memoria de' mali passati, credevano già di vedere il nimico alle loro porte, e si rappresentarono all' animo le funeste conseguenze di un lungo assedio e d' una città presa d' assalto.

Frattanto a Roma deliberavasi in senato sopra il partito che doveva prendere la repubblica; e si rinnovarono le dispute fra Catone

(1) *Le truppe straniere aveano ciascuna comandanti della stessa nazione, ai quali tutti saprastava un uffiziale cartaginese, che Appiano chiama* Βοηθαρχος.

e Scipione Nasica, i quali pensavano in maniera affatto diversa intorno a tale argomento (*Plut. in vit. Cat. p. 351*). Il primo al suo ritorno d'Africa, aveva già esposto energicamente di aver trovato Cartagine non nello stato in cui la credevano i Romani, esausta di uomini e di ricchezze, indebolita ed avvilita; ma ripiena all'opposto di una florida gioventù, d'una immensa copia d'oro e d'argento, di un prodigioso ammasso d'ogni sorta d'armi, e tanto altiera e presontuosa per tutti questi grandi apprestamenti, che niente vi era di elevato, cui non portasse la sua ambizione e le sue speranze. Si dice eziandio che dopo aver tenuto quel discorso, abbia gittato in mezzo al senato alcuni fichi d'Africa ch'aveva in un lembo della sua toga; e che ammirandone i senatori la beltà e la grossezza, abbia detto: *Sappiate che da tre soli giorni queste frutta sono state colte. Tale è la distanza che ci separa dal nimico* (*Plin. l. 15. c. 13*). E da quel tempo, qualunque affare si deliberasse in senato, Catone aggiungeva sempre: *e io conchiudo inoltre, che è d'uopo distrugger Cartagine.* Nasica all'opposto voleva che la si lasciasse sussistere.

Avevano ambedue le loro ragioni per opinare così (*Plut. ibid.*). Nasica vedendo che il popolo era tanto impertinente che commetteva qualunque eccesso; che gonfio di orgoglio per le sue prosperità non poteva più esser tenuto in freno dal senato medesimo, e che era pervenuto a tal potere da trar per forza la repubblica in tutti i partiti che volesse

abbracciare: Nasica, dico, in tale situazione proponevasi di lasciargli il timore di Cartagine come un freno, per moderarne e reprimerne l' audacia. Imperciocchè pensava, che i Cartaginesi fossero troppo deboli per soggiogare i Romani, e troppo forti per esserne dispregiati. Catone dal suo canto trovava, che per un popolo divenuto altiero e insolente per le sue vittorie, e che una sfrenata licenza precipitava in ogni sorta di traviamenti, non v'era cosa più pericolosa che il lasciargli per rivale e nimica una città finora sempre potente, ma per le sue stesse disavventure divenuta più saggia e più cauta, e il non levargli affatto ogni timore esterno, mentre aveva al di dentro tutti i mezzi di portarsi agli ultimi eccessi.

Mettendo a parte per un istante le leggi dell' equità, lascio decidere al lettore chi di que' due grand' uomini pensasse più dirittamente secondo le regole d' una politica illuminata, e rapporto ai veri interessi dello stato. È certo che tutti gli storici hanno osservato, che dopo la distruzione di Cartagine il cambiamento di condotta e di governo fu notabile in Roma: che il vizio vi s' introdusse non più timidamente e come di soppiatto, ma che alzò la testa, e invase con sorprendente rapidità gli ordini tutti della repubblica; e che ognuno si diede in preda senza alcuna misura al lusso ed alle delizie, le quali non tralasciarono, siccome è inevitabile, di trarsi dietro la rovina dello stato (1). « Il primo Scipione,

---

(1) *Ubi Chartago, aemula imperii romani, ab stirpe*

dice Patercolo parlando dei Romani, aveva gettato i fondamenti della loro futura grandezza; il secondo colle sue conquiste aperse il varco ad ogni maniera di sregolamenti e dissolutezze. Dopo che Cartagine, la quale metteva Roma in travaglio disputandole l'impero, fu interamente distrutta, la decadenza de' costumi non andò più lentamente nè a gradi, ma fu pronta e precipitosa (1).

An. di R. 603. av. G. C. 149. L. Marcio Censorino. M. Manilio.

Checchè ne sia, fu preso nel senato che si dichiarasse la guerra ai Cartaginesi: e le ragioni o i pretesti che se ne addussero, furono, che contra il tenore del trattato avevano conservato alcuni vascelli, e condotto un'armata fuori delle loro terre contra un principe alleato di Roma, di cui aveano malconcio il figlio nel tempo stesso che aveva con seco un ambasciatore romano (*App. p. 42*).

Un avvenimento veramente avventuroso, che concorse col tempo in cui deliberavasi intorno l'affare di Cartagine, contribuì senza

---

interiit.... fortuna saevire ac miscere omnia caepit Sallust. in bell. Catil.

Ante Carthaginem deletam populus et senatus rom. placide modesteque inter se rempublicam tractabant... Metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi formido illa mentibus decessit, ilicet ea quae secundae res amant, lascivia atque superbia incessere. Id. in bell. Jugurth.

(1) *Potentiae Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriae posterior aperuit. Quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii aemula, non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum.* Vel. Paterc. l. 2, c. 1.

dubbio non poco a far prendere tale risoluzione. Questo fu l'arrivo dei deputati di Utica, i quali venivano a dare se stessi, i beni, le terre, e la città loro a Romani. Niente poteva cadere più in acconcio. Utica era la seconda piazza d'Africa, molto ricca ed opulenta, avente un porto spazioso e comodo, che non era lontana da Cartagine più di sessanta stadj (tre leghe), e poteva servire di piazza d'armi per attaccarla. Non si esitò più allora, e la guerra fu formalmente dichiarata. Si sollecitarono i due consoli a partire più prontamente che fosse possibile, e fu dato loro in segreto l'ordine di non terminare la guerra che colla distruzione di Cartagine. Essi partirono tosto, e si fermarono a Lilibeo in Sicilia. La flotta era considerabile, portando ottantamila fanti e intorno a quattromila cavalli.

Cartagine non sapeva ancora che si fosse stabilito in Roma. La risposta riportata dai deputati non aveva servito che ad accrescerne il turbamento e l'inquietudine. Tocca ai Cartaginesi, era stato detto loro, di vedere in qual maniera possano dare soddisfazione ai Romani. Non sapevano qual partito prendere. Finalmente inviano nuovi deputati, ma con pieno potere di fare quanto reputeranno opportuno, ed eziandio se così sembrasse richiedere le circostanze, di dichiarare che i Cartaginesi abbandonavano se stessi e ciò che loro apparteneva, alla discrezione dei Romani. Ciò, secondo la forza di tal formola, *se suaque eorum arbitrio permittere*, era un renderli assoluti padroni della loro sorte, e

riconoscersene vassalli. Non avevano mai potuto nelle guerre precedenti determinarsi a tratto così umiliante, e nulladimeno non ne speravano un molto buon esito, perchè quelli di Utica, col prevenirli, avevano tolto loro il merito di una pronta e volontaria sommessione (*Polyb. Excerpt. Legat. p. 972*).

Arrivati a Roma, intesero i deputati che la guerra era dichiarata, e che l' armata era partita. Quindi senza punto esitare rimisero se stessi, e tutte le cose loro a' Romani. In conseguenza di che fu loro risposto, che avendo eglino finalmente abbracciato il buon partito, il senato concedeva loro la libertà, l' uso delle loro leggi, tutte le terre, e tutti gli altri beni che possedevano così i privati, come la repubblica, a condizione però, che nel termine di trenta giorni mandassero per ostaggi a Lilibeo trecento de' giovani più distinti della città, e che facessero quanto comandassero i consoli. Questa ultima parola gl' immerse in una strana inquietudine: ma il turbamento in cui erano, non permise loro di replicare, o di chiedere alcuna spiegazione; e ciò sarebbe stato inutile. Partirono dunque per Cartagine, e rendettero conto della loro deputazione.

Tutti gli articoli del trattato erano rincrescevoli; ma il silenzio osservato intorno alle città nella dinumerazione di ciò che Roma compiacevasi di lasciar loro, gl' inquietò fuor di modo. Tuttavia si doveva ubbidire. Dopo le antiche e recenti perdite non potevano far fronte a un tale nimico quelli che non avevano potuto resistere a Masinissa. Truppe,

viveri, vascelli, alleati, e più ancora la speranza e il coraggio, mancava loro ogni cosa.

Credettero di non dover aspettare la scadenza del termine dei trenta giorni; ma per procurare d' intenerire il nimico colla prontezza della ubbidienza, comunque non ardissero di sperarlo, fecero partire senza indugio gli ostaggi. Erano questi il fiore e l' unica speranza delle più nobili famiglie di Cartagine. Non vi fu mai spettacolo più commovente. Chi metteva grida lugubri, chi scioglievasi in pianto. Tutto risuonava di gemiti e di lamenti. Principalmente le madri inconsolabili, tutte bagnate di lagrime, si strappavano i capelli, si battevano il petto, e come forsennate pel dolore e per la disperazione, gettavan urli capaci di spetrare i cuori più duri. Lo spettacolo divenne ancora più compassionevole nel fatale momento della separazione, allora quando condotti i figli fino al bordo del vascello, davano loro l' ultimo addio, pensando che mai più non gli avrebbero riveduti, li bagnavano di lagrime, non si saziavano di abbracciarli; li tenevano strettamente avvinti fra le braccia, senza poter acconsentire alla loro partenza, cosicchè fu d' uopo strapparli a forza, lo che per esse era più crudele e doloroso che se si fossero a loro stesse strappate le viscere. Quando furono arrivati gli ostaggi in Sicilia, si volle che passassero a Roma, ed i consoli dissero ai deputati, che quando fossero in Utica, farebbero loro sapere gli ordini della repubblica.

In tali circostanze non v'ha cosa più crudele

che un' orribile incertezza, la quale, senza mostrar nulla in particolare, lascia ravvisare tutti i mali. Tostochè si seppe che la flotta era arrivata ad Utica, i deputati si recarono al campo dei Romani, dicendo che vi venivano a nome dello stato a ricevere i loro ordini, ai quali erano pronti ad ubbidire. Il console Censorio, il quale parlava, dopo aver lodato la buona disposizione e la ubbidienza loro, ordinò che senza frode, e senza indugio consegnassero le armi. Vi acconsentirono, ma lo pregarono di considerare a quale stato li riduceva nel tempo, in cui Asdrubale, il quale non era divenuto loro nimico che per la perfetta loro sommessione agli ordini dei Romani, era quasi alle porte della città con un'armata di ventimila uomini. Fu risposto, che Roma por vi saprebbe riparo (*Polyb. p. 975. App. p. 44-45*).

Quest'ordine fu immantinente eseguito. Si vide arrivare al campo una lunga fila di carri, carichi di tutti gli apprestamenti di guerra ch'erano in Cartagine, ducentomila armature intiere, un numero immenso di frecce e di giavellotti, duemila macchine per lanciare pietre e dardi. Venivano dietro i deputati di Cartagine, accompagnati dai più rispettabili vecchi senatori, e dai più venerandi sacerdoti, onde procurar di muovere a compassione i Romani nel critico momento in cui si stava per pronunciare la sentenza e decidere per sempre della lor sorte. Il console si rizzò per un istante al loro arrivo con alcuni contrassegni di bontà e di dolcezza: quindi ripigliando ad

un tratto un'aria grave e severa: « Non posso, disse, non lodare la vostra prontezza nell' eseguire gli ordini del senato. Esso mi ordina di dichiararvi, che la sua ultima volontà è che usciate di Cartagine, che ha determinato di distruggere, e che trasportiate il vostro soggiorno nel luogo che più vi piace del vostro dominio, purchè sia distante ottanta stadj dal mare (quattro leghe).

Pronunciata dal console questa fulminante sentenza, non vi fu che un grido lamentevole fra i Cartaginesi. Percossi come da folgore, che improvvisamente gli stordì, non sapevano nè dove fossero, nè che si facessero. Si rotolavano nella polvere, lacerando le loro vesti, e non ispiegandosi che per gemiti, e per tronchi singhiozzi. Indi rivocando lo smarrito spirito, stendevano le mani supplichevoli ora verso gli Dei, ora verso i Romani, e ne imploravano la misericordia e la giustizia per un popolo che era per darsi alla disperazione. Ma siccome tutti eran sordi alle preghiere, così le convertirono tosto in rimproveri e imprecazioni, ripetendo che v'erano gli Iddii non meno vindici che testimoni dei delitti, e della perfidia. I Romani non poterono frenare il pianto a spettacolo sì compassionevole, ma il loro partito era preso. I deputati non poterono nemmeno impetrare che si sospendesse l'eseguimento dell'ordine fino a tanto che si fossero presentati di nuovo al senato per tentar di ottenerne la revocazione. Fu forza partire, e portar la risposta a Cartagine.

Vi erano aspettati con un' impazienza e

con un palpito indicibile. Durarono non poca fatica a romper la folla, che accorreva da tutte parti intorno a loro per sapere quella risposta, che già potevasi leggere facilmente sul loro volto. Quando entrati in senato esposero l'ordine crudele che avevano ricevuto, un grido generale fece sapere al popolo qual fosse il suo destino: e da quel punto non vi fu altro per tutta la città che urli, disperazione, rabbia, e furore (*App. p. 53. 54*).

Mi sia permesso di fermarmi per un istante a considerar la condotta dei Romani. Non posso abbastanza dolermi, che il frammento di Polibio, in cui si descrive questa deputazione, finisca precisamente nel luogo più interessante della storia; ed io stimerei assai più una breve riflessione d' un sì giudizioso autore, che i lunghi discorsi che Appiano attribuisce ai deputati e al console. Ora non posso credere che Polibio, ch'era pieno di buon senso, di ragione e di equità, potesse approvare nell' occasione di cui si tratta, il procedere dei Romani. Non si riconosce più a mio parere l'antico loro carattere, quella grandezza d'animo, quella nobiltà, quella rettitudine, quel dichiarato abborrimento delle vili astuzie, delle furberie, che non sono proprie, come dice un autore, del carattere romano: *minime romanis artibus*. Perchè non attaccare i Cartaginesi a forza aperta? Perchè dichiarar loro chiaramente con un trattato, ch'è inviolabile e sacro, che si concede loro la libertà, e l'uso delle loro leggi sottintendendovi condizioni che ne sono l'intera rovina? Perchè nascondere

sotto la vergognosa reticenza della parola *città* nel trattato lo sleale disegno di distruggER Cartagine, come se all'ombra dell' equivoco lo potessero far con giustizia? Perchè finalmente non far loro l'ultima dichiarazione, se non dopo aver tolto ad essi in più riprese gli ostaggi e le armi, cioè dopo averli ridotti allo stato di non poter negar cosa alcuna? Non è egli manifesto, che Cartagine dopo tante perdite e tante sconfitte, comunque fiaccata ed esausta, fa per anche tremare i Romani, e che questi non credono di poterla domare colle armi? Oh quanto è pericoloso l' essere potente abbastanza per commettere impunemente l'ingiustizia, e sperarne eziandio grandi vantaggi! L'esperienza di tutti gli imperi ci dimostra, che non si tralascia di commetterla, quando la si reputa utile.

L' elogio magnifico che Polibio fa degli Achei, è molto lontano da ciò che qui vediamo. Questi popoli, dic' egli, anzichè impiegare artifizj ed inganni contra gli alleati per divenir più potenti, stimavano che non fosse loro nemmeno permesso di adoperarli contra i nimici, e non riguardavano come vera e gloriosa vittoria se non quella che si riporta colle armi alla mano, col coraggio e col valore. Confessa nello stesso luogo, che non restano più appresso i Romani se non alcuni leggieri vestigi dell' antica generosità de' loro maggiori: e si crede, dic' egli, obbligato di fare questa osservazione contra una massima divenuta assai comune a' suoi tempi fra coloro che avevano le redini del governo, i quali pensavano

che la buona fede non può accoppiarsi colla buona politica, e che non si può riuscire nell'amministrazione de' pubblici affari sì in guerra, che in pace, senza impiegare talora la frode e l'inganno.

Ritorno al mio soggetto. I consoli non si affrettarono di marciare contra Cartagine, avvisandosi che non fosse più da temersi una città disarmata. Ma i Cartaginesi si approfittarono di questa dilazione per mettersi sulle difese: imperciocchè fu stabilito di comune consenso di non abbandonare la città. Si nominò capitano generale al di fuori Asdrubale, che era alla testa di ventimila uomini, e gli s'inviarono deputati per supplicarlo a porre in dimenticanza in favore della patria, l'ingiustizia che gli era stata fatta per timore dei Romani. Fu dato il comando delle truppe nella città ad un altro Asdrubale, nipote di Masinissa. Indi si fabbricarono armi con incredibile prontezza. I tempj, i palagi, le piazze pubbliche furono cangiate in altrettante officine. Uomini e donne vi travagliavano giorno e notte. Si facevano cento e quaranta scudi ogni giorno, trecento spade, cinquecento picche o giavellotti, mille freccie, e un gran numero di macchine atte a lanciarle; e poichè non vi erano i materiali per far le corde, le donne si recisero i capelli, e ne somministrarono in abbondanza (*App. p. 55. Strab. l. 17. p. 833*).

Masinissa era scontento, che dopo avere al sommo indebolita la potenza de' Cartaginesi, i Romani venissero ad approfittarsi della

sua vittoria senza che gli avessero nemmeno participato in alcuna maniera il loro disegno, lo che cagionò tra di loro qualche freddezza (*App. p. 55*).

Frattanto i consoli si avanzano verso la città per formarne l'assedio. È verisimile che allora i Romani abbiano istituita la doppia ceremonia dell' *evocazione* delle divinità cartaginesi, e della esecrazione di quella città. Macrobio (*Sat. l. 3..c. 9.*) ci narra che era un antico costume presso i Romani, ma che tenevasi molto segreto, quando assediavano una città nimica, di *evocarne* gli Dei che vi abitavano; sia che credessero di non poterla prendere senza ciò, sia che sembrasse loro cosa irreligiosa il fare gli Dei prigionieri. Avevano una formola per la *evocazione*, ed un'altra di cui si servivano poi per consecrare la stessa città alla collera degli Dei infernali. Macrobio, che ci ha conservato queste due formole, accerta che furono adoperate per Cartagine. Io le riporto tutte e due, come curiosi e rispettabili monumenti della persuasione che tutta l' antichità aveva del potere che la Divinità esercita sopra le cose umane. Ecco la prima.

« Tu o dio o dea, sotto la cui protezione
» è il popolo e lo stato di Cartagine, e voi se-
» gnatamente che avete preso sotto la vostra
» tutela questa città e il suo popolo, vi prego,
» vi scongiuro, vi chiedo in grazia di abban-
» donare il popolo e lo stato di Cartagine, di
» lasciare tutti i luoghi, i tempj, i sagrifizj e
» la città, di allontanarvene, e versare sopra

« questo popolo e stato lo spavento, il timore
» e l'accecamento. Abbandonati da' vostri an-
» tichi servi venite a Roma in mezzo al mio
» popolo: quanto ci appartiene, luoghi, tempj,
» sacrifizj, città, vi sia più grato e vi piaccia
» più che il vostro antico soggiorno; siate i no-
» stri difensori, di me, del popolo romano,
» de' miei soldati, in modo che sentiamo e ri-
» conosciamo gli effetti della vostra protezio-
» ne. Se voi esaudite la mia preghiera, io fo
» voto di erigervi tempj e celebrar giuochi
» in vostro onore. »

Dopo avere in tal guisa *evocati* gli Dei protettori della città nimica, i Romani la consecravano alle divinità infernali con questa seconda formola, che doveva essere, come la prima, pronunziata dal comandante.

« Dio Plutone, Giove malefico, Dei Mani,
» o con qualunque altro nome deggiate esser
» chiamati, domando che riempiate di scom-
» piglio e fuga, di spavento, di terrore tutta
» questa città di Cartagine, e l'armata ch' io
» concepisco e intendo; che strasciniate e
» priviate della luce del giorno coloro che
» porteranno armi difensive od offensive con-
» tra le nostre legioni e la nostra armata; che
» facciate perire quella de' nimici che ci at-
» taccano, uomini, città, terre, e tutti gli abi-
» tanti de' luoghi, delle regioni, terre e città
» appartenenti a' nostri nimici; che riguardia-
» te come a voi dedicata e consegrata, secon-
» do il rigore de' voti più solenni, l'armata
» de' nimici, le cittadi e terre loro, ch' io con-
» cepisco ed intendo, le loro vite, e qualunque

» persona d'ogni età. Io ve le do, e consacro, » onde sieno sustituite invece di me, di quan- » to mi è affidato, del mio magistrato, del » popolo romano, delle nostre armate, e del- » le nostre legioni. Vi chiedo finalmente di » permettere, che nè io, nè quanto mi è affi- » dato, nè il mio comando, nè le nostre le- » gioni, e la nostra armata ora intenta a que- » sta guerra, soggiacciamo ad alcuna disgrazia. » Se ciò fate in guisa ch'io sappia, senta, e » riconosca che la mia preghiera è stata esaudi- » ta, allora, chiunque eseguisca questo voto, e » in qualunque maniera lo eseguisca, immo- » landovi tre pecore nere, si giudichi il voto » ben eseguito. Prego e chiamo in testimonio » te, o Terra, che sei la madre de' mortali, e » te parimenti, o Giove. »

Queste formole ridondano di superstizione. Vi si osserva, ch' essi riconoscevano due sorta di divinità, le une benefiche, cui chiaman fuori dalla città nimica, ed invitano a venire ad abitare e protegger Roma; le altre malefiche, al cui sdegno consacrano i nimici, ed a cui non chiedono per se medesimo che di non riceverne alcun male. Quelle ripetizioni moleste delle stesse parole, quelle nojose dinumerazioni, quella scrupolosa attenzione di non lasciare alcuna ambiguità fino ad aggiugnere la clausola, *ch'io concepisco ed intendo*, per togliere l'oscurità che potrebbe esservi loro malgrado nelle parole; tutto ciò certamente è puerile ed inetto. Ma a traverso di que' nugoli brilla nondimeno la cognizione della divinità, e la solenne confessione della

potenza di lei sopra tutti gli umani avvenimenti. Si è questo un buon oro, cui la lega della superstizione non può togliere il prezzo nativo.

Tutte queste imprecazioni furono dunque scagliate contra Cartagine, dopo di che i consoli l'attaccarono colla forza dell' armi. Essi tutt'altro aspettavano che di ritrovare una vigorosa resistenza, e l'incredibile ardire degli assediati cagionò loro un sommo stupore. Facevansi vive e frequenti sortite per rispignere gli assediatori, per bruciare le macchine, per inquietare i foraggieri. Censorio attaccava la città da un lato, e Manlio dall'altro. Scipione, fin d'allora il terrore di Cartagine, serviva come tribuno, e si distingueva fra tutti gli uffiziali non meno per prudenza che per valore. I consoli commisero molti errori, per non aver voluto seguire i consigli di lui. Questo giovane uffiziale trasse le truppe da molti passi pericolosi, in cui le aveva tratte l' imprudenza de' capitani. Imilcone Famea, illustre cartaginese, comandante della cavalleria, il quale molestava ed incomodava di continuo i foraggieri, non osava di comparire in campagna quando toccava a Scipione di sostenerli; tanto questi sapeva contenere le truppe in buon ordine, e scegliere i siti vantaggiosi. Una sì grande e generale riputazione gli suscitò contro sin dal principio l'invidia; ma siccome egli portavasi in ogni cosa con gran modestia e saviezza, cangiossi tosto in ammirazione, cosicchè quando il senato mandò al campo ad informarsi dello stato

dell'assedio, tutta l'armata si unì a rendergli favorevole testimonianza; soldati, uffiziali, e fin anche i comandanti tutti innalzarono il merito del giovane Scipione: tanto importa ammorzare, a così dire, lo splendore d'una gloria nascente con maniere dolci e modeste, e non irritare la gelosia con dimostrazioni di alterigia, il cui naturale effetto è destare negli altri l'amor proprio, e rendere odioso la stessa virtù (*App. p. 55-58*)!

An. di R. 604. av. G. C. 148. Sp. Postumio Albino. L. Calpurnio Pisone.

Masinissa veggendosi vicino a morte, pregò Scipione di recarsi a lui, per assisterlo nella sua eredità, e nella divisione da farsi la più opportuna tra i figli. Scipione lo trovò morto al suo arrivo. Questo principe già vicino a spirare avea comandato che in ogni cosa abbracciassero i consigli di Scipione, cui lasciava ad essi per padre e tutore. Differisco a parlare altrove più estesamente dalla famiglia e della posterità di Masinissa per non interrompere troppo a lungo la storia di Cartagine.

La stima che Famea avea conceputa per Scipione, lo indusse ad abbandonare il partito de' Cartaginesi, e abbracciare quello dei Romani. Andò ad arrendersi a lui con più di duemila cavalieri, e nel progresso fu di gran soccorso agli assediatori (*App. p. 62*).

Calpurnio Pisone console, e L. Mancino suo luogotenente arrivarono in Africa al principio di primavera. In quella campagna non fecero cosa degna di considerazione. Ebbero anzi la peggio in parecchie occasioni, e non

proseguirono che con lentezza l'assedio di Cartagine. Gli assediati all'opposto avevano ripigliato coraggio. Le truppe erano cresciute considerabilmente di numero: e procuravano d'interessare i popoli e i re nella loro causa. Inviarono deputati sino in Macedonia al falso Filippo (*Andrisco*) che si spacciava per figlio di Perseo, e che allora faceva la guerra ai Romani, esortandolo a incalzarla vigorosamente, e promettendogli di somministrargli denaro e vascelli (*App. p. 66*).

Tali notizie diedero qualche inquietudine a Roma. Si cominciò a temere l'esito di una guerra che diventava di giorno in giorno più dubbiosa e più importante di quello che si fosse pensato a prima giunta. Quanto era ognuno scontento della lentezza de' comandanti e sparlava di loro, altrettanto s'interessava ad encomiare il giovane Scipione e ad esaltarne le rare virtù: e Catone medesimo, che non lodava mai volentieri, gli applicava ciò che dice Omero di Tiresia paragonato agli altri morti: « Egli solo ha avuto senno e cervello, gli altri non sono che ombre »: Οἶος πέπνυται, τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσι (*Hom. Od. l. 10. v. 495*).

Era andato a Roma per chiedere l'edilità. Al primo suo comparire nell'assemblea, il nome, il volto, la reputazione di lui, la comune credenza, che gli Dei lo destinassero a compiere la terza guerra punica, in quella guisa che l'avolo adottivo aveva terminato la seconda, tuttociò colpì a dismisura il popolo; e quantunque la cosa fosse contraria alle leggi, e quindi i vecchi vi si opponessero, invece

dell'edilità ch'ei domandava, il popolo gli conferì il consolato, lasciando dormire le leggi per quell'anno, e volle che avesse l'Africa per provincia, senza trarre i governi a sorte, siccom'era il costume, e siccome Druso suo collega instava che si facesse (*App. p. 68*).

An. di R. 605. av. G. C. 147. P. Cornelio Scipione. C. Livio Druso.

Tostochè Scipione terminò di reclutare, se ne partì per la Sicilia, e quindi passò in Utica. Vi giunse opportunissimamente per Mancino luogotenente di Pisone, il quale s'era impegnato temerariamente in un posto, in cui tenevanlo i nimici rinchiuso, ed erano per tagliarlo a pezzi in quella istessa mattina, se il nuovo console, il quale seppe al suo arrivo il pericolo di lui, non avesse fatto che le truppe rimontassero notte tempo i vascelli, e non fosse volato a soccorrerlo (*App. p. 69*).

La prima cura di Scipione al suo arrivo fu di ristabilire fra le truppe la disciplina, che vi trovò affatto distrutta. Non v'era nè ordine, nè subordinazione, nè ubbidienza. Non si pensava che a rubare, a gozzovigliare, a sollazzarsi. Scacciò dal campo tutte le bocche inutili, determinò la qualità dei cibi che vi potessero portare i vivandieri, e non ne volle che di semplici e militari, allontanando con sommo rigore checchè sentiva di lusso e squisitezza (*ibid. p. 60*).

Dopo avere solidamente stabilita questa riforma, che non gli costò nè gran tempo, nè gran fatica, perchè egli ne dava in se stesso l'esempio, allora s'avvisò di aver soldati, e

seriamente pensò a strigner l' assedio. Fece dunque che le truppe prendessero e scuri, e leve e scale, e le condusse nottetempo in gran silenzio verso una parte della città detta Megara, dove gettando esse d' improvviso altissime grida, attaccolla con tutto il vigore. I nimici, i quali non s' aspettavano d' essere attaccati di notte, furono di prima giunta atterriti. Nondimeno si difesero con coraggio, e Scipione non potè scalare le mura. Ma avendo veduto una torre che era stata abbandonata, e ch' era fuori della città molto da presso alle mura, mandò colà un corpo di soldati arditi e risoluti, i quali col mezzo di ponti passarono dalla torre sulle mura, entrarono in Megara, e ne atterraron le porte. Entrato Scipione all' istante, scacciò da quel posto i nimici, i quali scompigliati dall' improvviso attacco, e credendo che già tutta la città fosse presa, fuggirono nella cittadella, e vi furono seguiti dalle stesse truppe che accampavano fuori della città. Esse, abbandonato il campo ai Romani, pensarono a salvarsi.

Prima di passar oltre, debbo dare qualche idea della situazione e della grandezza di Cartagine, che al principio della guerra contra i Romani conteneva settecentomila abitanti. Era situata nel fondo di un golfo, circondata dal mare a guisa di una penisola, il cui collo, cioè l'istmo, che la congiugneva alla terraferma, era largo una lega e un quarto (venticinque stadj). La penisola aveva di circonferenza diciotto leghe (trecento e sessanta stadj). A occidente ne usciva una lunga lingua di terra,

larga trecento e dodici piedi (mezzo stadio), la quale sporgendo in mare, separavala dalla palude, ed era chiusa dovunque da scogli e da una semplice muraglia. A mezzo giorno, verso la terraferma, dov' era la cittadella chiamata *Byrsa*, la città era cinta da un triplice muro alto trenta cubiti senza i parapetti e le torri che la fiancheggiavano tutta all' intorno a eguali distanze, lontane una dall' altre trecento piedi. Ogni torre aveva quattro piani: le mura ne avevano due soli; erano piegate in arco, e stalle v' erano abbasso per trecento elefanti colle cose necessarie pel loro mantenimento, e stalle al di sopra per quattromila cavalli, ed i granai pel loro nutrimento. V' erano inoltre luoghi bastanti per alloggiarvi ventimila fanti e quattromila cavalieri. Finalmente tutto questo apprestamento di guerra era rinchiuso nelle sole mura. Non vi aveva che un sito della città, dove le mura fossero deboli e basse: questo era un angolo trascurato, che dalla lingua di terra, onde abbiamo parlato, continuava fino ai porti che erano a ponente. Ve n' erano due comunicantisi l'uno con l' altro, ma non aventi che un solo ingresso, largo settanta piedi, e chiuso con catene. Il primo era pei mercatanti, dove si trovavano molte e varie abitazioni pe' marinai. L'altro era il porto interno per le navi da guerra, nel cui mezzo vedevasi un' isola (1), detta Cothone, circondata, non meno che il porto,

---

(1) *Secondo Sam. Bochart il Cothon non era un' isola, ma il porto medesimo scavato per mano di uomo.*

da grandi strade, dove eranvi arsenali separati per mettervi al coperto dugento e venti navigli, e al di sopra di essi magazzini, ove serbavansi tutte le cose necessarie all'armamento e all'equipaggio de' vascelli. L'ingresso di ognuno di questi arsenali era ornato di due colonne di marmo d'ordine jonico: in guisa che il porto e l'isola da ambi i lati rappresentavano due magnifiche gallerie. In questa isola v'avea il palazzo dell'ammiraglio: e siccome era rimpetto all'imboccatura del porto, così egli poteva scoprire di là quanto facevasi in mare, senza che dal mare si potesse vedere ciocchè si facesse nel porto. Siccome i due porti erano separati da un doppio muro, e ciascuno di essi aveva una porta particolare per entrare in città senza passare per l'altro porto, così i mercatanti stessi non avevano alcuna vista sopra i vascelli da guerra. Si può dunque distinguere Cartagine in tre parti. Il porto, ch'era doppio, talora chiamato *Cothon*, a cagione della isoletta di tal nome: la cittadella detta *Byrsa*: la città propriamente detta, dove dimoravano gli abitanti, che circondava la cittadella, ed era chiamata *Megara* (*App. p. 56. et 57. Strab. l. 17. p. 832. Boeh. in Phal. p. 512*).

Asdrubale comandante dei Cartaginesi, alla punta del giorno, vedendo la vergognosa rotta delle sue truppe, onde vendicarsi dei Romani, e togliere ad un tempo agli abitanti ogni speranza di accomodamento e di perdono, formò ed eseguì un progetto degno di lui (*App. p. 72*). Questi era quell'Asdrubale che

abbiamo veduto prima proscritto, poi incaricato da' suoi cittadini del comando delle truppe ch'erano fuori della città, mentre un altro Asdrubale nipote di Masinissa per parte di madre, comandasse in Cartagine. Il primo Asdrubale, uomo ambizioso e violento, levato d'altronde in superbia per alcuni successi che aveva avuti da principio contra i Romani, non aveva potuto soffrire che l'autorità fosse divisa fra lui ed un collega: e per riunirla tutta intiera in se stesso, e liberarsi da un molesto rivale, aveva suscitato alcuni delatori per accusarlo di segreta corrispondenza con Gulussa suo zio, e avendolo fatto uccidere nella pubblica piazza, era quindi restato solo in possesso del comando sì al di dentro che fuori di Cartagine (*App. p. 72*).

Nell' occasione, di cui parliamo, per una barbara e vile vendetta fece avanzare sulle mura quanti v'erano prigionieri romani, cosicchè potessero esser veduti da tutta l'armata. Non vi ebbe supplicio che non si facesse loro soffrire. Si cavavano loro gli occhi, si tagliavano il naso, le orecchie, le dita: si strappava loro la pelle con pettini di ferro: e dopo averli tormentati in tal guisa venivano precipitati dall' alto delle mura. A trattamento sì crudele inorridirono i Cartaginesi, anzichè prendere maggior coraggio: ma egli non risparmiava nemmeno essi medesimi, e fece scannare parecchi senatori che osarono opporsi alla sua tirannia.

Scipione vedendosi assoluto padrone dell' istmo, bruciò il campo abbandonato dai

nimici, e ne costruì un nuovo per le sue truppe, di figura quadrata, circondato da grandi e profonde trinciere armate di buone palizzate. Dal lato dei Cartaginesi fabbricò un muro alto dodici piedi, fiancheggiato di tratto in tratto da torri e da fortini; e sulla torre che era nel mezzo, se ne inalzava un'altra di legno assai alta, onde scoprivasi quanto accadeva in città. Questo muro occupava tutta la larghezza dell'istmo, cioè venticinque stadj (una lega e un quarto). I nimici, ch'erano a tiro delle freccie, fecero ogni sforzo per impedire quell' opera: ma siccome tutta l'armata vi lavorava sempre giorno e notte, così fu condotta a termine in venti giorni. Scipione ne trasse il doppio vantaggio, che le sue truppe erano alloggiate più sicuramente e con maggior agio, e che per tal mezzo tagliò l'andata de' viveri agli assediati, cui non se ne potevan più portar che per mare, lo che era difficilissimo, e perchè il mare da quella parte era per lo più burrascoso, e perchè la flotta romana vi faceva esattissima guardia. E questa fu una delle principali cagioni della carestia che si fece tosto sentire nella città. D'altronde Asdrubale distribuiva il frumento, che gli arrivava, soltanto ai trentamila uomini di truppe che servivano sotto di lui, non prendendosi gran pensiero degli altri (*App. p. 73*).

Per toglier loro vie meglio i viveri, Scipione intraprese di chiuder l'ingresso del porto con un argine che cominciava da quella lingua di terra, di cui abbiamo parlato, la qual era vicinissima al porto. L'impresa parve a

principio stolta agli assediati, ed essi schernivano gli operai. Ma quando videro che l'opera progrediva straordinariamente ogni giorno, cominciarono a temer daddovero, e pensarono a renderla inutile. Donne, e fanciulli, tutti si accinsero al travaglio, ma con tale segretezza, che Scipione non potè mai penetrare cosa veruna dai prigionieri di guerra, i quali riferivano soltanto che sentivano un gran romore nel porto, ma senza che si sapesse ciò che vi si faceva. Finalmente, essendo in pronto ogni cosa, i Cartaginesi apersero improvvisamente un nuovo ingresso da un'altra parte del porto, e comparvero in mare con una poderosa flotta poc' anzi costrutta coi vecchi materiali che si trovavano nei magazzini. Si conviene che se avessero tosto attaccata la flotta romana se ne sarebbero infallibilmente impadroniti, perchè aspettandosi tutt' altro, ed essendo tutti altrove occupati, l'avrebbero trovata senza remiganti, senza soldati, senza uffiziali. Ma, dice lo storico, era decretato che Cartagine fosse distrutta. Si contentarono pertanto di fare una specie d'insulto e di bravata ai Romani, e rientrarono nel porto (*ibid. p. 74*).

Due giorni dopo fecero avanzare i loro vascelli per combattere daddovero, e trovarono l'inimico ben disposto. Questa battaglia, che doveva decidere d' entrambi i partiti, fu lunga ed ostinata, facendo le truppe da una parte e dall'altra sforzi straodinarj, quelle per salvare la patria ridotta agli estremi, queste per compiere la loro vittoria. Nel combattimento

i brigantini dei Cartaginesi destramente passando sotto il bordo de' gran vascelli dei Romani ne rompevano ora la poppa, ora il timone, ora i remi, e se si trovavano pressati, ritiravansi con prontezza maravigliosa onde ritornar tosto alla carica. Finalmente avendo le due armate combattuto con ugual vantaggio fino al tramonto del sole, i Cartaginesi giudicarono cosa opportuna di ritirarsi, non perchè si reputassero vinti, ma affine di ricominciare nel dì seguente. Una parte de'loro vascelli non potendo entrare prontamente nel porto, perchè l'imboccatura n'era troppo angusta, si ritirò innanzi ad un rialto assai spazioso che si era fatto innanzi alle mura per iscaricarvi le mercatanzie, alla cui estremità era stato alzato durante la guerra un piccolo terrapieno, per timore che i nimici non se ne impadronissero. Colà ricominciò il combattimento più vivo che mai, e durò sino a notte molto inoltrata. I Cartaginesi vi soffersero assai, ed i vascelli che loro restarono, ritiraronsi nella città. Venuta la mattina, Scipione attaccò il rialto, ed essendosene renduto padrone con molta fatica, vi alloggiò, vi si fortificò, e vi fece fare un muro di mattoni dalla parte della città molto vicino alle mura, e di uguale altezza. Terminato che fu, vi fece salir sopra quattromila uomini, ordinando loro di lanciare continuamente dardi e frecce sopra i nimici, i quali n'erano molto incomodati, perchè essendo le due mura di eguale altezza, non gettavano quasi alcun dardo inutilmente. In tal maniera finì la campagna.

Correndo i quartieri d'inverno, Scipione s'applicò a liberarsi dalle truppe ch'erano al di fuori, le quali molestavano molto i suoi convogli, e agevolavano l'andata di quelli che erano mandati agli assediati. A tale oggetto attaccò una piazza vicina, detta Neferi, che serviva loro di ritiro. In un'ultima azione perirono dalla parte de' nimici oltre a settantamila uomini tra soldati e contadini raccolti alla rinfusa, e la piazza fu presa a grande stento dopo ventidue giorni di assedio. Effetto di tal presa fu la dedizione di pressochè tutte le piazze di Africa, e dir quasi potrebbesi la stessa presa di Cartagine, perchè da quell'istante fu quasi impossibile di farvi entrar viveri (*Appian. p. 68*).

An. di R. 606. av. G. C. 146. Cn. Cornelio Lentulo. L. Mummio.

Al principio di primavera Scipione attaccò ad un tempo il porto chiamato Cothon e la cittadella. Essendosi renduto padrone della muraglia che cingeva il porto, si gittò nella gran piazza della città, ch'era poco discosta, donde salivasi nella cittadella per tre strade in pendio cinte da una parte e dall'altra da gran numero di case, dall'alto delle quali scagliavasi una grandine di dardi sopra i Romani, cosicchè questi furono costretti prima di andare innanzi di sforzare le prime case, e ivi prender posto, per poter di là scacciare quelli che combattevano dalle case vicine. Il combattimento all'alto e al basso delle case durò per sei giorni, e la strage fu orribile. Per nettare le vie, e agevolarne il

passaggio alle truppe traevansi con uncini i corpi degli abitanti, ch' erano stati uccisi o precipitati dall' alto delle case, e gettavansi nei fossi, la maggior parte ancora vivi e palpitanti. In tale operazione che durò sei giorni e sei notti, i soldati erano cambiati di tratto in tratto da altri freschi, senza di che sarebbero soggiaciuti alla fatica. Il solo Scipione in tutto quel tempo non dormì, dovunque dando ordini, e concedendosi appena il tempo di prendere qualche ristoro (*id. p. 79*).

Gli assediati erano ridotti agli estremi, quando il settimo giorno si videro comparire alcuni in abito di supplichevoli, i quali domandavano per unica compassione ai Romani, che si compiacessero di dare la vita a tutti coloro che volessero uscire dalla cittadella, il che fu loro conceduto a riserva dei soli desertori. Uscirono dalla città cinquantamila tra uomini e donne, i quali furono fatti passare verso i campi con buona guardia, I desertori, ch'erano intorno a novecento, vedendo che non potevano sperare verun accomodamento, si trincerarono nel tempio di Esculapio con Asdrubale, la moglie, e i due figli di lui: dove, comunque fossero in piccolo numero, non tralasciarono di difendersi per qualche tempo, perchè il luogo era assai eminente, situato sopra rupi, e a cui si saliva per sessanta gradini. Ma finalmente pressati dalla fame, oppressi dalla stanchezza, fu giuoco forza sottostare: ed abbandonando il recinto del tempio, si rinchiusero nel tempio medesimo,

determinati di non lasciarlo che colla vita. (*App. p. 81*).

Frattanto Asdrubale pensando a salvare la sua, scese in segreto al piano, e presentatosi a Scipione, tenendo in mano un ramo di olivo, gittossi a' suoi piedi. Scipione lo fece tosto vedere ai desertori, i quali trasportati da rabbia e furore, vomitarono contro di lui mille ingiurie, e appiccarono fuoco al tempio. Mentre accendevasi, si dice che la moglie di Asdrubale si abbigliò di tutto punto, e ponendosi innanzi a Scipione coi suoi due figli, gli parlò ad alta voce di tal tenore: *Io non invoco già contro di te, o Romano, la vendetta degli Dei, poichè tu non fai che usare dei diritti della guerra. Ma possano gli Dei di Cartagine, e tu d' accordo con essi punire, come lo merita quel perfido che ha tradito la patria, gli Dei, i figli suoi!* Quindi volgendosi ad Asdrubale: *Scellerato*, diss' ella, *perfido, il più vile di tutti gli uomini, questo fuoco è per seppellir me e i miei figli: quanto a te indegno capitano di Cartagine, va ad ornare il trionfo del tuo vincitore, ed a soffrire alla vista di Roma il supplicio dovuto a' tuoi delitti.* Dopo questi rimproveri trucidò i suoi figli, li gettò in mezzo alle fiamme, e poi vi si precipitò ancor essa. Tutti i desertori fecero altrettanto.

Scipione, vedendo quella città, che era stata tanto florida per settecento anni, paragonabile a' più grandi imperi per l' esteso dominio sul mare, e sulla terra, per le numerose

armate, pegli elefanti, per le ricchezze, anzi superiore alle nostre nazioni per coraggio e magnanimità; la quale, sebbene spogliata d' armi e di vascelli, gli avea fatto sostenere per tre anni intieri tutte le miserie di un lungo assedio: vedendo, dico, quella città assolutamente rovinata, dicesi che non potesse contenersi dal piangere sull' infelice destino di Cartagine. Considerava che le città, i popoli, gli imperi sono tanto soggetti alle rivoluzioni quanto gli uomini in particolare; che la stessa disgrazia era accaduta a Troja una volta così potente; e poscia agli Assiri, ai Medi, ai Persiani, il dominio de' quali estendevasi ampiamente; e assai di fresco a' Macedoni ancora, il cui impero avea sparso uno splendore sì grande. Pieno di queste idee tristi pronunciò due versi d'Omero (*Iliad. l. 6.*) de' quali è questo il senso: *un giorno la città sagra di Troja, e il bellicoso Priamo, e il suo popolo periranno*, mostrando con questi versi la sorte futura di Roma, siccome confessò a Polibio, il quale lo pregò di spiegargli il suo pensiero.

S' egli fosse stato rischiarato della luce della verità, avrebbe saputo ciò che c'insegna la Scrittura, « che un regno è trasportato da un popolo all'altro per le ingiustizie, le violenze, e gli oltraggi che commette, e per la mala fede che esercita in varie guise (*Eccli. X. 8*). » Cartagine è distrutta, perchè l'avarizia, la perfidia, la crudeltà eranvi arrivate al colmo. Roma avrà lo stesso fine, qualora il lusso, l'ambizione, l'orgoglio, e le usurpazioni

travestite sotto la falsa sembianza di virtù e di giustizia avranno costretto il supremo padrone e distributore degli imperi a dare colla caduta di esso una gran lezione all'universo.

Essendo stata presa Cartagine in tal maniera, Scipione ne abbandonò il bottino ai soldati per alcuni giorni, ad eccezione dell' oro, dell' argento, delle statue, e dell' altre offerte che si trovavano ne' tempj. Distribuì poscia molti premj militari così ad essi, come agli uffiziali, fra' quali due si erano principalmente distinti, Ti. Gracco, e C. Fannio, che i primi erano saliti sul muro. Fece ornare delle spoglie nimiche un naviglio leggerissimo, e lo mandò a portare a Roma la notizia della vittoria (*Appian. p. 83*).

Eccitò ad un tempo i diversi popoli della Sicilia ad andare ciascuno a riconoscere e ripigliare i quadri e le statue che i Cartaginesi avevano tolto loro nelle precedenti guerre. E restituendo a quei d'Agrigento il celebre toro di Falaride, disse loro, che quel toro, il quale era un monumento e della crudeltà de' loro antichi re, e della bontà dei loro nuovi padroni, doveva insegnar loro se tornava meglio sottoporsi al giogo de' Siciliani, che al governo del popolo romano (1).

Parecchie altre città di Sicilia racquistarono

---

(1) *Quem taurum Scipio cum redderet Agrigentinis, dixisse dicitur, aequum esse illos cogitare utrum esset Siculis utilius, suisne servire, an populo rom. obtemperare, cum idem monumentum et domesticae crudelitatis, et nostrae mansuetudinis haberent.* Cic. in Verr. l. 4. n. 78.

parimente, per liberalità di Scipione, gli antichi loro ornamenti, ossia gli oggetti del loro culto. Diana fu renduta ai Segestani, Mercurio a' Tindaritani, e così del resto.

Avendo esposto alla vendita una parte delle spoglie che eransi trovate in Cartagine, Scipione severamente proibì a tutti i suoi aderenti di prendere o comperare cosa alcuna di quelle spoglie; tanto era intento ad allontanare da sè, e dalla sua famiglia fino il più leggiero sospetto d'interesse (*Plut. Apophthcg. Rom.*).

Quando la notizia della presa di Cartagine arrivò a Roma, si abbandonarono tutti senz' alcun freno ai sentimenti della più viva gioja, come se in quel solo istante si fosse assicurata la pubblica quiete. Riandavano col pensiero tutti i mali che avevan sofferti dai Cartaginesi in Sicilia, in Ispagna, ed anche in Italia per sedici anni successivi ne' quali Annibale aveva saccheggiate quattrocento città, fatti perire in diverse occasioni trecentomila uomini, e ridotta Roma stessa agli estremi. Nella rimembranza di questi mali chiedevansi a vicenda, s' era poi vero che fosse distrutta Cartagine. Tutti gli ordini palesarono a gara la riconoscenza loro verso gli Dei, e la città per più giorni non si occupò che di sagrifizj solenni, pubbliche preci, giuochi, e spettacoli.

Dopo avere soddisfatto ai doveri di religione, il senato mandò dieci commessarj in Africa a regolarne congiuntamente a Scipione lo stato, e la sorte futura (*Appian. p. 84.*)

La prima loro cura fu di far demolire quanto rimaneva ancor di Cartagine. Roma già padrona di pressochè tutto il mondo, non credette di poter essere al sicuro, sinchè sussistesse il nome di Cartagine, tanto un odio inveterato, e da lunghe e crudeli guerre fomentato, dura eziandio oltre il tempo in cui è da temersi, e non cessa di sussistere se non quando l' oggetto che lo eccita ha cessato di essere (1). Si proibì a nome del popolo romano d'abitarvi in appresso, con imprecazioni orribili contra quelli che malgrado al divieto intraprendessero di farvi qualche fabbrica, principalmente dov' erano Birsa, e Megara. Sembrava che ne fosse eccettuato il porto, potendo esser loro utile. Del resto non se ne proibiva l'ingresso ad alcuno, poichè a Scipione non incresceva che si vedessero i tristi avanzi di una città che aveva ardito di contendere con Roma dell'impero (2). Stabilirono inoltre che le città che avevano in questa guerra preso il partito de'nimici, fossero tutte smantellate, e del loro territorio fecero un dono agli alleati del popolo romano: gratificarono con distinzione quelli d' Utica dando

(1) *Nequem se Roma, jam terrarum orbe superato, securam speravit fore, si nomen usquam maneret Carthaginis. Adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat, et ne in victis quidem deponitur neque ante invisum esse desinit, quam esse desiit.* Vell. Paterc. l. 1. c. 12.

(2) *Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet.* Cic. Agrar. 2. n. 50.

loro tutto il paese frapposto a Ippona e Cartagine. Rendettero tributario tutto il resto, e ne costituirono una provincia del romano impero, che fosse retta da un annuo pretore. E questa si chiamò poi *la provincia d' Africa*.

Allorchè fu regolata ogni cosa, Scipione se ne tornò trionfante a Roma. Non si era veduto mai trionfo sì splendido; poichè i Cartaginesi non avevano per più e più anni portato in Africa senonchè statue, rarità, oggetti curiosi e d'inestimabil prezzo, senza comprendere il denaro cha fu depositato nel pubblico erario, e che montava a rilevantissime somme. Per questa importante conquista, Scipione si rendette proprio il soprannome di Africano, che portava già per diritto ereditario (*App. ibid.*).

Malgrado tutte le precauzioni onde impedire che non si potesse pensare a ristabilire Cartagine, dopo men di trent'anni, uno dei Gracchi, per vezzeggiare il popolo, intraprese di ripopolarla, e vi condusse una colonia composta di seimila cittadini. Avendo saputo il senato, che parecchi fenomeni funesti avevano sparso il terrore fra gli operai allorchè si disegnava il recinto, e si gettavan le fondamenta della nuova città, volle impedire che non si proseguisse: ma il tribuno poco dilicato in religione, e poco scrupoloso, malgrado i sinistri presagi sollecitò l'opera, e la fornì in pochi giorni. Questa fu la prima colonia romana mandata fuori d'Italia (*App. p. 85. Plut. in vit. Gracch. p. 839*).

Ma la disavventura del suo fondatore impedì che la colonia non si sostenesse. Convien

credere che non vi fossero senonchè una specie di capanne quando Mario vi si ritirò fuggendo in Africa: poichè si dice che egli menava una vita povera sulle rovine e sugli avanzi di Cartagine, consolandosi colla vista d' uno spettacolo sì maraviglioso, e potendo eziandio in qualche modo col suo stato servire di conforto a quella sventurata città (1).

Appiano racconta che Giulio Cesare, dopo la morte di Pompeo, essendo passato in Africa, vide in sogno una grande armata, che lo chiamava piangendo; e che tocco dal sogno egli notò sul suo diario il progetto che in tale occasione avea formato di riedificare Cartagine e Corinto: ma che essendo stato poco dopo ucciso da' congiurati, Cesare Augusto figlio adottivo di lui, trovato quel ricordo, fece riedificare la città di Cartagine presso al luogo in cui era l'antica, onde non lo cogliessero le maledizioni, che erano state fulminate, quando fu demolita, contra chiunque ardisse di rifabbricarla.

Nulladimeno Strabone e Plutarco attribuiscono il ristabilimento di Cartagine e di Corinto a Giulio Cesare: e Plutarco stesso osserva come una particolarità, che siccome erano state insieme prese e distrutte, così fossero ad un tempo riedificate e ripopolate. Sembra che il ristabilimento di Cartagine fosse

(1) *Marius cursum in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum carthaginensium toleravit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Vell. Paterc. l. 2. c. 19.

incominciato da Giulio Cesare. Ma la morte di lui, e le guerre civili che la seguirono, avendone ritardata l'esecuzione, Augusto mise l'ulma mano all' opera. Checchè ne sia, Strabone accerta che fin da' suoi tempi Cartagine era popolata quanto qualunque altra città dell'Africa; ed essa fu sempre sotto gl'imperatori seguenti la città capitale di tutta l'Africa. Ha sussistito eziandio con isplendore per circa a settecent' anni; ma finalmente fu distrutta del tutto da' Saraceni verso il fine del settimo secolo (*Strab. l. 17. p. 833. Plut. in Caes. p. 738*). Tunisi per diritto di vicinanza trasse profitto dalle rovine di essa. La penisola che questa occupava è anche al presente chiamata dai navigatori promontorio di Cartagine.

Parlerò in progresso del carattere, e delle grandi qualità del secondo Scipione l' Africano. Credo dover ora trattare della guerra di Acaja, e della distruzione di Corinto, che è contemporanea a quella di Cartagine.

Paragrafo Quarto

Tumulti in Acaja. La lega achea dichiara la guerra a Sparta. La Beozia si unisce agli Achei. Metello sconfigge l' armata degli Achei. Si rende padrone di Tebe e di Megara. Il console Mummio arriva innanzi a Corinto. Gli assediati danno temerariamente battaglia, e la perdono. La città di Corinto è presa, messa a fuoco, e interamente distrutta. L' Acaja è ridotta in

provincia romana. Gran bottino fatto in Corinto. Quadri insigni. Disinteresse di Mummio. Semplicità dello stesso console. Zelo di Polibio per l'onore di Filopemene. Disinteresse dello stesso Polibio. Egli ordina, e tranquillizza l'Acaja. Trionfi di Metello, e di Mummio.

An. di R. 605. av. G. C. 147. P. Cornelio Scipione. C. Livio Druso.

Erano insorti grandissimi torbidi nella lega degli Achei per la temerità, ed avarizia di coloro che vi occupavano i primi posti. La ragione, la prudenza, e l'equità non formavan più le risoluzioni delle assemblee, ma l'interesse e la passione de' magistrati, e il cieco capriccio di una moltitudine intrattabile. La lega achea, e Sparta mandato aveano ambasciatori a Roma per un affare che li teneva in discordia. Intanto Damocrito (primo magistrato degli Achei) avea fatto dichiarare la guerra a Sparta. Metello il quale dopo aver vinto il falso Filippo Andrisco, riordinava gli affari di Macedonia, fece pregare Damocrito di sospendere le ostilità, e di aspettare l'arrivo dei commessarj, che Roma aveva eletti per terminare le loro quistioni. Egli non vi riuscì meglio che Dieo, il quale eragli succeduto. L'uno e l'altro entrarono armata mano nella Laconia, e la devastarono (*Pausan. in Achaic. p. 421-428. Polyb. Legat 143. 144. Id. in Excerpt. de virt. et vit. p. 181-189. Justitn. l. 34. c. 1. Flor. l. 2. c. 16*).

Essendo arrivati i commessarj, fu convocata l'assemblea a Corinto. Aurelio Oreste era capo della commessione. Il senato aveva ordinato loro d' indebolire il corpo della lega, e quindi separarne più città che potessero. Oreste notificò all'assemblea il decreto del senato, che traeva dalla lega Sparta, Corinto, Argo, Eraclea vicina al monte Oeta, Orcomene d' Arcadia, col pretesto che queste città dapprincipio non aveano fatto parte del corpo degli Achei. Quando i deputati componenti l' assemblea rendettero conto di tal decreto alla moltitudine, essa furente scagliossi su tutti i Lacedemoni che si trovavano in Corinto, li tagliò a pezzi, strappò dalla casa dei commessarj quei che vi si erano ritirati, ed avrebbe maltrattato i commessarj medesimi, se non si fossero colla fuga sottratti alla violenza.

Oreste, ed i suoi colleghi ritornati a Roma, esposero quanto era loro accaduto. Il senato ne fu assai corrucciato, e deputò all'istante Giulio nell' Acaja con alcuni altri commessarj; ma gl' incaricò di dolersi con moderazione, ed esortare soltanto gli Achei a non dare ascolto a tristi consigli, onde per imprudenza non cadessero in disgrazia dei Romani, il quale disastro potevano scansare col gastigar eglino stessi quei che ve gli avevano esposti. Cartagine non era ancora presa, e importava che non si disgustassero alleati sì potenti come gli Achei. I commessarj trovarono fra via un deputato che i sediziosi mandavano a Roma, lo ricondussero con essoloro in

Egio, dove era stata convocata la dieta della nazione. Eglino vi parlarono con moderazione e dolcezza. Nel ragionamento non si dolsero punto degl'insulti fatti ai commessarj, o gli scusarono meglio eziandio che fatto non avrebbero gli stessi Achei, e nemmeno fecero menzione delle città che volevano sciogliere dalla lega. Si ristrinsero ad esortare il consiglio a non aggravare la prima loro colpa, a non irritar vie maggiormente i Romani, ed a lasciare Lacedemone in pace. Furono sommamente gradite rimostranze così moderate da chiunque avea senno. Ma Dieo, Critolao, e i loro partigiani, scelti in ogni città tra' più scellerati, empj e facinorosi, soffiavan negli animi il fuoco della discordia, facendo intendere che la dolcezza dei Romani non derivava che dall' infelice stato dei loro affari in Africa, ove in più incontri avevano avuto la peggio, e dal timore che la lega achea non si dichiarasse contro di loro.

Usarono pertanto coi commessarj le più gentili maniere, dicendo loro che si manderebbe Tearide a Roma, e pregando essi medesimi a trasferirsi a Tagea (1) per ivi trattare coi Lacedemoni, e disporli alla pace. Difatti essi vi si recarono, e indussero quelli di Sparta ad accomodarsi cogli Achei, ed a sospendere qualunque ostilità finchè nuovi commessarj venissero da Roma per terminare pacificamente tutte le controversie. Ma dal canto degli Achei Critolao solo si portò al congresso,

(1) *Città situata sulle rive dell' Eurota.*

ed anzi non vi arrivò che assai tardi, quando non lo si aspettava quasi più. Il resto della sua condotta corrispose al principio. Egli non volle punto piegare. Disse non essergli permesso di decidere cosa alcuna senza l'assenso della nazione, e che riferirebbe l'affare all'assemblea generale, la quale non poteva radunarsi che fra sei mesi. Questo tristo artificio, o piuttosto questa mala fede punse Giulio sul vivo. Dopo aver congedato i Lacedemoni, partì per Roma, ove dipinse Critolao per uomo stravagante e furibondo.

Non sì tosto i commessarj furono usciti dal Peloponneso, che Critolao corse di città in città durante l'inverno, e convocò alcune assemblee col pretesto di far conoscere ciocchè era stato detto ai Lacedemoni nelle conferenze tenute in Tegea; ma in sostanza per inveire contra i Romani, e dare un aspetto odioso a tutta la loro condotta, onde ispirare contro di loro quell'abborrimento ed avversione, da cui egli stesso era invaso, nel che pur troppo riuscì. Proibì inoltre ai giudici di processare alcun Acheo, e incarcerarlo per debiti sino al compimento dell'affare incominciato tra la dieta e la Lacedemonia. Quindi si conciliò la moltitudine, e la dispose a ricevere tutti gli ordini che gli fosse piaciuto d'imporle. Incapace di riflettere sull'avvenire, ella si lasciò prendere all'esca del primo vantaggio che gli si propose.

Avendo inteso Metello in Macedonia i torbidi ond'era agitato il Peloponneso, deputò quattro Romani d'illustri natali, che giunsero

a Corinto nel tempo che vi era adunato il consiglio. Vi parlarono con gran moderazione, esortando gli Achei, a non provocarsi la collera dei Romani con una imprudente e temeraria leggerezza. Furono derisi, e ignominiosamente scacciati dall' assemblea. Si raccolse una truppa innumerevole d' operai e di artigiani intorno a loro per insultarli. Tutte le città d'Acaja allora a così dire farneticavano; ma Corinto più che tutte le altre, ed erasi abbandonata a una specie di furore. Si era dato loro a credere che Roma volesse ridurle tutte in ischiavitù, e distruggére assolutamente la lega achea.

Critolao vedendo con piacere che tutto riusciva secondo il suo genio, parlamenta il popolo, lo irrita contra que' magistrati che non entravano nelle sue mire, si trasporta contra gli stessi ambasciatori, solleva gli spiriti contro di Roma, e fa intendere ch' egli senza aver ben prese le sue misure non aveva intrapreso di far fronte ai Romani; che aveva qualche re nel suo partito, e che alcune repubbliche parimente erano disposte a collegarsi con lui. Col mezzo di questi sediziosi discorsi riuscì a far dichiarare la guerra ai Lacedemoni, e di rimbalzo ai Romani. Allora gli ambasciatori si separarono; uno di essi si portò a Sparta per ivi osservare gli andamenti dei nimici. Un altrò partì per Naupatto, e due rimasero in Atene, fintanto che vi arrivasse Metello.

Il magistrato dei Beozj, il quale chiamavasi Pitea, temerario e violento al pari di Critolao, pensò come lui, ed impegnò i *Beozj*

ad unir le armi loro a quelle degli Achei; erano scontenti d'un giudizio che Roma avea renduto contro di loro. La città di Calcide si lasciò pur trarre nel loro partito. Gli Achei con sì deboli ajuti s'immaginarono di poter sostenere tutto il peso della potenza romana; tanto gli accecava il loro furore.

I Romani avevano scelto per uno dei consoli Mummio, e incaricato lo avevano della guerra d'Acaja. Metello, che desiderava di prevenirlo, e rapirgli la gloria di aver terminato quella guerra, mandò nuovi ambasciatori agli Achei, e promise loro che il popolo romano metterebbe in non cale il passato, e perdonerebbe le colpe loro, se rientravano nel dovere, e acconsentissero che alcune città che erano per lo innanzi state notate, fossero distaccate dalla lega. Fu con alterigia rigettata una tale proposizione. Allora Metello fece che si avanzassero le truppe contra gli Achei, li colse vicino a Scarfea, città della Locride, e riportò una considerabil vittoria, in cui fece più di mille prigioni. Critolao nella battaglia disparve, senza che dipoi siasi saputo ciò che ne avvenisse. Si crede che caduto nel fuggire in una palude, vi si sia annegato. Dieo prese il comando invece di lui, rendette liberi gli schiavi, e armò quanti fra gli Achei e gli Arcadi rinvenivansi da fazione. Questo corpo di truppe montava a quattordicimila fanti, e seicento cavalli. Ordinò inoltre ad ogni città una nuova leva. Le città esauste erano all'ultima desolazione. Parecchi privati, perduta già ogni speranza, davansi la morte; altri

abbandonavano una patria infelice, in cui non vedevan per loro che una certa rovina. Malgrado a mali sì gravi non pensavano di appigliarsi all' unico partito che liberar ne li poteva. Detestavano la temerità dei loro comandanti, e non pertanto la secondavano.

Metello dopo il ricordato combattimento, incontrò mille Arcadi nella Beozia presso a Cheronea, che cercavan di ritornarsene al loro paese; furono tutti passati a fil di spada. Di là colla sua armata vittoriosa marciò verso Tebe, che trovò pressochè affatto deserta. Mosso a pietà dell'infelice stato di questa città, vietò che si toccassero i tempj, o le case, e si uccidesse, o si facesse prigioniero alcun abitante della città, e della campagna. Fu eccettuato Pitea, l' autore di tutti i loro mali, che gli fu condotto innanzi, e messo a morte.

Da Tebe, dopo aver preso Megara, la cui guarnigione erasi ritirata al di lui arrivo, fece egli marciare le sue truppe verso Corinto, ove Dieo si era rinchiuso. Vi mandò tre dei principali della lega per esortare gli Achei a ritornare ad essi accettando le condizioni di pace che loro si offerivano. Metello bramava ardentemente che si terminasse l'affare prima dell'arrivo di Mummio. Gli abitanti dal canto loro desideravano vivamente di veder terminare i loro mali, ma non erano padroni di se medesimi, e la fazione di Dieo disponeva di ogni cosa. I deputati furon cacciati in prigione, e sarebbero stati uccisi, se Dieo non avesse veduto il popolo estremamente irritato pel supplizio che si era fatto soffrire a

Sosicrate, il quale parlava di rendersi ai Romani. Così i prigionieri furono rilasciati.

Le cose erano in tale stato quando Mummio arrivò. Egli avea marciato a passo sforzato, temendo non fosse ogni cosa finita al suo arrivo, e che altri in sua vece non avesse l' onore della vittoria. Metello gli cedette il comando, e tornossene in Macedonia. Quando Mummio raccozzò tutte le sue truppe, appressossi alla città, e piantò il campo. Stando con negligenza al suo posto un corpo di guardia avanzato, gli assediati fecero una sortita, l'attaccarono vivamente, ne uccisero parecchi, ed inseguirono gli altri pressochè sino alle trincee.

Questo picciolo vantaggio accrebbe il coraggio degli Achei, e quinci divenne loro funesto. Dieo presentò la battaglia al console. Questi per accrescerne la temerità, ritiene le sue truppe nel campo, come se il timor l' arrestasse. La gioja e l' audacia degli Achei si aumentarono a un segno che non può esprimersi. S' avanzano alteramente con tutte le truppe loro, avendo posto le mogli e i figli sopra alcune eminenze vicine per esser testimoni del conflitto, e facendosi seguitare da un gran numero di carra destinate a trasportare il bottino che era per farsi sopra i nimici: tanto si reputavano certi della vittoria.

Non vi fu mai fidanza più temeraria, o più mal fondata. I faziosi avevano cacciato dal servizio e dai consigli tutti coloro ch' erano capaci di condurre le truppe, e reggere gli affari, e ne avevano loro sustituito altri senza

talenti e senza abilità, ond'essere più padroni del governo, e signoreggiare senza resistenza. I capitani ignari dell'arte militare, codardi, inesperti, non avevano altro merito che un furore cieco e frenetico. L'arrischiare senza necessità una battaglia che doveva decidere della sorte loro, anzichè pensare a difendersi lungamente e con bravura in una piazza tanto forte quanto era Corinto, e ad attendere vantaggiose condizioni con una vigorosa resistenza, era l'eccesso della follia. Accadde il combattimento vicino a Leucopetra (1) nello stesso ingresso dell'istmo. Il console aveva disposto una parte della sua cavalleria in imboscata, dond'essa uscì a tempo per attaccare in fianco quella degli Achei, la quale assalita all'improvviso piegò all'istante. L'infanteria fece un po' più di resistenza; ma siccome non era più coperta, nè sostenuta dalla cavalleria, così fu tostamente rotta e fugata. Se Dieo si fosse ritirato nella piazza avrebbe potuto resistervi per qualche tempo, ed ottenerne una capitolazione onorevole da Mummio, il quale non cercava senonchè di terminare la guerra. Ma abbandonato alla disperazione corse a spron battuto verso Megalopoli sua patria, ed entrato in sua casa, vi appiccò il fuoco, uccise la moglie onde non cadesse nelle mani dei nimici, prese il veleno, e così da se stesso diede alla sua vita un fine degno di tutte le colpe che aveva commesse.

Dopo la rotta perdettero gli abitanti la

(1) *Luogo ignoto.*

speranza di difendersi. Essendo sconsigliati, codardi, e discordi, niuno si prendeva il pensiero di raccorre i rimasugli della sconfitta per resistere ancora, e costrignere il vincitore a conceder loro qualche discreta condizione. Quindi tutti quegli Achei, che eransi ritirati in Corinto, e la maggior parte dei cittadini, uscirono la notte seguente, e si salvarono ove poterono. Essendo il console entrato in città, l'abbandonò al saccheggio. Si fece man bassa su tutti gli uomini che vi eran rimasi; le femmine ed i fanciulli si vendettero; dopo aver poste in serbo le statue, i quadri, i mobili più preziosi per mandarli a Roma, si misero a fuoco tutte le case, e tutta la città si ridusse in un generale incendio, che durò più giorni. Pretendesi, ma senza fondamento, che l'oro, l'argento, e il rame liquefatti insieme formassero un nuovo metallo prezioso. Si demolirono immantinente le mura, e si smantellarono fino da' fondamenti. Si eseguiva ogni cosa per ordine del senato onde gastigare l'insolenza de' Corintj, i quali avevano violato il diritto delle genti maltrattando gli ambasciatori che Roma aveva loro mandati.

In tal guisa perì Corinto nell' anno stesso che Cartagine fu presa e distrutta da' Romani. Sembrava che nè si pensasse a far leva di nuove truppe per la difesa del paese, nè a convocare alcuna assemblea per deliberare intorno al partito che era da prendersi, nè che alcuno si reputasse obbligato a proporre qualche rimedio a' pubblici mali, nè finalmente che si cercasse di riamicare i Romani col mez-

zo di alcuni deputati che implorarne dovessero la clemenza. A considerare una tale non curanza si sarebbe detto che la lega achea fosse rimasa tutta sepolta sotto le rovine di Corinto: tanto l'orribile distruzione di questa città aveva spaventato tutti gli spiriti, ed abbattuto generalmente il coraggio.

Si punirono eziandio le città, che avevano preso partito nella sollevazione degli Achei, atterrandone le mura, e' togliendo loro le armi. I dieci commessarj dal senato mandati per assettare gli affari della Grecia d'accordo col console, abolirono il governo popolare in ogni città, e vi crearono alcuni magistrati, scelti tra i più doviziosi cittadini. Lasciarono ad essi nulladimeno le leggi e la libertà loro. Si abolirono parimente tutte le comuni assemblee che si tenevano presso gli Achei, i Beozj, i Focesi, e varj altri popoli: ma poco dopo furono ristabilite. La Grecia d'allora in poi fu ridotta a provincia romana, sotto il nome di provincia d'Acaja, poichè al punto che fu presa Corinto, gli Achei erano il popolo più potente della Grecia; il popolo romano vi mandava ogni anno un pretore per governarla.

Roma, distruggendo in tal maniera Corinto, credette di dover dare un esempio di severità per atterrire i popoli, che la soverchia sua clemenza aveva renduto arditi e temerarj per la speranza che avevano di ottenere dal popolo romano il perdono di tutte le colpe loro. D'altronde la vantaggiosa situazione della città, ove i popoli sollevati avrebbero potuto mettersi a quartiere, e farne piazza d'armi

contra i Romani, li determinò a distruggerla interamente. Cicerone (1), il quale non disapprova che si fossero in tal modo trattate Cartagine e Numanzia, desiderava che si fosse risparmiata Corinto.

Si vendette il bottino di Corinto e se ne ritrassero considerabili somme. Tra i quadri ve n'era uno, opera di un celebre pittore (2), rappresentante Bacco, il cui merito non u conosciuto dai Romani, i quali allora ignoravano checchè riguarda le belle arti. A Polibio, che si trovava allora colà per alleviare i mali della sua patria, come dirò frappoco, rincrebbe di veder che quel quadro servisse di tavola ai soldati per giuocare ai dadi. Nella vendita che si fece del bottino fu aggiudicato ad Attalo per seicentomila sesterzj, cioè settantacinque mila lire. Plinio parla di un altro quadro dello stesso pittore, che il medesimo Attalo comperò per cento talenti, o centomila scudi. Le ricchezze di quel principe erano tanto esorbitanti, che correva il proverbio: *attalicis conditionibus*. Nulladimeno sembra che queste somme sorpassino il verisimile. Checchè ne sia, il console attonito che si fosse inalzato quel quadro a sì alto prezzo,

---

(1) *Majores nostri .... Carthaginem et Numantiam funditus sustulerunt. Nollem Corinthum. Sed credo aliquid secutos, opportunitatem loci maxime, ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari.* De offic. l. 1. n. 35.

(2) *Questi era Aristide. Il quadro di cui si parla, era tanto stimato, che si diceva comunemente: Tutti i quadri sono un nulla in paragone di quello di Bacco.*

usò della sua autorità, e contro la fede pubblica se lo ritenne, malgrado le querele d'Attalo, perchè s'immaginò che vi fosse qualche occulta virtù che non si conoscesse.

Egli non si comportava così pel suo particolare interesse, nè per appropriarselo, poichè lo mandò a Roma, onde servisse di ornamento alla città. Per la qual cosa, dice Cicerone (1), egli ornò ed abbellì la sua casa assai meglio che se vi avesse riposto il quadro. La presa della città più ricca e più opulenta che vi fosse in Grecia non lo arricchì neppure di un obolo. Gli esempi di sì nobile disinteresse non erano ancora divenuti rari in Roma; e alcuni rinomatissimi personaggi vi perpetuavano la tradizione delle massime antiche, secondo le quali, il trar vantaggio dal comando per arricchirsi era non solo una vergogna e un'infamia, ma eziandio una prevaricazione criminosa. Il quadro di cui ragiono, fu riposto nel tempio di Cerere ove concorrevano gl' intendenti a vederlo per curiosità come una perfetta opera dell'arte. Rimase in quel tempio sinchè questo si consumò per le fiamme.

Mummio era un gran guerriero, ed un grand'uomo dabbene, ma poco erudito, senza cognizioni delle arti, senza gusto per le opere

(1) *Numquid L. Mummius copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare, quam domum suam, maluit. Quamquam, Italia ornata, domus ipsa mihi videtur ornatior.... Laus abstinentiae, non hominis est solum, sed etiam temporum... Habere quaestui rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium:* De offic. l. 2. n. 76. et 77.

di pittura e di scultura, delle quali punto non distingueva il merito, non credendo che passasse alcuna differenza fra quadro e quadro, statua e statua, nè che vi aggiugnesse pregio il nome de' grandi artisti. Lo palesò chiaramente in tale occasione. Egli aveva incaricati alcuni imprenditori di far trasportare a Roma parecchi quadri, e molte statue dei più eccellenti autori. Non vi sarebbe stata mai perdita alcuna meno riparabile che quella di tale deposito, composto delle opere più distinte de' rari artisti, i quali contribuiscono a rendere il secolo loro rispettabile alla posterità pressochè quanto i gran capitani. Mummio nulladimeno raccomandando la cura di sì preziosa raccolta a quelli ai quali la confidò, minacciolli in tuono risoluto, che se le statue, i quadri, e le cose onde gl'incaricava di essere mallevadori, si perdevano, o si guastavano fra via, gli avrebbe costretti a sostituirne altrettante a spese loro (1).

Non sarebbe a desiderarsi, dice uno storico, il quale ci ha conservato questo fatto, che sussistesse ancora una sì fortunata ignoranza, e non sarebbe forse a preferirsi riguardo al ben pubblico questa goffaggine alla

---

(1) *Mummius tam rudis fuit, ut, capta Corintho, eum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros. Non tamen puto dubites, Vinici, quin magis pro republica fuerit, manere adhuc rudem Corinthiorum intellectum, quam in tantum ea intelligi, et quin hae prudentia illa imprudentia decori publico fuerit convenientior.* Vell. Paterc. l. 1. n. 13.

estrema delicatezza, cui il nostro secolo ha portato il gusto per tali rarità? Egli parlava in un tempo, in cui il gusto per le belle opere dell' arte era ai magistrati un' occasione di esercitare qualunque maniera di ruberie e di estorsioni nelle provincie.

Ho detto che Polibio (*ap. Vales. p. 190-102*), ritornando dal Peloponneso, si dolse in vedere la distruzione e l'incendio di Corinto, e la patria ridotta a provincia del romano impero. Se vi fu cosa atta a consolarlo in quella funestissima circostanza, fu l'occasione che egli ebbe di difendere la memoria di Filopemene suo maestro nella scienza della guerra.

Essendosi un Romano proposto di far atterrare le statue erette a questo eroe, ebbe l'ardire di accusarlo criminalmente, come se fosse vivo innanzi a Mummio qual nimico dei Romani, che ne avea sempre attraversato i disegni. L'accusa era imprudente, ma aveva qualche colore, e non era affatto senza fondamento. Polibio prese a difenderlo caldamente. Egli dimostrò Filopemene come il più gran capitano che la Grecia avesse prodotto negli ultimi tempi, che aveva forse troppo spinto il suo zelo per la libertà della patria; ma che in parecchie occasioni aveva prestati servigi importantissimi al popolo romano, come nelle guerre contr'Antioco, e contra gli Etoli. I commessarj, innanzi a' quali egli trattava una causa sì bella, mossi dalle ragioni, e molto più dalla gratitudine di lui verso il suo maestro, decisero che non si toccassero le statue di Filopemene in qualunque città. Polibio, prevalendosi

della buona volontà di Mummio, gli domandò eziandio le statue di Arato e di Acheo, e queste furono a lui concedute comechè fossero già state trasportate dal Peloponneso nell'Acarnania. Gli Achei si compiacquero tanto dello zelo che Polibio mostrò in tale incontro per conservare i monumenti de' grand' uomini del suo paese, che eressero a lui stesso una statua di marmo (*Polyb. ap. Vales. p. 190-192*).

Nello stesso tempo diede una pruova del suo disinteresse che gli tornò in tanto onore fra i cittadini, quanto il suo coraggio in difendere la memoria di Filopemene. Dopo la distruzion di Corinto si pensò a punire gli autori dell'insulto fatto a' romani ambasciatori, e si misero i loro beni all'incanto. Quando si venne a quelli di Dieo, che vi aveva avuta la principal parte, i dieci commessarj ordinarono al questore, che gli esponeva alla vendita, di lasciare che Polibio di que' beni pigliasse quanto gli piacesse senza esigerne e nemmeno riceverne alcun prezzo. Rifiutò Polibio l'offerta, comunque vantaggiosissima, poichè gli parve di rendersi in qualche maniera complice delle colpe di quello scellerato, col prendere alcuna parte de' suoi beni: senzachè reputava cosa turpe l'arrichirsi colle spoglie d'un suo concittadino. Non solo non volle accettare cos'alcuna, ma esortò eziandio parecchi suoi amici a non desiderar niente di checchè spettava per lo innanzi a Dieo, e tutti quelli che seguirono il suo esempio, furono sommamente lodati.

Tale condotta procacciò a Polibio presso i commessarj tale estimazione, che uscendo dalla Grecia lo pregarono di trascorrere tutte le città poc' anzi conquistate, e di accomodarne le controversie, fino a tanto che avvezzate si fossero al cangiamento che vi si era introdotto, ed alle nuove leggi che loro erano state date. Polibio soddisfece a così onorevole incumbenza con tal dolcezza, giustizia e prudenza, che e riguardo al governo generale, e riguardo alle querele de' privati, si calmò ogni cosa, e ritornò a una perfetta tranquillità. In riconoscenza di sì gran beneficio gli si eressero statue in più luoghi, una tra le altre, nella cui base eravi questa iscrizione: *Che la Grecia non avrebbe errato, se fin da principio fosse stata docile ai consigli di Polibio; e che dopo i suoi errori, ella avea travato in lui solo un rimedio a' suoi mali* (*Polyb. ibid.*).

Polibio dopo avere in tal guisa stabilito l'ordine e la tranquillità nella sua patria, tornò a raggiugner Scipione a Roma; donde lo seguì a Numanzia, come lo aveva accompagnato innanzi a Cartagine.

Metello ritornato a Roma riportò l'onore del trionfo come vincitore della Macedonia e dell'Acaja, ed assunse il soprannome di *Macedonico*. L'impostore Andrisco era trascinato avanti al suo cocchio. Fra le spoglie comparve il così detto *squadrone di Alessandro il Grande*. Questo principe nella battaglia del Granico avea perdùto venticinque bravi cavalli della così detta *compagnia degli*

amici del re. Egli fece fare a ciascheduno di loro da Lisippo, ch'era il migliore artista in tal genere, una statua equestre, e vi aggiunse la sua. Queste statue erano state inalzate a Dium città della Macedonia. Metello fecele trasportare a Roma, e ne decorò il suo trionfo.

Mummio ottenne anch' egli l' onore del trionfo; e in conseguenza della conquista che avea fatta dell' Acaja, prese il soprannome di *Acaico.* Fece portare nel suo trionfo un gran numero di statue e di quadri, che ornarono poscia i pubblici edifizj in Roma, e di parecchie altre città d' Italia; ma non n' entrò alcuno nella casa del trionfatore.



LIBRO XXVII.

Che comprende uno spazio di circa a venti anni. Contiene principalmente la guerra contra Viriato, e quella di Numanzia; poscia molti fatti staccati sino ai commovimenti dei Gracchi.

Paragrafo Primo

La Spagna dà una grande inquietudine a' Romani. Questi fanno molte perdite nella Celtiberia. Diversi popoli della Spagna spediscono deputati a Roma a chiedere la pace. Discorso dei deputati. Il senato li rimanda a Marcello, ma ordina segretamente la guerra. La gioventù romana ricusa d'andar a servire in Ispagna. Il giovine Scipione offre il suo servigio, e si trae dietro tutta la gioventù. Marcello conchiude la pace co' Celtiberi. Avarizia crudele del console Lucullo. Assedio, e conquista di Intercazia. Duello e vittoria di Scipione. Lucullo forma e leva l'assedio di Pallanzia. Il pretore Galba è sconfitto in Lusitania. Perfidia detestabile di questo pretore. Viriato scappa dal macello. Di semplice pastore diventa un terribile guerriero. Fecondo di strattagemmi batte in più incontri i Romani. Il console Fabio Emiliano marcia contra Viriato. Una parola di Scipione esclude i due consoli dal comando delle armi. Fabio riporta molti vantaggi sopra Viriato.

Metello fa la guerra contro i Celtiberi per due anni. Sua fermezza ed umanità. Motto di lui sul segreto. Elogio e carattere di Viriato. Dopo aver sconfitto il console Fabio, si ritira nella Lusitania. Q. Pompeo perviene al consolato per un artifizio degno di biasimo. Eccessi a' quali si trasporta Metello quando intende che Pompeo deve succedergli. Diverse spedizioni di Pompeo poco considerabili. Spedizioni di Fabio nella Spagna Ulteriore. Pace conchiusa tra Viriato e i Romani. Questa pace è rotta. Viriato si sottrae con artifizio dalla persecuzione di Cepione. Egli inutilmente gli domanda la pace. Cepione, divenuto odioso a tutta l'armata corre un gran rischio. Fa uccidere Viriato per tradimento. Quanto sia compianto questo capitano. Funerali e merito di lui. Pompeo continuando l'assedio di Numanzia durante il verno, rovina le sue truppe. Conchiude un trattato di pace coi Numantini. Pompeo nega di aver fatto il trattato, ed ha il credito di farsi assolvere in Roma. Esempio di severità contra un desertore. I due consoli sono fatti prigioni dai tribuni del popolo. Fermezza del console Nasica riguardo al popolo. Bruto fabbrica Valenza. Purga la provincia dagli assassini. Popillio sconfitto per via di strattagemma innanzi a Numanzia. Mancino arriva dirimpetto a questa città. Si ritira di notte, ed è inseguito da' Numantini. Fa con loro un indegno trattato per opera di Tiberio. È mandato a Roma. Man-

cino, e i deputati di Numanzia sono ascoltati in senato. Ti. Gracco sostiene vigorosamente la causa di Mancino. Il console Emilio attacca i Vaccj, assedia Palanzia, ed è finalmente costretto a fuggire precipitosamente. Fortunati avvenimenti di Bruto nella Spagna. Passaggio del fiume dell'obblìo. Si ordina a Roma, che sia abbandonato Mancino ai Numantini. Questi ricusano di riceverlo. Egli ritorna a Roma. Nobile confidenza del console Furio nella sua virtù. Scipione Emiliano è nominato console. Gli è data per provincia la Spagna. Egli si applica a riformare l' armata, e vi riesce. Essa cangia aspetto interamente. Giugurta va a ritrovare Scipione. Mario milita sotto il suo comando. Scipione persiste a ricusare il combattimento contra i Numantini. Egli tira linee di contravvallazione, e di circonvallazione intorno alla città. Impedisce il passaggio del fiume Durio. Ordine maraviglioso ch' ei stabilisce per essere informato di ogni cosa. Vani sforzi de' Numantini. Essi implorano il soccorso degli Arvachi. Scipione gastiga severamente la città di Luzia. Generosità, e disinteresse di Scipione. I Numantini fanno domandare la pace. Numanzia trucida i proprj deputati. La fame vi fa stragi orribili. Finalmente Numanzia si arrende. Si fanno morir molti. È spianata. Trionfi di Scipione e di Bruto. Riflessioni intorno al coraggio de' Numantini, e alla distruzione di Numanzia. Vita privata di Scipione Africano.

Mentre le armi romane prosperavano nell' Africa e nell' Acaja, ove distrussero interamente Cartagine e Corinto, non sortirono così felice successo in Ispagna, la quale benchè vinta più volte non fu mai doma, nè sottomessa perfettamente prima di Augusto. Abbiamo avvertito altrove, che fra tutte le provincie dell' impero, questa fu la più restia a sottoporsi al giogo dell' obbedienza, e che sempre disposta a ribellarsi fece più lunga e più ostinata resistenza. Tale si è il carattere che le dà Orazio in più luoghi innalzando le vittorie che sopra i popoli della Spagna Augusto ottenne o per se stesso, o pe' suoi luogotenenti, e la gloria che gli tornò finalmente dal sottometterla (1). Nel tempo di cui siamo per parlare, la Spagna diede una gran briga ai Romani. Viriato da un canto, ed i Numantini dall' altro ne disfecero sovente le armate, e copersero di vergogna e di obbrobrio i loro condottieri. Io non farò due titoli diversi della guerra di Viriato e di quella di Numanzia, poichè essendo la durata della prima compresa in quella della seconda, e fino a un certo segno confusi essendone i successi, parmi che ogni cosa comprender si possa sotte il nome di guerra di Spagna. La qual guerra si fece in diversi luoghi per vent'anni con qualche interruzione, ma sempre con sommo accanimento, e non terminò che colla intera distruzione di Numanzia.

---

(1) *Cantabrum indoctum juga ferre nostra.* Od. 6. l. 2. *Cantaber sera domitus catena.* Od. 8. l. 3. *Cantaber non ante domabilis.* Od. 14. l. 4.

An. di R. 598. av. G. C. 154. Q. Opimio. L. Postumio.

Una vittoria che i Lusitani riportarono sopra il pretore Calpurnio Pisone incoraggiò i popoli confinanti, li trasse tutti nella rivoluzione, e fece che prendessero le armi contra i Romani.

Il timore che questa sollevazione non avesse tristi conseguenze, fece anticipare la nomina dei consoli, e la loro partenza.

An. di R. 599. av. G. C. 153. Q. Fulvio Nobilione. T. Annio Lusco.

I consoli di quest'anno entrarono in carica non più li quindici di marzo, siccome praticavasi da lungo tempo, ma il primo di gennajo. E questo esempio passò in regola.

Fulvio avendo avuto in provincia la Spagna, marciò contra i Celtiberi soprannomati *Belli*, i quali occupavano Segeda, città grandissima e potentissima, e, malgrado gli espressi divieti del senato, la fortificavano con somma cura. Quando seppero che avvicinavasi il console alla testa di trentamila uomini, non avendo avuto il tempo di compiere le fortificazioni, si ritirarono colle mogli e co' figli presso gli Arvachi, principale città de' quali era Numanzia, implorandone il soccorso contra il comune nimico. Questi preposero alle truppe loro uno de' più abili capitani del paese, Caro cittadino di Segeda. Avendo teso aguati a' Romani, gli attaccarono con ventimila fanti, e cinquemila cavalli. Il fatto fu vivissimo, e l' esito fu dubbioso. Perirono da ambe le parti seimila uomini. Nella notte

seguente gli Arvachi si ritirarono in Numanzia. Il console gl'inseguì nel giorno dopo, ed andò ad accamparsi in distanza di tre miglia dalla città. Si attaccò un secondo combattimento. I Romani ebbero a principio il vantaggio, e incalzarono i vinti fino alle porte di Numanzia. Ma siccome gli elefanti, che aveva loro mandati Masinissa, si erano rivolti contro di essi, i Numantini vedendo lo scompiglio delle truppe nimiche, uscirono dalla città, le attaccarono vivamente, ed uccisero oltre a quattromila uomini. Anche dal canto loro ne perdettero pressochè la metà. I Romani ebbero qualche altro sventurato successo. Ocilis, città celebre nel paese, in cui il console aveva depositato il suo denaro, e i suoi viveri, si arrendette ai Celtiberi (*App. in bell. hisp. p. 279-281*).

Il pretore L. Mummio nella Spagna Ulteriore rilevò tosto una rotta considerabile. Ma poi, essendosi approfittato della sua disgrazia, riportò varj vantaggi, i quali comunque non decisivi, gli meritarono l'onor del trionfo. Questi è quel Mummio, che nel suo consolato, siccome dicemmo, prese e distrusse Corinto (*App. ibid.*).

An. di R. 600. av. G. C. 152. M. Claudio Marcello iii. L. Valerio Flacco.

Non furono grandi i vantaggi del console Marcello sopra i Celtiberi: ma egli ripigliò la città di Ocilis, a cui richiese ostaggi, e trenta talenti d'argento (trentamila scudi). Siccome apprestavasi ad assediare Nergobiga, quegli abitanti mandarono deputati a chiedergli la

pace a qualunque condizione. Ma egli rispose che non potevano sperar pace, qualora gli Arvachi e i Celtiberi soprannomati *Belli* non si unissero con loro a fare la stessa ricerca. Non esitarono que' popoli ad acconsentirvi. Il console concedette loro una tregua, onde potessero andare a presentarsi al senato. Altri popoli eziandio, alleati de' Romani, mandarono a Roma i loro deputati per opporsi alla istanza de' primi, non reputandosi al sicuro se non che all' ombra delle armi romane (*Appian.*)

Marcello trasportò i quartieri d' inverno a Cordova, luogo situato sul fiume Betis, in un paese fertilissimo. Ampliò la piazza, e la fortificò in maniera che ne fu considerato il fondatore. E tale è l' origine della colonia di Cordova.

Avendo Mummio lasciata la Lusitania per andare a Roma a domandare il trionfo, il pretore M. Atilio prese il governo di quella provincia. Essendosi dopo alcuni leggieri avvenimenti ritirato il nuovo comandante colle sue truppe ne' quartieri d' inverno, sollevaronsi pressochè tutti quei popoli, ed attaccarono alcune città ch' eransi dichiarate pe' Romani.

An. di R. 601. av. G. C. 151. A. Postumio Albino. L. Licinio Lucullo.

Intanto i deputati, onde abbiamo parlato, arrivarono a Roma. Quei che erano amici del popolo romano furono ricevuti nella città; agli Arvachi, i quali si consideravano come nimici, si comandò che rimanessero oltre il Tevere, finchè fossero chiamati. Il console introdusse

tosto i primi in senato. Comunque barbari, fecero un' esposizione chiarissima, e assai sensata delle varie fazioni della loro contrada: dichiararono « che se non punivansi severamente coloro che impugnate aveano le armi contra i Romani, essi non tralascerebbero, tostochè l'armata consolare fosse uscita dal paese, di piombar sugli amici dei Romani e trattarli come traditori della patria, e che al primo vantaggio che riportassero sarebbe ad essi facile di trarre nel loro partito tutta la Spagna. Richiesero adunque, o che rimanesse sempre un'armata nella Spagna, e fosse mandato ogni anno un console per proteggere gli alleati, e guarentirli dagl'insulti degli Arvachi; o che prima di richiamarne le legioni si facesse della ribellione degli Arvachi una vendetta sì strepitosa, che ispirasse terrore a chiunque inclinasse a imitarne l'esempio (*Polyb. Legat. 141. Appian*).

Si dette poi udienza agli Arvachi. Sebbene ne' loro detti ostentassero una quache umiliazione, non fu difficile accorgersi che non si reputavano vinti, e che il loro cuore non corrispondeva agli esterni tratti di sommessione. « Innalzavano i vantaggi che aveano riportati in diversi combattimenti, e ricordavano a'Romani l'incostanza della fortuna. Ma dichiararono, che se s'imponesse loro qualche pena, la porterebbero di buon grado, purchè, espiata la colpa che per inavvertenza avevano forse commesso, fossero rimessi ne'medesimi diritti che Ti. Gracco aveva loro conceduti col trattato che fatto aveva con essi. »

Quando il senato intese i deputati di Marcello, ben conoscendo de' loro discorsi, e dalle stesse lettere del comandante, che apertamente inclinava alla pace, non giudicò opportuno di spiegarsi cogli ambasciatori degli Spagnuoli, e contentossi di rispondere che Marcello farebbe loro conoscere le intenzioni del senato. Ma persuaso ad un tempo, che l'interesse degli alleati, e la gloria della repubblica richiedessero che si operasse con tutto il vigore, ordinò di soppiatto ai deputati del proconsole, che partivan nuovamente per la Spagna, d'intimargli che facesse guerra viva agli Arvachi, e in una maniera degna del nome romano.

Siccome non si facea gran conto del coraggio di Marcello, si pensava d' inviargli quanto prima un successore con nuove truppe. I consoli non mancavano nè di zelo, nè di ardore: ma quando si trattò di far leva, s'incontrarono difficoltà, le quali tanto più sorpresero quanto meno si supponevano. Si era saputo a Roma per mezzo di Q. Fulvio, e dei soldati che avevano servito in Ispagna sotto di lui, ch' erano stati costretti a star quasi sempre colle armi in mano, che avevan dovuto e dare e sostenere parecchi combattimenti, che vi avean perduto la vita innumerabili Romani, che era invincibile il coraggio de' Celtiberi, e che Marcello tremava in pensando che gli fosse comandato di far loro più a lungo la guerra. Tali notizie gettarono la gioventù in costernazione sì grande, che a detta de' più vecchi Romani non se n' era veduta

una pari. Mentre in quel tempo si trovavano più tribuni di quello che ne facesse mestieri, allora non si presentò veruno per tale impiego. Coloro, che il console incaricato della guerra di Spagna destinò per suoi luogotenenti generali, ricusarono di seguirlo. La gioventù stessa, lo che è più da compiangersi, comunque citata secondo il costume, non volle arrolarsi (*Polyb. et Appian*).

Sbalorditi il senato ed i consoli a caso tanto strano e inaspettato, non sapevano qual partito prendere, trovando egualmente nocive in tale circostanza e la severità, e la dolcezza. Scipione l'Africano, che allora non oltrepassava i trent'anni, solo intrepido e sommesso in mezzo a tanti giovani del pari timidi e indocili, fece spiccare in questa occasione il suo coraggio, e si mostrò fin d'allora nato per sostener la gloria, o cancellar l'onta del nome romano. Si rizzò, e disse che andrebbe a servire la repubblica in Ispagna, o come tribuno, o in qualunque altro grado gli si volesse assegnare. « Che era chiamato in Macedonia per una funzione meno pericolosa: » (difatto i Macedoni l'avevano nominatamente chiesto per acquietare alcuni torbidi che erano insorti in quel paese) « ma che non poteva abbandonar la repubblica in sì pressanti circostanze, le quali traevano in Ispagna tutti quelli che avevano qualche amore della bella gloria. » Questo discorso sorprese, e piacque. Si riconobbe con gioja in questa generosa risoluzione l'erede degli Scipioni, e degli Emilj. Corsero tutti ad abbracciarlo. Si raddoppiarono

nel dì seguente gli applausi. Videsi allora quanto è efficace il buon esempio. Coloro che avevano per l'innanzi temuto di essere arrolati, ora temendo che il confronto che certamente si farebbe del coraggio di Scipione colla loro viltà, non li disonorasse, si affrettarono o a brigare gl' impieghi militari, o a farsi descrivere nel ruolo.

Lo zelo generoso del giovine Scipione richiama naturalmente alla memoria quello che fece comparire il suo avolo adottivo Scipione l' Africano in una simile congiuntura, e riguardo alla stessa Spagna.

Mentre ciò accadeva in Roma, il proconsole Marcello, più astuto che prode, desiderando ardentemente di terminare la guerra prima dell' arrivo del suo successore, per trarsi da ogni pericolo, e assicurarsi l' onore di aver riamicato la Spagna, persuase i Celtiberi con tratti dolci e gentili a fare la pace. Si conchiuse il trattato, e si convenne « che i Celtiberi, dati gli ostaggi, e contata la somma di seicento talenti (seicento mila scudi) viverebbero secondo le loro leggi, e sarebbero considerati per amici ed alleati del popolo romano (*App. de bell. hisp. p. 283*).»

Il console Lucullo era incaricato della guerra di Spagna, e vi andava nella mira di appropriarsi le spoglie di sì ricca provincia. Arrivatovi si addolorò al vedere che la pace co' Celtiberi era conchiusa. Non osò di rompere un trattato così recente, e rivolse altrove il pensiero. Determinò di attaccare i Vacj, confinanti degli Arvachi, quantunque non ne

avesse l' ordine dal senato, nè alcun motivo legittimo di far loro la guerra. Non tralasciò di stringer d'assedio Cauca, una delle loro città principali. Gli abitanti dopo una leggera e breve resistenza si arresero. Volle ostaggi, e cento talenti, e che la loro cavalleria si desse a servire i Romani. Introdusse eziandio nella città duemila uomini di guarnigione. I Cauci non recarono cosa alcuna. Tosto la guernigione apre le porte a tutta l' armata, che fa man bassa su tutta la gioventù acconcia alle armi: ventimila furono gli uccisi. I vecchi, le femmine, ed i fanciulli furono venduti, e ridotti a schiavitù, e non si potè salvar quasi alcuno. Lo strepito di sì barbara esecuzione sparse lo spavento per tutto il paese, e fece abborrire e detestare dovunque il nome romano.

Lucullo di là passò in *Intercazia*, altra città fortissima de' Vacj, in cui gli Spagnuoli aveano ventimila fanti, e duemila cavalli. Esortandogli il console ad arrendersi a condizioni ragionevoli: *farebbe mestieri*, insultando risposero, *ignorare la buona fede onde hai dato chiarissime pruove in Cauca.* Faceano gli assediati frequenti scaramucce, ma schermivansi dal combattere in giornata campale. Uno spagnuolo de' principali del paese, di straordinaria statura, e coperto di lucidissima armatura si presentò all' armata romana provocando il più bravo a cimentarsi con lui: e siccome alcuno non ardiva di attaccare la disfida, con aria di motteggio si rideva di tutta l' armata. Non potendo il giovane Scipione, che

serviva come tribuno sotto Lucullo, tollerare un obbrobrio tanto oltraggioso, si avanza arditamente, e venuto alle mani, trafigge il nimico, e lo rovescia morto a terra. Dopo sì gloriosa vittoria non si pensò che a stringer l'assedio. Scipione diede nuove prove del suo intrepido coraggio, essendo salito il primo sul muro allorchè si diede l'assalto alla città. Ma essa non fu presa. Protraendosi poi l'assedio, e serpeggiando le malattie da una parte e dall'altra, si propose un accomodamento. Gli assediati non vollero fidarsi che della parola di Scipione. Si fece l'accordo. Gli abitanti fornirono diecimila casacche da soldati, un certo numero di grosso e minuto bestiame, e cinquanta ostaggi: in ciò consisteva la convenzione; avvegnachè in quel paese non si trovava nè oro, nè argento, unico oggetto che cercava Lucullo. Egli alla presenza dell'armata rendette a Scipione tutto l'onore che gli era dovuto, e lo fregiò di una corona murale. Per questi gradi si arriva finalmente al primo, ed in tal guisa si formano i grand'uomini.

Lucullo, la cui speranza era stata delusa nella presa d'Intercazia, cercò di risarcirsi attaccando Pallanzia, fortissima e ricchissima città. Invano gli fu dimostrato che in quella stagione poteva questa impresa divenire assai pericolosa: l'avarizia non ascolta i saggi consigli. Ne riconobbe egli finalmente la verità, ma con sua vergogna, essendo stato costretto per mancanza di viveri a levare l'assedio. Gli assediati lo inseguirono, e lo molestarono nella sua ritirata fino al fiume Durio,

o *Douro*. Essendosi gli Spagnuoli ritirati, console andò a prendere nella Turdetania i suoi quartieri d'inverno.

Dalla parte della Spagna ulteriore, cioè nella Lusitania, il pretore Ser. Sulpicio Galba, il quale era succeduto a M. Atilio, marciando a passi sforzati per soccorrere gli alleati, che erano in somme angustie, giunse opportunissimamente presso al nimico, lo attaccò, e lo mise in fuga. Stanche nulladimeno all'estremo le truppe, non avendo avuto neppure un momento di riposo, non inseguirono i fuggitivi che assai lentamente, e soffermandosi di tratto in tratto. Il nimico che se ne accorse tornò indietro, attaccò vigorosamente i Romani, che appena potevan sostenere le armi, ed uccise intorno a settemila uomini. Galba non osò più d'intraprendere cosa alcuna, e mise le sue truppe ne' quartieri d'inverno, finchè Lucullo venisse a secondarlo.

Abbiamo detto che Lucullo era ne' quartieri d'inverno nella Turdetania. Essendosi avveduto che le truppe de' Lusitani, le quali erano nella vicinanza, non osservavano la disciplina, mandò contro di esse un distaccamento assai forte, e ne ammazzò quattromila. Avendo attaccato presso a Cadice l'armata degli stessi nimici, ne fece perire mille cinquecento, spinse gli altri su d'una eminenza, dove per mancanza di viveri furono in breve costretti ad arrendersi. Non incontrò maggior resistenza nella Lusitania dopo sì fortunati avvenimenti, e devastò impunemente tutto il paese.

Questo esempio ispirò coraggio a Galba, il quale fece altrettanto dal canto suo, portando dovunque il ferro e il fuoco: la qual cosa fece ritornare i popoli ribellati al loro dovere almeno in apparenza. Chiesero a Galba di essere ammessi all'amicizia del popolo romano a que' patti che erano stati loro prescritti l'anno antecedente da M. Atilio. Galba nascondendo sotto un aspetto obbligante e grazioso un nero e detestabile disegno « fece » le viste di aver compassione del loro stato » e di rammaricarsi al vedere che piuttosto » per necessità, che per mala volontà fossero » indotti ad usar ruberie, estorsioni e saccheggi. Che ben conosceva che il bisogno e la » povertà, derivanti dalla sterilità del suolo, » li forzava ad abbracciare quella maniera » di vivere. Che se loro sembrasse conveniente, e volessero divenir daddovero amici del » popolo romano, egli potrebbe trasportargli « in miglior terreno, e stabilirli più vantaggiosamente, ma dividendoli in tre schiere, » imperciocchè non aveva a sua disposizione » uno spazio di buona terra tanto esteso che » bastasse per tutti riunirli. » L'aria di bontà e di buona fede con che parlava, li persuase. Accettarono la proposizione; si trasferirono ne'tre luoghi separati l'uno dall'altro che loro indicò, e ivi attesero, secondo i suoi ordini, che ritornasse. Dopo di che egli va a trovare i primi, e fingendo di riguardarli ormai come amici, li persuade a dargli le armi loro, delle quali non ne hanno bisogno; lo fanno senza rincrescimento. Dopo averli

così disarmati, li circonda di trincee, e li fa tutti scannare mentre imploravano indarno la collera e la vendetta degli Dei contra una tale perfidia. Fece altrettanto ai secondi, e quindi ai terzi. Pochi scapparono da quel macello, e tra questi v'era Viriato, preservato, non v'ha dubbio, da un ordine preciso della Provvidenza per non lasciare impunito nemmen sulla terra un delitto così contrario alle leggi divine ed umane. Gli autori non convengono tra loro intorno al numero di que' che perirono in tale occasione, alcuni facendoli arrivare solamente a nove mila, altri a trentamila. Sembra verisimile che gli ultimi abbiano compreso nel loro calcolo e gli uccisi, ed i venduti. Galba distribuì una porzione assai mediocre del bottino all'armata : la sua insaziabile avarizia assorbì tutto il resto (*Appian. in Hisp. p. 288*).

Al suo ritorno a Roma fu accusato innanzi al popolo per questa orribile strage. Catone fu il più forte e più tremendo suo avversario. Riporterò in seguito quanto riguarda quel giudizio.

An. di R. 603. av. G. C. 149. L. Marcio. M. Manilio.

La sanguinosa esecuzione di Galba non terminò la guerra in Lusitania. I Romani col loro sangue, e colle loro sconfitte ben presto pagarono il fio della perfidia onde renduti si eran colpevoli. Chi mai crederebbe, che a un uomo da nulla uscito dalla polvere, e del più basso lignaggio, potesse cadere in pensiero di far guerra al popolo più potente

del mondo? Eppure ciò fece Viriato, quello spagnuolo scappato dalla crudeltà di Galba. Qualunque strumento nelle mani di Dio è buono e sufficiente, quando egli vuole gastigare gli uomini, e far brillare la sua giustizia. Viriato, prima pastore, poi cacciatore, quindi assassino di strada, si era lunga pezza esercitato nelle foreste a una vita dura e penosa insieme con alcuni montanari, tutti intraprendenti, e arditi quanto lui, senza beni, e senza speranza, non vivendo che della spada, avvezzi a piombare d' improvviso dall' alto delle loro montagne sui passeggieri, e a sparire all' istante, finalmente indurati a' più grandi pericoli, e alle più aspre fatiche. Questa truppa insensibilmente per la reputazione del suo capo aumentandosi di giorno in giorno, crebbe a tal segno che divenne un' armata, colla quale egli osò di far fronte ai comandanti del popolo romano, come ora vedremo (*Appian. in Hisp. p. 289*).

L' armata de' Lusitani, composta di diecimila uomini, devastava la Turdetania. Il pretore C. Vetilio arrivò in buon punto, e gli attaccò sì vivamente, che ne uccise gran numero, e sospinse gli altri in luogo, ove sembrava che dimorar non potessero senza morir di fame, nè uscirne senza essere tagliati a pezzi da' nimici. In tale estremità essi mandano deputati al pretore per domandargli in grazia « che concedesse loro alcune terre da » coltivare, e ove potessero stabilirsi: che in » segno di gratitudine impiegherebbero le brac» cia e le armi loro in servigio del popolo

» romano, del quale diverrebbero i più ze-
» lanti e più fedeli alleati. » Vetillio gradì molto questa proposizione, ed era per conchiudere il trattato, quando Viriato rivolgendosi ai suoi compagni: « ignorate dunque,
» disse loro, con quali uomini siete per trat-
» tare? Avete forse posto in dimenticanza
» che i Romani non sono mai tanto a temersi
» quanto allorchè mostrano qualche bontà? E
» volete per una cieca ed imprudente credu-
» lità esporvi da voi medesimi a un sangui-
» noso macello, come quello che sotto Galba
» ci ha tolti tanti bravi compagni? Se volete
» credermi, ed ubbidirmi, saprò ben io trar-
» vi dal pericolo che vi getta nella dispera-
» zione. » Non vi volle di più perchè tutti gli giurassero ubbidienza all' istante.

Egli tosto schiera le sue truppe come per dar battaglia. Sceglie mille uomini a cavallo acciocchè stieno vicino a lui, ordina agli altri, che tosto che lo vedranno montare a cavallo, se ne fuggano il più prontamente che sia possibile sparpagliandosi da varie parti, e vadano ad aspettarlo nella città di Tribola. Sorpreso e sgomentato il pretore non osò d'inseguirli per timore che le truppe che restavano non dessero addosso alla sua retroguardia. Rivolse dunque tutte le sue forze contra Viriato: ma costui per la velocità dei suoi cavalli deluse tutti gli attacchi; ora facendo sembiante di darsi alla fuga, ora soffermandosi tutt' ad un tratto, e talora eziandio fingendo di avanzarsi contro di lui. Con tale artificio per tutto quel giorno e pel susseguente ritenne i

Romani nello stesso luogo. Quando credette che il resto delle truppe era al sicuro, se ne partì di notte per sentieri ignoti agli altri, ma familiarissimi a lui, e scappò da'Romani, cui l'ignoranza dei luoghi, il peso delle armi, e la leggerezza de' cavalli impedirono d'inseguirli con vigore, e per lungo tempo. L'avventuroso successo di quell'astuzia gli acquistò gran fama, e grande autorità. Vennero truppe da ogni dove per arrolarsi sotto i suoi stendardi.

Sapendo il pretore, che Viriato era a Tribola, marciò contro di lui. Era d'uopo attraversare una selva. Il nuovo comandante spagnuolo vi nascose un'imboscata, e fattosi vedere con un picciolo corpo di truppe, prese precipitosamente la fuga come spaventato, e trasse il pretore in luoghi paludosi. Viriato non durò fatica ad uscirne per iscorciatoje a lui note; ma non così i Romani, sui quali piombarono in quel punto le truppe imboscate prendendoli a' fianchi e in coda. Vetilio perdette la vita. Quattromila Romani furono uccisi con essolui, o fatti prigionieri; seimila si ritirarono a (1) Carpesso col questore; il quale calcolando pochissimo queste truppe abbattute e scorate dalla loro sconfitta, ricorse a'popoli circonvicini, confederati di Roma. Questi gli mandarono cinquemila uomini, che Viriato tagliò a pezzi, senza che quasi ne rimanesse un solo.

(1) *Appiano crede, che questa città sia* Tartesso, *ove regnò Argantonio, a cui si danno cencinquant'anni di vita.*

An. di R. 604. av. G. C. 148. Sp. Postumio. L. Calpurnio Pisone.

C. Plauzio, il quale succedette a Vetilio, e avea condotto diecimila fanti e mille trecento cavalli, non fu più fortunato di lui. In un primo conflitto, in cui Viriato gli avea teso una imboscata, perdette quattromila uomini, e pressochè tutto il resto in un secondo. Nel suo ritorno a Roma fu accusato dinanzi al popolo come autore di quelle disgrazie per la sua mala condotta, e mandato in esilio (*Diod. ap. Vales. p. 346*).

Gli abitanti di Segobriga si lasciarono ingannare due volte dalle astuzie di Viriato. Vedendo un picciolo numero di soldati che conducevano mandre, mandarono contro di loro un grosso distaccamento, che cadde in una imboscata, e fu interamente disfatto. Essendosi Viriato dopo qualche tempo allontanato da Segobriga alla distanza di tre giornate, e con ciò avendo ispirato agli abitanti una falsa sicurezza, ritornò d' improvviso in un sol giorno, e sorprese la città, che non si aspettava un sì pronto ritorno. (*Front. Strat. l. 3. c. 10. 11*).

Egli ebbe molti altri fortunati successi, ed oltre ai due pretori, ond' ora abbiamo fatto menzione, la storia nomina eziandio Claudio Unimano, e Nigridio Figulo, la sconfitta dei quali illustrò le armi di Viriato. Il senato comprese finalmente che si trattava di una guerra di molta importanza, e che facea mestieri mandare in quelle provincie un console con forze considerabili a reprimere un nimico che

di prima giunta non era sembrato che degno di spregio.

An. di R. 607. av. G. C. 145. Q. Fabio Emiliano. L. Ostilio Mancino.

La provincia della Spagna toccò a Fabio figlio di Paolo Emilio, e fratello maggiore del secondo Scipione l'Africano. Egli non menò secolui che gente di nuova leva, perchè si giudicò ragionevole di lasciare che quei soldati i quali avevano servito in Africa, o in Grecia, o in Macedonia godessero del riposo che avevano così ben meritato. Il numero delle truppe che lo seguirono in Ispagna, montava a cinquemila fanti, e intorno a duemila cavalli. Quando egli arrivò, commise ai suoi luogotenenti la cura d'istruire le truppe con esercizj continui in tutte le funzioni militari, sinchè egli andava a Cadice ad offerire un sagrifizio ad Ercole, che riguardavasi per capo ed autore della famiglia di Fabio. Oh religione mala intesa! Sarebbe stato meglio non abbandonare l'armata alla quale il suo dovere lo chiamava. Nella sua assenza i nimici batterono uno de' suoi luogotenenti, e fecero sopra di lui un gran bottino. Questa notizia affrettò il ritorno di Fabio. Viriato superbo per la sua vittoria gli presentava battaglia ogni giorno. Ma egli fermo ed immobile nel suo proponimento di non arrisicarsi in fatti generali, si contentò di alcune leggiere scaramuccie per formare e rianimare poco a poco le sue truppe inesperte, e dalla sconfitta intimidite. Egli stesso le accompagnava ai foraggi per impedire le sorprese di

un nimico fecondo di astuzie e strattagemmi, alla cui vigilanza niente sfuggiva.

An. di R. 608. av. G. C. 144. Ser. Sulpicio Galba. L. Aurelio Cotta.

I nuovi consoli aveano entrambi un'ardente brama di andar a comandare alle armate in Ispagna, e le loro contese intorno a tal punto dividevano tutto il senato. Si aspettava con impazienza il sentimento di Scipione, cui dava grande autorità la recentissima gloria di aver distrutto Cartagine. *Io penso*, diss'egli, *che debbano ambedue esser esclusi dal comando, perchè uno non ha niente, e niente basta all'altro.* Se Cotta consolo era, siccome è assai verisimile, quel medesimo che dieci anni prima avea voluto all'ombra del potere tribunizio, onde allora era fregiato, dispensarsi dal pagare i suoi debiti, la censura di Scipione non può cadere più in acconcio. Galba avea trucidato con perfidia gli sventurati Lusitani (*Val. Max. l. 6. c. 4*).

Fu dunque prolungato il comando a Fabio, che in quest'anno raccolse il frutto della saggia precedente sua condotta, e della esattezza con cui avea fatto osservare la disciplina nella sua armàta. I soldati formati dalle cure, e animati ancor più dall'esempio che dai discorsi di lui, erano divenuti tutt'altra cosa. Non temevano più il nimico, non isfuggivano più il combattimento. Viriato se ne avvide. Gli fu forza rintuzzare il suo orgoglio ed ardire, e fu sconfitto in più incontri. Questa campagna fu tanto gloriosa pe' Romani, quanto erano state ignominiose per loro le antecedenti,

e ne ristabilì la reputazione. Fabio ritirò le sue truppe ne' quartieri d' inverno a Corduba, che da ora innanzi chiamerò *Cordova* (*Appian. p. 291*).

An. di R. 609. av. G. C. 143. Ap. Claudio Pulcro. Q. Cecilio Metello Macedonico.

Viriato, ammaestrato dalle sue sconfitte, non fidò più nelle sole sue armi, ma cercò soccorso da' confinanti. Inviò deputati agli Arvachi, ai Tithi, ed ai Bellj, i quali sembra che dopo la pace fatta otto anni avanti con Marcello sieno stati sempre tranquilli, e gl' indusse a ribellarsi dai Romani, e collegarsi con lui. A Viriato uscì molto bene il suo intento. Si trovò scaricato della maggior parte del peso della guerra. Non si mandò contra lui se non un pretore, mentre il console Metello marciava contra i Celtiberi. Il più degli storici fanno che ora incomincia *la guerra di Numanzia*, principale città degli Arvachi, siccome abbiamo già detto.

Metello fece in Ispagna per due anni la guerra con gran vantaggio. Ma invece d'un minuto racconto de' suoi fatti d'arme, gli autori non ci hanno tramandato che alcuni tratti che lo caratterizzano, lo che non è meno da pregiarsi, e ce lo dimostrano di merito eminente.

Egli era d' uno spirito fermo e severo nel comando. Allorchè assediava Contrebia, città importante del paese de' Celtiberi, cinque coorti romane in un tratto retrocessero, e abbandonarono il posto. Metello comandò loro di ritornarvi tosto, ordinando ad un tempo al

resto dell' armata di trattar da nimico, e uccidere chiunque ritornasse a cercar colla fuga la sua sicurezza nel campo. Un ordine sì risoluto gettò nell' ultima costernazione i soldati di queste coorti, a tutti facevano testamento (1) come se andassero a certa morte. Il comandante rimase inflessibile; e la sua fermezza gli tornò bene (2). I soldati che erano andati al conflitto per cercarvi la morte, ne ritornarono vincitori: tanto può un sentimento di gloria destato dal timore; e tanto coraggio ispira talora la stessa disperazione (*Val. Max. l.* 2. *c.* 7).

La fermezza di Metello non degenerava però in rigore e crudeltà, ed ei sentiva l'umanità fin al punto di preferirla alla speranza della vittoria. Aveva aperta la breccia nelle mura di Nergobriga; e vedendosi gli assediati prossimi ad esser forzati, s' avvisarono di esporre sulla breccia i figli di Retogene, illustre Celtibero, che abbandonato aveva i suoi compatriotti per attaccarsi ai Romani. Il padre non era trattenuto dalla vista del perico-

---

(1) Era costumanza assai comune presso i Romani, che si trovavano *in procinctu*, il far testamento, e tanto erano favorite queste disposizioni d' ultima volontà, che la legge assolveva il soldato in tale circostanza dall' osservare qualsiasi solennità interna, od esterna; bastando che costasse della volontà del testatore. Nell' armata romana erano arrolati indistintamente e poveri, e facoltosi, e padri, e figli di famiglia, e quindi il bisogno del testamento poteva esservi frequente (*N. E.*)

(2) *Perseverantia ducis quem moriturum miserat militem victorem recepit. Tantum effecit mixtus timori pudor, spesque desperatione quaesita.* Vell. l. 2. c. 5.

lo, e della morte de' suoi figli; e pressava il comandante a dare l' assalto. Metello glielo negò, e volle piuttosto rinunziare a una conquista sicura che far perire quelle vittime innocenti. Abbandonò dunque l'assedio di Nergobriga. Ma se non gli riuscì la presa di una città, seppe ben egli ricattarsene nella volontaria dedizione di parecchie altre, le quali apersero le porte con festa a un nimico tanto clemente e generoso (*Val. Max. l. 5. c. 1*).

Egli aveva un' altra dote importantissima nel maneggio de' grandi affari, cioè la segretezza. Un giorno, richiesto da un suo amico di ciò che era per intraprendere, rispose: *Abbrucerei la mia tonaca, se la reputassi consapevole del mio pensiero* (*Auctor de vir. illustr.*).

Con questi talenti, e con tale condotta riportò grandi vantaggi sopra i Celtiberi. Ma il pretore Quinzio, che era succeduto a Fabio nel comando in Lusitania, non ebbe eguali successi. Nulladimeno dapprincipio era arrivato a costrignere Viriato a fuggire, e ritirarsi sopra una montagna (1) in cui lo teneva strettamente bloccato. Ma l' astuto spagnuolo essendosi impetuosamente avventato un giorno contro di lui in un momento che lo scoperse poco guardingo, gli uccise molta gente, gli prese molte insegne, e caricò i Romani fino al campo.

Fa maraviglia il vedere un uomo di nasci-

---

(1) *La montagna di Venere.*

tà oscura, senza educazione, siccome abbiamo notato, senza protezione ed appoggi, il quale si trova alla testa di truppe per una via affatto straordinaria, e senza essere eletto secondo le regole, sostenere con onore per più anni gli sforzi delle armate romane. Il suo merito naturale supplì a tutte le altre condizioni. Aveva un coraggio intrepido, una sagacità maravigliosa, una perfetta cognizione dell' arte militare, un' abilità straordinaria per le astuzie della guerra, e una pazienza superiore alle più grandi fatiche, alle quali rendevanlo atto a resistere e il corpo robusto, e la lunga dimestichezza colla vita stentata. A tali qualità erano congiunte l' umanità, la moderazione, e la giustizia in alto grado. Egli divideva con eguaglianza tutto il bottino che facea per via delle armi con quei che si univano a lui. Comunque di grandi ricchezze si vedesse padrone, non pensò mai ad arricchirsi. Dopo tante vittorie, restò sempre quale era stato fin dalle sue prime campagne: le stesse armi, le stesse vesti, lo stesso esterno in ogni cosa. Niuna festa, niuna dimostrazione di allegrezza, nemmeno la permessa e legittima delle nozze, gli fecero punto variare la consueta sua maniera di vivere. Stava a tavola sempre in piedi, non mangiava che pane, e cibi grossolani, lasciando le più dilicate vivande ai suoi convitati. Con vita sì regolata e temperante mantenne sino alla fine il suo corpo sano, e pien di vigore, lo spirito sempre acconcio alle più gravi applicazioni, una virtù e una reputazione

immune da ogni rimprovero (*De offic. l.* 2. *n.* 40).

An. di R. 610. *av. G. C.* 142. L. Metello. Q. Fabio Massimo Serviliano.

Toccò a Fabio per provincia la Spagna ulteriore. La sua armata era composta di diciottomila fanti, e mille seicento cavalli. Poichè affrettavasi di giugnere in Ituca nella Betica con parte delle sue truppe, Viriato si avanzò ad incontrarlo con seimila soldati, tutti veterani, ed avvezzi a vincere. Duraron fatica i Romani a sostenerne il primo urto; tuttavia si difesero, e il console continuò a marciare, e raggiunto dal resto dell'armata con dieci elefanti e trecento cavalli, che Micipsa re di Numidia gli avea mandati, attaccò Viriato, lo vinse, e lo mise in fuga. Ma lo spagnuolo, cui niente sfuggiva, avvedutosi dello scompiglio delle truppe che lo inseguivano, si rivolge contro di esse, le sconfigge, uccide tremila uomini, e carica quei che rimangono sino alle porte del campo, in cui i Romani si rinchiusero, senza che nè il console, nè gli altri uffiziali potessero ottenere che marciassero contra il nimico. La notte terminò la battaglia. Viriato, dopo avere lungamente molestato il console ora di notte, ora nel più ardente meriggio, ed averlo molto malconcio, si ritirò nella Lusitania (*Appian. p.* 280).

An. di R. 611. *av. G. C.* 141. Q. Pompeo. Cn. Servilio Cepione.

Q. Pompeo è il primo del suo nome e della sua famiglia, che siasi innalzato alle grandi cariche. La casa de' Pompei, che presto

diverrà potentissima, e occuperà il primo posto in Roma, non è d'una più antica nobiltà (*Freinshem. l. 53. c. 35*).

La maniera, onde quegli di cui parliamo, pervenne al consolato, non reca grand'onore alla sua probità e rettitudine. Lelio chiedeva questa carica, ed era sostenuto da tutto il credito di Scipione. Pompeo, che contavan tra i loro amici, nascose il disegno che aveva di chiedere anch'egli il consolato, ed anzi promise di brigare con essi per Lelio. Ma anzichè adoperarsi per lui, teneva pratica per se medesimo col maggiore studio ed impegno; e si portò tanto bene che soppiantò Lelio, e fu nominato console. Perdette quindi l'amicizia di Scipione; cioè un bene più stimabile del consolato, ottenuto particolarmente con una perfidia.

Riuscì inoltre a farsi conferire il comando delle armate nella Spagna Citeriore invece di Q. Metello, suo particolare nimico. Metello se ne corrucciò, e diede in eccessi che oscurano molto gli elogi onde finora la storia lo ha ricolmato. Affinchè il suo nimico non pigliasse vantaggio dalle sue fatiche, non esitò a nuocere al ben degli affari, ed al servigio della repubblica. Scemò la sua armata congedando tutti quei che volevan partire; dissipò tutte le munizioni da guerra e da bocca che avea ne' magazzini; fece infrangere e gettare nel fiume gli archi e le freccie dei Cretesi che servivano nelle sue truppe come ausiliarj; proibì che si alimentassero gli elefanti. Deplorabile esempio della debolezza delle u-

mane virtù! Esse difendonsi dai consueti pericoli, e quindi compariscono lungamente pure ed irreprensibili; ma tostochè la passione predominante è in cimento, e l'anima viene attaccata dov'è più debole, esse rendono le armi, si sconcerta e soqquadra ogni cosa, e allora chiaramente si scorge che non si amava la virtù, ma lo splendore e il diletto che ne accompagnavano la pratica (*Val. Max. l. 9. c. 3*).

Metello, volendo far onta al suo nimico, la fece a se stesso; oscurò la gloria delle grandi sue imprese di Spagna, e si privò del trionfo che ne doveva essere il guiderdone.

Q. Pompeo era meno acconcio a condurre una guerra, che a intrecciare un segreto maneggio. Arrivando nella sua provincia, si trovò alla testa di un'armata forte di trentamila fanti e duemila cavalli, malgrado a Metello. Egli senza dubbio avea condotto con seco da Roma un rinforzo considerabile, ma fu d'uopo ch'egli ritraesse da questa armata tutto il servigio che se ne poteva aspettare.

Gli Arvachi, verisimilmente sgomentati dal numero di queste truppe, aveano mandato deputati al console per trattare di pace, e già n'erano state convenute tutte le condizioni, le principali delle quali erano ch'essi darebbero in poter dei Romani Termeste e Numanzia, le più forti piazze del paese, e consegnerebbero tutte le armi. Ma quest'ultimo articolo, quando si venne all'esecuzione, sembrò loro tanto indegno e vergognoso, che riguardandosi l'un l'altro, si chiedevano a vicenda

se potevan poi vivere senz' armi, e senza onore. Le stesse mogli e i figli loro, pieni di corruccio e di sdegno, facevano loro i più acerbi rimproveri, e dichiaravano che non potrebbero più riconoscerli nè per mariti nè per padri, quando fossero capaci di tale vigliaccheria. Fu dunque rotto il trattato (*Diod. ap. Fulv. Ursin*).

Allora Pompeo assediò Numanzia. Ma rispinto da inaspettate difficoltà, lo levò tosto, e fece passare la sua armata innanzi a Termanzia (1), lusingandosi di riuscirvi più agevolmente. Ma l' evento non corrispose alla speranza. Egli fu più avventurato nella spedizione che intraprese contra parecchi masnadieri che devastavano la Sedetania, e dei quali purgò tutto quel paese.

Cinse poscia d' assedio Lanci. I Numantini mandarono quattrocento giovani in soccorso di questa città confinante ed amica. Gli assediati gli accolsero con tutte le dimostrazioni di gioja, come i loro salvatori e liberatori. Poco dopo sentendosi molto stretti, offersero di arrendersi chiedendo per sola condizione la vita. I Romani, pretendendo che fossero loro dati nelle mani i Numantini, rigettarono di prima giunta costantemente la proposizione. Ma quelli finalmente di ogni cosa mancando, e persuadendosi che non vi fosse alcuna legge contra la necessità, fecero segretamente sapere ai Romani, che eran determinati di fare quanto si esigeva da loro. I

(1) *Sembra che questa città sia quella stessa che più sopra è stata chiamata Termeste.*

Numantini lo seppero; e non volendo che questo vergognoso tradimento rimanesse impunito, di notte tempo attaccano gli abitanti, e fanno man bassa sopra di loro: il combattimento fu accanito e sanguinoso. Il console avvertito dallo strepito eccitato da quel tumulto, ne approfitta per fare scalar le mura, e si rende padrone della città. Tutti gli abitanti furono messi a fil di spada. A dugento Numantini ch' erano sopravanzati, diede la permissione di tornare alle loro case, o fosse tocco da compassione per l'infelice destino di que' prodi, il cui zelante servigio era stato pagato d'ingratitudine, o volesse con questo atto di clemenza disporre gli abitanti di Numanzia a darsi in braccio ai Romani.

Nella Spagna Ulteriore, il proconsole Fabio Serviliano, cui era stato prorogato il comando, prese alcune piazze occupate dalle guarnigioni di Viriato, e si rendette padrone di Connoba, famoso capo di assassini, che a lui si diede con tutta la sua truppa. Al solo capo fu risparmiata la vita; Fabio fece recider la destra a tutti i seguaci di lui: trattamento che parve ingiusto e crudele, perchè si erano abbandonati alla buona fede del proconsole (*Appian. p. 293*).

Menò dipoi la sua armata dinanzi ad Erisana, di cui formò l'assedio. Avendo Viriato trovato il mezzo di entrarvi di notte senza che i Romani se ne accorgessero, fece nella seguente mattina una vigorosa sortita contro di loro, ne uccise parecchi, e caricò gli altri sino ad un sito dond' era difficile all' armata di fuggire.

Viriato non dimenticò se stesso nella buona fortuna (1); non si lasciò abbagliare da un vantaggio sì lusinghiero, ma lo riguardò come un' occasione favorevole di fare una buona pace coi Romani. Infatti fu conchiuso un trattato contenente, *che vi sarebbe pace e amicizia tra il popolo romano e Viriato*, e *che ambe le parti conserverebbero quanto allora possedevano*. Questo trattato, comunque poco onorevole al nome romano, fu ratificato dal popolo, tanto gli era divenuta pesante la guerra di Spagna!

An. di R. 612. av. G. C. 140. C. Lelio Sapiente. Q. Servilio Cepione.

La Spagna Ulteriore toccò a Cepione, fratello di Fabio Servilio, e il comando nella Spagna Citeriore fu prorogato a Q. Pompeo.

Cepione appena arrivato nella sua provincia scrisse al senato, che il trattato di pace conchiuso da suo fratello con Viriato recava disonore al popolo romano. Il senato colla sua risposta gli permise di molestar Viriato quanto potesse, ma senza schiamazzo. Poco contento di questa tacita permissione, tornò a scrivere, ed insistè così spesso e con tal calore, che finalmente il senato acconsentì che facesse a Viriato aperta guerra. I trattati e i giuramenti, se mai recano incomodo, non sono punto calcolati dai politici (*Appian. ibid*).

Viriato non potendo più resistere all' armata

---

(1) τὴν εὐτυχίαν οὐχ ὕβρισεν. *Letteralmente, non bravò la buona fortuna. Bravar la buona fortuna è considerarla come obbligata di accompagnarci sempre, come se le dessimo salario.*

del console, uscì d'Aisa ov'era quando udì che si riapriva la guerra, e marciò innanzi a gran giornate, devastando tutti i luoghi pei quali passava, onde ritardare l'inseguimento di Cepione. Questi non potè raggiungerlo che sulle frontiere della Carpetania. Lo spagnuolo ricorse alle sue astuzie. Avendo scelto i più destri cavalieri, gli ordinò in battaglia sopra una eminenza, come se si preparasse a combattere, e fece intanto marciare per una valle oscura e tortuosa tutte le altre sue truppe; la cui ritirata era coperta da quel distaccamento. Quando giudicò che fossero a sufficienza andati innanzi, marciò egli stesso a spron battuto, ripromettendosi che la velocità de' suoi destrieri avrebbe renduto i nimici, comunque vicini, inetti a raggiugnerlo. Difatto non poterono mai scoprire per dove si fosse incamminato. Il console fece piombar la sua collera sopra i Vettoni ed i Galleci, devastandone interamente il paese, per togliere al nimico la speranza di trarne soccorso (*ibid.*).

Vedendo Viriato che la guerra gli diveniva di giorno in giorno più difficile a sostenere, e che non pochi de' suoi alleati, chi per volontà, chi per necessità, abbandonavano il suo partito, reputò saggio consiglio il tentare le vie dell'accomodamento prima di soffrire qualche rotta. A tale oggetto inviò deputati al console, che gli dimostrarono « che ormai da quattordici anni durava la guerra, e che i progressi e le perdite aveano molto variato da ambe le parti: che il loro condottiere in un tempo in cui non si poteva dire che i suoi

affari fossero in cattivo stato, aveva colto la prima occasione che gli si era offerta di far la pace co' Romani: che il fratello stesso del console glie l'aveva conceduta, e che dal popolo romano era stata ratificata: ch'ei credeva di non aver dato alcun motivo di lamento dopo la conclusione di quel trattato; ma che senza voler entrare in discussioni su tale argomento, pregava il console di considerare ch'egli era sempre dal canto suo nei medesimi sentimenti di pace, e disposto eziandio ad accettare qualunque nuova condizione ragionevole piacesse al popolo romano d'imporgli. »

Il console rispose in poche parole, ma con alterigia e fierezza: « Non è da oggi, o Lusi-
» tani, che tenete un somigliante linguaggio.
» Da più anni chiedete la pace con una pre-
» mura, che farebbe credere che la guerra vi
» riesce pesante; e tuttavia ricominciate la
» guerra sempre con un accanimento, che vi
» dimostra intoleranti della pace. È inutile
» parlare di un trattato, che più non sussiste,
» poichè il popolo romano lo ha annullato. Si
» tratta di sapere se Viriato è sinceramente
» disposto a sottomettersi agli ordini del se-
» nato. Ora da lui principalmente esigiamo,
» che distolte avendo dal partito dei Romani
» parecchie città della Spagna, delle quali egli
» trattiene presso di se con onore i principali
» cittadini, ci dia questi ribelli. A tal contras-
» segno conosceremo s'ei veramente si pente
» della sua condotta passata. »

Viriato desiderando ardentemente la pace, si determinò ad ubbidire; fece uccidere una

parte di quelli che gli si dimandavano, fra' quali il suocero, e rimise gli altri in potere del console che fece loro mozzare le mani. Cepione quindi propose per nuova condizione, che Viriato e i Lusitani gli consegnassero le loro armi. A questo articolo nè il capitano, nè i soldati spagnuoli poterono acconsentire; e la guerra si riaccese.

Sembra che Viriato fosse pronto a sagrificare ogni cosa alla pace, fuorchè la sua libertà, e quella del suo paese. Egli si era anche troppo adoperato per comperare la pace, uccidendo, o dando in mano al console i suoi principali alleati; e di tutte le azioni di lui narrate dalla storia, questa è la sola, che non merita scusa. Ma quando si trattò di abbandonare le armi ai Romani, cioè d' incurvarsi sotto al giogo, e darsi a discrezione, non si lasciò svolgere. Aveva forse torto, avendo innanzi agli occhi gli esempi della perfidia e della crudeltà di un Lucullo, e di un Galba?

Cepione, col quale egli avea a fare al presente, non era più dabbene; ed aveva inoltre un' alterigia ed una durezza che lo rendevano odioso a tutta l'armata, e principalmente alla cavalleria, da cui si credeva più disprezzato, e che egli quindi trattava con men di riguardo, che il resto delle truppe. Onde ridurre e umiliare questo corpo, ordinò a seicento cavalli delle due legioni di andare solamente co' loro saccardi a tagliar legna verso le montagne occupate dai nimici. Ciò era un mandarli certamente al macello. I luogotenenti e i tribuni ne fecero qualche rimostranza al console. Ma

egli non gli ascoltò, e rimase ostinato nella sua risoluzione. Il suo intento si era di mortificare que' cavalieri, costringendogli a venire da se stessi a domandargli grazia, e ad umiliarsi dinanzi a lui. Essi meglio amarono di esporsi a una morte certa, che di procacciargli questo ingiusto e maligno piacere. Partirono dunque immantinente. La cavalleria degli alleati, e molti altri uffiziali, che tollerar non potevano che tanti uomini prodi fossero sacrificati in tal guisa all'umor bizzarro del console, volontariamente gli accompagnarono. Essendosi assai rafforzato il distaccamento per questa unione di truppe, legnò senza correre alcun pericolo (*Dio. ap. Vales. p. 168.*).

Al suo ritorno non si udirono che lamenti, rumori, imprecazioni contra il console. Nel trasporto della lor collera uscì dalla bocca di alcuno che egli meriterebbe che le raccolte legna fossero impiegate per abbruciarlo. Tutti all'istante intesero, e lodarono questa parola; e rientrati nel campo si misero a disporre le legna intorno alla tenda del console Cepione. S'egli colla fuga non si fosse sottratto al loro furore, si sarebbe veduto un console del popolo romano abbruciato da' suoi stessi soldati nella sua tenda, la qual cosa era senza esempio.

Il pericolo in cui si era trovato, e che non lo lasciava senza timore, gli fece desiderar più che mai di vedere il fine della guerra. Ma siccome non si lusingava di poterla terminare

per mezzi onorevoli, ricorse al delitto, e al tradimento. Corruppe con danaro e con promesse due uffiziali, de' quali Viriato si era servito per trattare con lui di pace, e si fece dar parola di trucidare il comandante. Lo trucidarono difatto sensa romore, e senza che alcuno se ne accorgesse, essendo entrati di notte nella sua tenda, ove lo trovarono addormentato, ed andarono tosto a recarne la notizia al console, chiedendogli la promessa ricompensa. Egli li rimise al senato, dicendo che solamente ad esso apparteneva lo stabilire se si dovessero premiare uffiziali che avevano ucciso il loro comandante. Qual mostro era mai costui! (*App. p. 295*).

Quando si sparse la nuova della morte di Viriato nella sua armata, risuonò tutto il campo di gemiti, e grida. Essi deploravano la trista sorte del loro comandante, e la loro sventura, trovandosi senza capo, senza forza, e senza consiglio. Il loro cruccio aumentavasi per non poter conoscere gli autori della scelleraggine, e consolarsi col farne una giusta e legittima vendetta. Sciogliendosi in lagrime gli fecero i funerali colla più grande magnificenza che fu loro possibile. Collocatone il cadavere sopra un alto rogo, lo abbruciarono dopo avere sagrificate parecchie vittime. Sì la infanteria che la cavalleria girarono più volte intorno al rogo disposte in battaglioni e squadroni, cantandone alla maniera dei barbari le funebri lodi. Quando fu estinto il fuoco, si raccolsero le ceneri di lui, e si

racchiusero in una tomba. Finì la cerimonia con un combattimento di dugento coppie di gladiatori (*ibid.*.).

Viriato era egualmente buon soldato e buon comandante; uomo di mente e di mano, pieno di coraggio e di prudenza. Unicamente intento al bene delle sue truppe, e indifferente pe' suoi bisogni, ne fu sempre amato siccome lo è un buon padre dai figli. Sapeva ritenerle nel dovere con una esatta disciplina, ma condita di dolcezza, e retta sempre dalla ragione. Per oltre dieci anni che durò il suo comando non insorse mai alcun movimento, alcuna sedizione nell' armata di lui. Saper farsi rispettare, è un talento raro in un comandante di vile condizione. Ma un eccellente merito faceva in lui le veci della nobiltà.

La guerra contro Viriato terminò colla morte di lui, ma non quella di Spagna, che diede ancora per alcuni anni la più grande inquietudine ai Romani. Pompeo assediò nuovamente Numanzia, che si difese con vigore. Nelle frequenti loro sortite gli assediati attaccarono con tal forza ora i foraggieri, ora i guastatori, che i Romani non ardivano quasi di uscir più dalle loro trincee. Ne periron parecchi in quei diversi attacchi.

Arrivarono da Roma nuove truppe, che il senato mandò in Ispagna per dare il cambio a quei soldati, che avendo per sei anni servito, meritavano il congedo. Quantunque Pompeo non contasse molto su queste truppe che erano testè descritte, ed inesperte, contuttociò per indurarle alle fatiche della guerra, e

ricuperare eziandio la pressochè perduta sua reputazione, determinò di continuare l'assedio stesso nel verno. Il rigore del freddo, l'aria, e l'acque del paese, alle quali non erano avvezzi que' soldati, produssero molte malattie, e particolarmente coliche dolorosissime, che fecero grande strage nell' armata. Per aumento di sventura, sapendo gli assediati che i Romani avevano fatto uscir dal campo un grosso distaccamento per iscorta di un convoglio considerabile, posero una imboscata presso al campo, e fecero poscia attaccare i corpi di guardia avanzati da alcune partite di soldati. Non potendo i Romani soffrire questo insulto, uscirono in grosso numero dai trinceramenti. Gli assediati fecero altrettanto, e si attaccò un picciolo fatto, durante il quale i Numantini, essendo usciti precipitosamente dalla imboscata, uccisero una gran parte de' loro nimici. Animati i vincitori da questa piccola vittoria marciarono senza ritardo incontro al grosso distaccamento, e lo tagliarono pressochè tutto a pezzi (*App. p. 298*).

Conoscendo Pompeo che si era appigliato a un cattivo partito, si ritirò da Numanzia, e fece che le sue truppe passassero il resto del verno distribuite in diverse città. Ma poichè aspettava per la primavera un successore, e temeva che giunto in Roma non fosse accusato innanzi al popolo, credette necessario di prendere alcune precauzioni onde evitare il pericolo. A tale oggetto mandò segretamente alcuni suoi confidenti ai Numantini onde persuaderli a chieder la pace, facendo loro sperare

condizioni vantaggiosissime. Comunque eglino avessero riportato grandi vantaggi sopra Pompeo, nulladimeno stanchi dalla lunga guerra, e perchè si conoscevano senza dubbio troppo inferiori di forze ai Romani, diedero volentieri orecchio a tali insinuazioni. Quando comparvero i loro ambasciatori, Pompeo prendendo un tuono altiero dichiarò ad essi nell' assemblea, che non aveva altre condizioni da proporre, senonchè con quanto avevano si dessero a discrezione al popolo romano; ma fece dir loro in segreto ciò ch'ei s'intendeva con quel linguaggio. Fu conchiuso il trattato; eglino alla presenza dell' assemblea dichiararono la loro sommessione; ma non si pretese da loro senonchè rendessero i prigionieri co' desertori, e consegnassero alcuni ostaggi. Fu convenuto parimente che pagassero trenta talenti (trenta mila scudi), una parte all' istante, ed il resto entro un brevissimo termine (*App. p. 299*).

An. di R. 613. av. G. C. 139. L. Popillio Lenate. Cn. Calpurnio Pisone.

Poichè Popillio, il quale era stato destinato successore a Pompeo, arrivò nella Spagna Citeriore, i Numantini si recarono ad offerirgli il pagamento del resto della somma imposta. Pompeo, che sgravato vedevasi dall'incarico della guerra, nega di aver fatto alcun trattato con loro. I Numantini stupefatti fuor di misura, e credendosi di sognare, prorompono contra la perfidia del proconsole, e chiamano in testimonio gli uomini e gli Dei; impercìocchè alla conclusione del trattato erano stati presenti alcuni senatori, e parecchi

uffiziali. Il console li rimise al senato per discuter l'affare, e intanto dà addosso ai Lusoni popoli confinanti di Numanzia, contra i quali non fece cosa degna di ricordanza.

I deputati de' Numantini trattarono la loro causa a Roma con tale evidenza, che non si poteva dissimulare la perfidia di Pompeo. Nulladimeno egli non rimase confuso, e fidando nel suo sommo credito, persistè sempre a negare il fatto con estrema sfacciataggine, e si giudicò che non vi fosse stato alcun trattato. A misura che c' inoltriamo nella storia, vediamo chiaramente i progressi che fa la corruzione de' costumi in Roma.

Questa si manifestò eziandio nello stesso tempo in riguardo a Pompeo medesimo. Fu egli accusato di concussione, e quattro personaggi consolari, i due Cepioni, e i due Metelli deposero contro di lui. Cicerone (*pro Font. n. 13*) dice che nulla valse l' autorità di questi gravi testimoni, poichè si consideravano come nimici dell' accusato. Ma per giudicare di questo fatto particolare dal resto della condotta di Q. Pompeo, è assai verisimile che il credito di questo sedizioso raggiratore prevalesse alla giustizia anche in quell' occasione.

An. di R. 614. av. G. C. 138. P. Cornelio Scipione Nasica. D. Giunio Bruto.

Prima di continuare il racconto di ciò che riguarda la Spagna, non posso passar sotto silenzio alcuni considerabili avvenimenti di Roma che appartengono a questo anno.

I tribuni della plebe diedero un esempio di severità, ch' era acconcissimo a mantenere

la disciplina militare (*Liv. Epit.*). Cajo Matieno, nome già noto nella Storia Romana, erasi ritirato dall'armata di Spagna senza congedo. Ne fu accusato presso i tribuni, e condannato alle verghe colla forca al collo, e ad esser poi venduto al più basso prezzo (1), come se valesse meno dello schiavo più vile. Il giudizio fu eseguito alla presenza dei nuovi soldati, che allora i consoli descrivevano.

Questo tratto di severità, necessario in un tempo in cui si avviliva di giorno in giorno la gloria delle armi romane, arrecò grand'onore ai tribuni. Ma essi ne perdettero ben presto il merito per l'insolente loro condotta contro de' consoli. Pretesero di arrogarsi il dritto di esentare dieci cittadini a scelta loro dalla necessità di arrolarsi, e di andare alla guerra. Antica quistione, che era stata spinta agli estremi già tredici anni fra i tribuni ed i consoli. I consoli dell'anno di cui parliamo, resistettero coraggiosamente a questa intrapresa; e i tribuni ridotti alle strette, e animati principalmente da uno di loro di nome Curazio, uomo della più bassa origine, ebbero l'audacia di cacciare in prigione i due consoli (2). Questo è il primo esempio, ma non sarà l'ultimo, della temerità dei tribuni. Il privilegio di esser sagri e inviolabili dava loro l'ardire di fare ogni cosa, senza che si potesse resistere

(1) *Sestertio nummo. Due soldi e mezzo.*

(2) *Cicerone* l. 3. de Leg. n. 20. *lo dice espressamente. Ma l'epitome del 48. libro di T. Livio riferisce che i consoli Lucullo ed Albino erano già stati messi in prigione dai tribuni per la stessa quistione.*

ad essi quando andavan d'accordo. Vedremo frappoco questo medesimo potere del tribunato rompere in eccessi ancora più funesti alla repubblica.

I due consoli, trattati così indegnamente, oltre il rispetto dovuto alla suprema dignità e alla nascita loro, erano commendevoli per merito personale. Scipione Nasica diede un saggio di costanza ammirabile non solamente nella summentovata occasione, ma eziandio nel resistere, e nell'impôrre silenzio a tutto il popolo radunato. Erano i viveri a caro prezzo in Roma, e lo stesso Cùrazio tribuno della plebe voleva forzare i consoli a fare alcune leggi intorno al frumento. Nasica vi si oppose, e comunque il suo discorso fosse mal ricevuto dal popolo, che lo interrompeva col bisbiglio e colle grida, egli alzàndo la voce: *Romani*, disse, *tacete. So meglio di voi ciò che torna utile alla repubblica.* A tali parole tutta l'assemblea si tacque per rispetto; e l'autorità di un solo prevalse presso la moltitudine al vivo e potente interesse de' viveri, e del pane (1).

Bruto poi si procacciò gran gloria nella Spagna Ultériore, ove fu mandato per terminar di pacificare quella provincia.

Dopo la morte di Viriato un gran numero di que' che avevano servìto sotto di lui si erano sottomessi volontariamente. Cepione tolse loro le armi, ma si accorse che a ritirarli dalla

(1) *Qua voce audita, omnes pleno venerationis silentio, majorem ejus auctoritatis, quam suorum alimentorum, curam egerunt.* Val. Max. l. 3. c. 7.

vita di masnadieri, che avevano menata sino allora, conveniva trasportarli in altro paese, in cui si dessero ad essi alcune terre da coltivare. Non ebbe tutto il tempo necessario per compiere l'esecuzione del suo progetto. Bruto vi diede l'ultima mano facendo fabbricare la città di Valenza, e stabilendoli in tal guisa in un luogo, come si vede, lontanissimo dalla Lusitania.

Ad esempio, e sotto la salvaguardia di Viriato molte bande di masnadieri si erano date a scorrere la Lusitania, e continuavano ancora dopo la morte di lui. Bruto si accinse a dar loro la caccia, e non senza fatica ne purgò la provincia. Avvezzi a vivere sulle montagne, delle quali conoscevano tutti gli anfratti, piombavano all'improvviso a drappelli sui viaggiatori, ed anche sui corpi di truppe, e poi si ritiravano ne'loro posti per vie non frequentate, e quasi impraticabili, con un'agilità che li sottraeva dalla persecuzione dei più vivi e più risoluti nimici. Questo è il mestiere che fanno tuttora i Micheletti in alcune provincie della Spagna.

Il console non immaginò altro mezzo di arrestare le loro scorrerie che quello di attaccare le città, o i villaggi che appartenevano loro, e dove eran nati, sperando che forse accorressero in ajuto delle loro patrie, o almeno lusingandosi che abbandonassero que' villaggi a' suoi soldati, onde col saccheggiarli risarcirsi di tutte le pene e fatiche loro. Ma v'incontrò una resistenza assai più grande che non si fosse pensato; non solamente gli uomini, ma

eziandio le femmine prendevan le armi per difendere le case e i beni. Queste femmine lusitane andavano a combattere contra gli uomini, e con un coraggio virile sopportavano le ferite e la morte. Fu duopo dunque cedere alla forza; e vedendo gli abitanti di questi luoghi che non potevan resistere al soverchio numero dei nimici, trasportarono sulle eminenze tutti gli effetti, onde potevan reggere al carico, e così misero se stessi al sicuro insieme colle sostanze. Ma volendo prevenir finalmente la totale rovina delle loro patrie, mandarono deputati al console per sottomettersi. Il console concedette loro volentieri il perdono e la pace.

Da un altro lato Popillio, al quale si era prorogato il comando nella Spagna Citeriore, secondo l' intenzione del senato ricominciò l'assedio di Numanzia. Gli abitanti non andarono incontro a' Romani come dianzi avean fatto, e non fecero sortite, ma si stettero chiusi nella loro città senza farsi vedere, e senza fare alcun movimento. Andò così la cosa per alcuni giorni: lo che fece credere al proconsole che gli assediati stanchi e sazj di tante perdite fossero assolutamente scorati. Quindi ordinò alle sue truppe che applicassero le scale alle mura per iscalare la città; ed esse lo fecero senza ritardo, e con grande ardore. La tranquillità, che era sempre la stessa nella città, senza che si vedesse comparir sulle mura verun soldato, insospettì Popillio a tale, che ad un tratto comandò che si sonasse a raccolta. I soldati che si erano lusingati di prender la

città per assalto, e d'arricchire con un abbondante bottino, non obbedirono senonchè lentamente, e a stento. A quell' istante gli assediati uscirono da più parte, rovesciarono tutti coloro che erano saliti sulle scale, attaccarono gagliardamente gli altri che non ebbero tempo di porsi in ordinanza, e disfecero una parte dell' armata (*Frontin. Strateg. l. 3. c. 17*).

An. di R. 615. av. G. C. 137. M. Emilio Lepido. C. Ostilio Mancino.

Mancino mise il colmo all' ignominia dei Romani sotto Numanzia. Si disse che quando egli partì d' Italia, molti sinistri presagi gli annunziarono la soprastante disgrazia. Ma la sua incapacità, e la sua codardia erano il vero presagio. Un autore, che non è di gran peso, gli fa nulladimeno l'onor di supporre che egli risolvesse di ristabilire la disciplina nelle truppe prima di esporle alla battaglia. Ma consta per testimonianza di tutti gli storici, che non vi fu incontro, non iscaramuccia, in cui i Numantini non avessero il vantaggio, lo che accresceva considerabilmente la loro baldanza, e abbatteva il coraggio de' Romani. Finalmente la cosa arrivò a tale che i soldati romani non potevan più reggere nè alla voce, nè alla vista de' Numantini. (*Liv. Epit. App. p. 300. Auct. de vir. illust. Plut. in Gracch.*).

Mancino in sì tristi circostanze pensò di non poter far meglio che abbandonare il campo di notte, e allontanare da Numanzia per qualche tempo le sue truppe onde poco a poco dissipare il loro spavento, e lasciar loro l'agio di ripigliare i sentimenti di coraggio, e di

ardire naturali ai Romani. Appiano dice, che il falso rumore che i Cantabri, ed i Vacci venissero in soccorso de' loro compatriotti, gli fece prendere una tale risoluzione. Checchè ne sia, ritirossi di notte in gran silenzio. I Numantini avvisati della sua ritirata, partirono solamente in numero di quattromila, corsero dietro ai fuggitivi senza perder tempo, diedero loro addosso alla coda, ne fecero un gran macello, incalzarono gli altri in luoghi difficilissimi, e ch' erano pressochè senza uscita: e quantunque l'armata dei Romani oltrepassasse ventimila uomini, la inviluppparono così, che non potè più trarsi fuora da quel cattivo anfratto. La qual cosa si dura fatica a comprendere (*Liv. Epit.*).

Mancino disperando di aprirsi un varco colla forza mandò un araldo ai Numantini a chiedere qualche aggiustamento. Eglino risposero che non darebbero fede ad altri che a Tiberio Gracco, e chiesero che fosse loro mandato: egli allora serviva come questore, ossia tesoriere sotto Mancino. La gran fidanza che gli mostravano erano fondata in parte sul merito personale di lui, poichè tutta l' armata risonava del suo nome, e delle sue virtù; e in parte sulla memoria che conservavano di suo padre, che avendo un tempo fatto la guerra in Ispagna, e soggiogate parecchie nazioni, aveva conceduto e fatto goder la pace a' Numantini. Fu mandato dunque Tiberio. Egli si abboccò coi principali uffiziali dei nimici. Fu conchiuso il trattato. Non se ne sanno gli articoli particolari. Ma le condizioni furono

eguali fra i due popoli. I Numantini istruiti dalla perfidia di Pompeo, usarono una precauzione, ma con poco vantaggio. Questa consistè nell' esigere che il console, il questore, ed i principali uffiziali si obbligassero con giuramento a far osservare il trattato già poc' anzi conchiuso. Dopo tali disposizioni, i Romani partirono lasciando in balia dei Numantini tutte le ricchezze del loro campo.

Tra il bottino si trovarono i registri di Tiberio, ove eranvi tutti i conti dell' entrata e dell' uscita nel corso della sua questura. Siccome importavagli assai di ricuperarli, così lasciò l' armata che già marciava, ed andò a Numanzia accompagnato solamente da tre o quattro amici. I Numantini lo accolsero con grande affabilità, gli diedero tutte le dimostrazioni della più tenera amicizia, e lo forzarono a mangiare con loro. Dopo di che gli restituirono i suoi registri, e lo sollecitarono a pigliare per se checchè volesse del bottino. Non accettò egli se non che l' incenso che adoperava ne' pubblici sagrifizj, e ripigliò la strada dell' armata, contentissimo di tutte le gentilezze ricevute dai Numantini.

Tostochè giunse in Roma la notizia del trattato, cominciò il senato dal richiamare Mancino, e gli comandò che tornasse in città onde render conto di sua condotta; e nel tempo stesso mandò M. Emilio sua collega ad occupare il posto di lui (*Appian.*).

Tostochè Mancino fu ritornato a Roma, ne fu esaminato l' affare in senato. Egli modestamente giustificò la sua condotta, attribuendo

in parte le disgrazie accadutegli al cattivo stato nel quale aveva trovata l'armata; insinuando che sarebbe forse permesso di attribuirle eziandio allo sdegno degli Dei irritati per essersi dichiarato la guerra ai Numantini senza che se ne vedesse alcuna giusta ragione; scusando il trattato colla necessità indispensabile di acconsentirvi per mettere in salvo la vita di oltre a ventimila cittadini. Che del resto, contento di aver renduto un tal servigio alla repubblica, aspetterebbe in pace la decisione del suo destino, pronto a sagrificare di buon cuore la libertà e la vita al vantaggio e all' onor della patria. Il senato udì anche i deputati di Numanzia. Ma il migliore appoggio di questa causa era Ti. Gracco, il quale non sapeva comprendere come si ascrivesse a colpa l'aver conservato alla repubblica un sì gran numero di cittadini. Egli era sostenuto da tutti i parenti ed amici di quelli che avevano servito in quella guerra, cioè dalla maggior parte del popolo. Tutti inalzavano il gran servigio prestato da Tiberio allo stato; e quantunque abbandonassero volentieri Mancino, sopra cui rovesciavano tutta l'infamia di quel trattato, gl' interessi del questore eran così strettamente legati con quei del suo comandante, che erano impossibile che la protezione che Tiberio trovava nel popolo, non facesse pur anche qualche effetto in favor di Mancino. L' affare non fu deciso senonchè l'anno seguente (*Appian. p. 302*).

In questo mezzo, essendo giunto in Ispagna il console M. Emilio, e cercando di

segnalarsi con qualche impresa, portò la guerra contro i Vacci, che erano assai tranquilli, e cinse d' assedio Pallanzia, la piazza più forte di quella provincia. Egli prese a compagno in questo progetto D. Bruto, che comandava come proconsole nella Spagna Ulteriore. Avevano già congiunte le loro truppe, quando arrivarono da Roma due deputati del senato col decreto, che proibiva precisamente al console d'intraprendere cosa alcuna contra i Vacci. Egli espose loro le ragioni per cui aveva attaccato que' popoli; e lusingandosi che il felice riuscimento della sua impresa, che reputava sicuro, lo giustificasse pienamente presso il senato, persistè ostinatamente nel proposito, che non corrispose finalmente alle sue speranze.

Andava in lungo l' assedio, e cominciavano a mancare i viveri agli assediatori. Era per arrivare un considerabile convoglio scortato da un uffiziale comandante di nome Flacco, allorchè sventuratamente i nimici, d' improviso usciti da una imboscata, ove lo attendevano al varco, lo invilupparono da tutte le parti. Flacco vi sarebbe perito con tutto il suo distaccamento senza uno strattagemma, che all' istante gli cadde in pensiero. Egli sparse tra le sue truppe la nuova, che finalmente il console si era impadronito di Pallanzia. Esse proruppero in altissime viva, che portarono la desolazione tra i nimici; e per tal nuova che credettero verissima, essi incontanente si ritirarono. Flacco col mezzo di sì fortunata menzogna salvò il convoglio, e il

distaccamento, e giunse come in trionfo nel campo del console.

Ma le provigioni non durarono lungo tempo, e la fame si fece sentire di nuovo con tale violenza, che periva ogni giorno un gran numero di bestie, e di uomini. Disperato il console fece partire nottetempo le sue truppe. È facile comprendere qual confusione e qual disordine regnasse in una partenza sì precipitosa e improvvisa. Le grida degli ammalati e de' feriti, che inutilmente imploravano il soccorso de' loro compagni, e li caricavan d' imprecazioni vedendosi inumanamente abbandonati in balìa de' nimici, fecero tosto conoscere agli assediati la notturna fuga del console. Essi uscirono in folla dalla città, e avendo sopraggiunto i fuggitivi verso il levar del sole, non cessarono per tutto il giorno di molestarli, attaccandogli ora in coda, ora ai fianchi. Avrebbero potuto far perire tutta l'armata se avessero continuato ad inseguirli; ma la notte che avvicinavasi li costrinse a ritornarsene indietro. Le truppe romane si salvarono come poterono, qua e colà disperdendosi, e nella ritirata perirono seimila uomini.

Il solo Bruto consolò Roma di sì triste novelle coi prosperi successi che continuò ad avere nella Spagna Ulteriore. Egli sottomise più di trenta piazze, e portò le sue armi vittoriose fino all' Oceano verso l' Occidente (*Freinshem.*). Ciò che gli fece più onore presso i soldati fu il passaggio del fiume *dell' Obblio.* Questo nome che davasi eziandio a un fiume dell'Inferno, e del quale i Romani non avevan

per anche sentito parlare, gli atterrì a principio, sicchè alcuno non osava di approssimarvisi. Bruto senza scomporsi, strappò dalle mani d' un alfiere la insegna, e gridando, *questa bandiera, e il vostro comandante saranno a momenti all' altra vita*, passò il fiume, e fu seguito da tutta l'armata. Passò quindi il Minho (*Minius*), uno dei gran fiumi della Lusitania. Trovò popoli determinati a ben difendersi; le femmine stesse combattevano con virile coraggio; e quando erano fatte prigioniere, si uccidevano insieme co'figli, preferendo la morte alla schiavitù. Nulladimeno egli trasse a capo di soggiogarli. Si pretende (*Oros. l. 5. c. 5.*) che fattili cadere in alcune imboscate, in cui la temeraria loro audacia li precipitò, ne uccidesse cinquantamila, e ne prendesse seimila. Questi avventurati successi gli meritarono il soprannome di *Galleco*, o *Gallaico*; vincitore dei popoli della Gallicia.

An. di R. 616. av. G. C. 136. P. Furio Filone. Ses. Atilio Serrano.

Entrati i nuovi consoli in carica, il senato finalmente deliberò intorno a Mancino, e al trattato che avea egli conchiuso. Fu questo annullato, perchè fatto senza l'autorità del senato e del popolo romano, e si comandò, che tutti quelli che lo avevano giurato, e se n' erano costituiti mallevadori, consegnati fossero ai Numantini. Due tribuni s' incaricarono di proporre questo decreto del senato al popolo, onde lo ratificasse coi suoi voti (*Appian. p. 302. Cic. de Offic. l. 3. n. 109*).

Mancino in tale circostanza fece ammirare il suo coraggio, mostrandosi tanto buon cittadino e generoso, quanto era stato timido comandante. Allorchè conforme al decreto del senato si propose dai tribuni la legge, arringò egli medesimo al popolo per appoggiare una legge che doveva essergli tanto funesta, e rinnovò in tal guisa l'esempio che Sp. Postumio in pari occasione avea dato dopo il trattato delle Forche Caudine.

Tiberio non si piccò di uguale generosità. Egli separò la sua causa da quella del suo comandante; e col suo credito, e colle sollecitazioni e di se e degli amici vi si adoperò sì bene, che il popolo non autorizzò il decreto del senato se non che in parte, e condannò ad esser dato in balìa de' Numantini il solo Mancino. Tiberio portò più innanzi la cosa; non potè perdonare al senato l'ingiuria che pretendeva di averne ricevuta; e il desiderio di vendicarsene non contribuì poco a trasportarlo a quelle intraprese tumultuarie e pericolose, che tanti mali cagionarono alla repubblica, ed a lui stesso una morte funesta e deplorabile.

In forza dell'ordine del popolo, Mancino fu consegnato al console P. Furio per esser condotto in Ispagna, e là dato ai Numantini per un feciale, che aveva il titolo di *pater patratus*. Egli dunque fu presentato alle porte di Numanzia nudo colle mani e co' piedi legati. Ma ricusando i Numantini di riceverlo, non vollero neppure i Romani ripigliarselo, cosicchè quest' uomo che nell' anno antece-

dente si era veduto console, ed alla testa di un esercito poderoso, passò il giorno intero tra il campo e la città abbandonato dai suoi, e rifiutato da'nimici, finchè sopravvenuta la notte i Romani gli permisero di rientrare nel campo. Ritornò a Roma, e volle entrare, siccome soleva per l' innanzi, nell'assemblea del senato. Vi trovò qualche opposizione. P. Rutilio, uno dei tribuni della plebe, pretendeva ch' ei non fosse più cittadino. Nè questa era malignità del tribuno, ma ciò egli credeva contrario allo spirito delle leggi. Difatti quei ch' erano stati presi da' nimici, ripatriando racquistavano tutti i diritti perduti per la schiavitù, e ciò chiamavasi *jus postliminii*. Ma il tribuno dimostrava (1) che era una tradizione immemorabile, che chiunque fosse stato venduto dal padre o dal popolo, o abbandonato ai nimici dal feciale, non aveva parte nel privilegio, e nel dritto del ritorno. Fù d'uopo che vi s'inframmettesse l'autorità del popolo, il quale abilitò nuovamente Mancino, e dichiarò che sarebbe sempre considerato per cittadino, e godrebbe di tutti i diritti proprj di tal carattere. Anzi col progresso del tempo egli pervenne alla pretura. Mancino, per conservar memoria dell'avvenimento, si fece erigere una statua che lo rappresentava nello stesso stato e nella stessa attitu-

(1) *P. Rutilius tribunus plebis de senatu jussit educi, quod eum civem negaret esse: quia memoria sic esset proditum, quem pater suus aut populus vendidisset, aut pater patratus dedidisset, ei nullum esse postliminium.* Cic.

dine in cui era quando fu dato ai Numantini (*Cic. de orat. l. 1. n. 181. Appian. ibid. Plin. l. 34. c. 15*).

Gli storici monumenti che ci restano, non c'istruiscono punto di quanto fece, o tentò il console P. Furio contra i Numantini. Sappiamo soltanto ch' egli era saggio e moderato, poichè ne diede una pruova eleggendo Q. Metello e Q. Pompeo per suoi luogotenenti generali, comunque e nimici di lui, e nimici l' uno dell'altro (*Val. Max. l. 3. c. 7*). Gli avevano rinfacciato, che chiesto avesse il comando delle armate. Egli condusseli secolui; ben sicuro della sua virtù, poichè non temeva di essere spiato da testimoni, che l' odio doveva rendere attentissimi ad osservare tutte le sue azioni che meritassero censura.

An. di R. 617. av. G. C. 135. Ser. Fulvio Flacco. Q. Calpurnio Pisone.

Non accadde cosa degna di considerazione neppure sotto questi consoli in Ispagna. La guerra che vi durava da sì gran tempo, affliggeva sommamente il popolo romano, e lo disonorava. Vincitore di popoli potentissimi, aveva il rammarico e la vergogna di vedere da più anni tornare inutili tutti i suoi sforzi nell' assedio di una città, e le sue armate quasi sempre battute da nimici, ch'erano per se debolissimi, e che formidabili a tal segno aveva solamente renduto la incapacità dei comandanti. Onde rimediare a mali sì grandi, si pensò seriamente a innalzare un uomo di un merito conosciuto e sperimentato, e acconcio a ristabilire l' onore della repubblica

(*Cic. de Amicit. n. 11*). Non fu necessaria una lunga deliberazione per questa scelta. Il distruggitore di Cartagine sembrò il solo capace di terminare la guerra di Numanzia (*Val. Max. l. 8. c. 15*). Quindi allorchè si trattò di eleggere i magistrati dell'anno venturo, Scipione essendo venuto nel campo di Marte per brigare in favore di Fabio Buteone figlio di suo fratello, che domandava la questura, il popolo romano nominò lui medesimo console. Eccolo adunque promosso due volte al consolato, sempre senza chiederlo: cosa rarissima, e contraria all'uso: la prima volta innanzi alla età voluta dalle leggi, la seconda volta al tempo conveniente, ma quasi troppo tardi per la repubblica che negli anni precedenti avrebbe avuto gran bisogno di tal comandante. Era egli destinato a distruggere le due città che si possono considerare come le più grandi nimiche di Roma, e a procacciarsi quindi non solo la gloria di estinguere le guerre presenti, ma ancora di prevenire quelle che potessero insorgere (1).

An. di R. 618. av. G. C. 134. P. Cornelio Scipione II. C. Fulvio Flacco.

Non si tirarono a sorte le provincie dei consoli. Quella della Spagna fu data a Scipione dal senato. Parecchi cittadini offerivansi volontariamente per andare a servire sotto di

---

(1) *Consulatum petivit nunquam, factus est consul bis; primum, ante tempus; iterum sibi suo tempore, reipublicae pene sero : qui, duabus urbibus eversis inimicissimis huic imperio, non modo praesentia, verum etiam futura bella delevit.* Cic.

lui; ma il senato non lo permise, adducendo che questo era il mezzo di render deserta l'Italia, e che Roma aveva più guerre a sostenere nel medesimo tempo. Gli schiavi ammutinati in Sicilia davano allora che pensare ai Romani. D'altronde sembrava che la Spagna avesse più bisogno di un capitano che di truppe, essendovi restate sempre le legioni condotte dai consoli precedenti. Si permise solamente a Scipione di trarre più soccorsi che potesse dalle città, e dai popoli coi quali avevano particolari alleanze. Egli raunò in tal guisa intorno a quattromila uomini, compresovi uno squadrone di cinquecento soldati a cavallo che formò di gente scelta, attaccata alla sua persona, e ch'ei chiamava lo *squadrone degli amici*. Non se gli diede denaro contante, ma solamente alcuni assegnamenti sulle rendite della repubblica, dei quali non era ancora arrivato il tempo. Egli si consolò più facilmente di quest'ultimo articolo, dicendo che poteva trarre dalla sua borsa, e da quella degli amici di che supplirvi: ma il rifiuto di arrolar nuove truppe lo punse sul vivo, essendo state più volte battute quelle che doveva trovare in Ispagna; e o fossero state vinte, pel coraggio dei nimici, o per la loro codardia, sì nell'uno che nell'altro caso gli era assai difficile ritrarne un buon servizio (*Appian. p. 302. Plut. in Apophthegm. 101*).

Quando Scipione arrivò in Ispagna, trovò le truppe in uno stato compassionevole, senza ordine, senza disciplina, senza rispetto per gli uffiziali, e abbandonate interamente al lusso,

all' ozio, ed al libertinaggio. Egli tosto comprese che prima di pensar ad attaccare ed a vincere i nimici, facea mestieri travagliare nella riforma dell' armata; al che rivolse tutte le cure e i pensieri (*Appian. p. 303. Frontin. Stratag. l. 4. c. 1*).

Cominciò dall'allontanare dal campo checchè non serviva che a fomentare il lusso, i mercanti, ed i servi soprannumerarj, principalmente le meretrici che montavano a duemila. Fece vendere un gran numero di carra, e di bestie da soma, onde i soldati servivansi per trasportare i bagagli, e non ritenne di quelli e di queste se non che quanto era assolutamente necessario. Non lasciò per loro uso che uno spiedo, una pentola, e uno orciuolo; e per alimento non altro che carne lessa, o arrostita. Tolse i letti pei pranzi, e ordinò che si mangiasse su certi pagliaricci (1), dandone egli stesso l'esempio. Li faceva marciare per lungo tratto di strada carichi del loro bagaglio, della provisione di formento per quindici o venti giorni, e di sette pali. Faceva loro scavar fosse, alzar palizzate, costruir mura, e dopo un breve istante rovinava ogni cosa, non avendo altro oggetto che d' indurargli alla fatica. Diceva (2): *si coprano di fango, poichè temono di esser coperti di sangue.* Egli medesimo era presente a tutti questi

(1) *La parola greca significa propriamente un ammasso di fronde e di canne involte in una tela.*

(2) *Luto inquinari, qui sanguine nollent, jubebantur.* Flor.

esercizj, ed esigeva con severità grande il travaglio e l'obbedienza. Soleva dire *che i comandanti austeri e rigidi si rendevano utili alle loro armate, e gl' indulgenti ai nimici. Avvegnachè,* soggiungeva, *il campo di questi respira allegria, ma vi si dispregiano gli ordini del comandante; quello degli altri ha un aspetto malinconico, ma tutti sono ubbidienti e pronti a ogni cosa.*

In breve l'armata divenne tutt'altra cosa. Allora egli si avvicinò a Numanzia; ma non volle ancora attaccare que' formidabili nimici, prima che avesse agguerrite le sue truppe con parecchie spedizioni che fece contra i popoli vicini. In ciò consumossi pressochè tutta la campagna; ed ei non credette d'aver perduto il suo tempo avendo fatto dileguare il dispregio in che i nimici avevano la sua armata, ed avendola ridotta in istato di vigorosamente combatterli a tempo opportuno (*Appian. p. 304*).

Dopo di ciò ritornò presso Numanzia, per alloggiarvi nei quartieri d'inverno. Colà Giugurta, secondogenito di Masinissa, andò a trovarlo. Micipsa mandando in Ispagna un soccorso di elefanti, e di un buon numero di arcieri e di frombatori, mise Giugurta alla testa, non in contemplazione di questo giovane principe, ma per liberarsene esponendolo ai pericoli di una guerra così viva com'era quella di Spagna, donde facea conto ch'ei non ritornasse. Ma la cosa non andò a seconda delle sue speranze. Mario, che doveva un giorno vincer Giugurta, serviva allora con lui sotto

gli ordini di Scipione, il quale diede all'uno ed all'altro grandi testimonianze di estimazione. Si compiacea di favorire e coltivare il merito nascente. I premj, le laudi, le dimostrazioni di particolare amicizia, tutto egli adoperava per incoraggiare i giovani guerrieri e farli entrare nella carriera della gloria (*Vell. l. 2. c. 9*).

An. di R. 619. av. G. C. 133. P. Mucio Scevola. L. Calpurnio Pisone Frugi.

Quest' anno fu celebre pei tumulti che Ti. Gracco suscitò nella città, e per la presa di Numanzia che terminò una guerra lunga e pericolosa. Noi non ci occuperemo al presente che di quest' ultimo avvenimento.

Lo scopo, e il sistema propostosi da Scipione riguardo ai Numantini per tutta la precedente campagna, e in quella che incominciamo, era stato ed era tuttavia di non arrischiar di combattere contra di loro, onde rintuzzarne il coraggio, e domarli colla fame devastandone le terre, e procurando di toglier loro tutti i convogli. Venne una sola volta alle mani con essi, perchè i suoi foraggieri, contra i quali avevano i Numantini fatto una sortita, si trovavano in pericolo. Egli costrinsegli a darsi alla fuga, ma non gl' inseguì, contentandosi di esser arrivato a far vedere ai suoi soldati, che i Numantini fuggivano innanzi a loro, lo che sembrava ad essi un prodigio. Avendo gli assediati fatto domandare la pace più volte, ma sempre indarno, ben compresero che non potevano ottenerla senonchè colla spada, e pressochè disperati offersero replicatamente battaglia a Scipione, che

non si discostò mai dal suo proponimento, senza punto curarsi de' rimproveri che gli facevano di timore e vigliaccheria. Ripeteva sovente con elogio quella sentenza di suo padre Paolo Emilio « che non bisogna dar battaglia se non o per una grande necessità, o per una occasione assai propizia (1). »

Per togliere ai Numantini qualunque speranza e ripiego, s'applicò a condurre una linea di contravvallazione intorno alla città. Aveva piantato due campi, e avea dato a suo fratello Fabio il comando di uno di questi, riservandosi quello dell' altro per se. Una parte dell' armata fu impiegata nell' avanzar l'opera, e l' altra nel difendere i guastatori. Numanzia era situata sopra una collina, ed avea ventiquattro stadj, cioè intorno a una lega di circonferenza. La linea di contravvallazione ne aveva il doppio. I guastatori aveano ricevuto l' ordine se mai fossero attaccati dal nimico, di dar tosto un segnale, di giorno alzando sulla punta della picca una casacca di porpora, di notte accendendo fuoco, affinchè si potesse mandar loro soccorso all' istante (*Appian. p. 306*).

Compiuta questa prima opera, in poca distanza da quella si travagliò in un' altra. Si scavò una fossa, che fu circondata da pali, e si costrusse un muro grosso otto piedi, e alto dieci, senza contare i merli. Questo muro era di tratto in tratto fiancheggiato da torri per

(1) *Negabat (Paulus) bonum imperatorem signis collatis decertare, nisi summa necessitudo, aut summa ei occasio data esset.* A. Gell. l. 13. c. 3.

tutta la sua estensione. In una palude, che s' incontrava a livello del muro, fece un argine di pari grossezza ed altezza. Appiano dice che Scipione fu il primo che cingesse così di linee una città, che non ricusava di venire a battaglia.

Restava il fiume Durio (Duero, o Douro) il quale passando lungo le mura era di grande ajuto alla città, e somministrava il mezzo di farvi entrare viveri e truppe. Gli uomini vi entravano senza esser veduti, o attuffandosi nell' acqua, o in picciole barchette che ve li portavano rapidamente a forza di vele e di remi. Appiano dice che il fiume era larghissimo e rapidissimo per gettarvi un ponte: il che non è facile a comprendersi, poichè Numanzia era situata assai da presso alla sorgente del Douro. Checchè ne sia, ecco lo spediente che, secondo lui, Scipione impiegò per chiudere il fiume. Sulle due rive eresse due forti, donde gettò su tutta la larghezza del fiume travi grosse e lunghe attaccate ai due lati a grossi canapi. Queste travi erano armate di lunghe punte di ferro, le quali essendo perpetuamente agitate dal movimento dell'acqua, chiudevano il passo e ai nuotatori, ed ai palombari, ed eziandio a quelli che avrebbero voluto passare in barca.

Con tali operazioni Scipione tolse agli assediati ogni mezzo di ricever viveri, rinforzi, e consigli, e di sapere quanto accadeva al di fuori.

Apparecchiata ogni cosa, e poste che furono nelle torri le macchine d' ogni maniera,

non che fornita la muraglia di pietre, di frecce, di giavellotti, e disposti nei due forti alcuni arcieri e frombatori, collocò soldati lungo tutte le trincee assai da presso l'uno all'altro, i quali giorno e notte dovevano ciascuno avvertire il suo vicino di quanto accadeva, e di quanto egli udiva. Ogni torre dovea, tostochè fosse attaccata, dare il segnale concertato, e così via via tutte le altre. Quindi il segnale della torre avvertiva che si faceva qualche movimento, e que' che davano l'avviso ne dicevano la cagione e le particolarità.

L'armata era composta di sessantamila uomini, compresevi le truppe ausiliarie, che Scipione avea raccolte dai popoli della Spagna alleati dell'impero. La metà erano destinati a guardare le mura, ventimila a combattere all'uopo, e diecimila a dare il cambio a questi, ed a sostenerli. A ciascuno erano assegnati ed il posto ed i doveri, e gli ordini eseguivansi all'istante.

I Numantini attaccavano sovente in diversi luoghi quei che guardavano le mura; ma quanto l'attacco, tanto era pronto il soccorso, poichè i segnali si davano da tutte le parti; quei che avvisavano si mettevano tosto in movimento, i soldati destinati a combattere marciavano al punto stesso verso il sito del muro che era attaccato, e le trombe dall'alto di tutte le torri animavano i combattenti. In tal guisa tutta quella estensione di linee, che era di cinquanta stadj (più di due leghe) spargeva il terrore con tutto quel movimento e fracasso; e Scipione non mancava di scorrerla

tutta intera ogni giorno, e ogni notte. Egli si riprometteva, che i nimici rinchiusi in tal maniera, non potessero a lungo resistergli: e si credea così certo di ridurli colla fame, che avendo avuto l' occasione di tagliare a pezzi un corpo di Numantini usciti per foraggiare, volle che si lasciassero rientrare in città, dicendo che quante più bocche vi fossero, più presto le munizioni loro sarebbero consunte.

Malgrado tutte queste cure e precauzioni, un Numantino, uomo di mente e di coraggio (chiamavasi Retogene Caraunio), prevalendosi dell'oscurità della notte buja e nuvolosa, trovò il mezzo di scalare con alcuni amici le mura, e trasferirsi alle diverse città degli Arvachi per implorarne l' ajuto in favore dei Numantini loro vicini e fratelli, ridotti all'ultima estremità, e minacciati dalle più spaventevoli sciagure. Ma era sì grande per tutto il paese il terrore, che non si volle nemmeno ascoltare Retogene, e dovunque si presentò, gli fu imposto di tosto ritirarsi.

Luzia sola, città considerabile, situata dodici leghe lungi da Numanzia, lo accolse favorevole. La gioventù caldamente interessandosi pei Numantini, fece loro promettere qualche soccorso. Gli anziani, che erano stati di contrario parere, ne avvisarono segretamente Scipione senza ritardo. Anche il Romano dal canto suo non perdè tempo. Erano due ore dopo mezzo giorno, quando ricevette la notizia; e nel giorno seguente innanzi al levar del sole si trovò dirimpetto alla città con un grosso corpo di truppe. Dimandò che gli si

consegnassero i principali della gioventù, e sentendo, che erano fuggiti, minacciò di saccheggiar la città. Fu giuoco forza ubbidire. Se ne diedero in sua balia quattrocento, ai quali recider fece le mani. Partì di nuovo immantinente, e rientrò il giorno dopo nel suo campo allo spuntar dell'aurora.

Non debbo passar sotto silenzio un nuovo tratto della generosità, e del disinteresse di Scipione, quantunque non abbia altra connessione colla guerra de' Numantini, che quella del tempo. Finchè accampava innanzi a Numanzia, gli venner regali considerabili da Antioco Sidete, secondo l' Epitome di Tito Livio (*Epit. 57*), o da Attalo re di Pergamo, secondo Cicerone (*pro Dejot. n. 14*). Solevano allora i comandanti tener segreti questi presenti, e profittarsene. Ma Scipione, molto superiore a questa bassa avidità, volle riceverli alla presenza di tutta l' armata; li fece descrivere ne' registri del questore, e dichiarò che se ne sarebbe servito a premiare i più valorosi.

Intanto i Numantini ridotti dalla fame agli estremi deputarono sei cittadini a Scipione, onde ottenerne condizioni favorevoli. Abaro, ch'era alla loro testa, prese a parlare. Cominciò egli dal commendar molto il coraggio, e la magnanimità de' Numantini, adducendone per pruova tutti i mali che avevano finora sofferti per difendere la loro libertà. Aggiunse che un comandante pieno di generosità e di nobili sentimenti come Scipione, non poteva tralasciar di onorare la virtù dovunque si fosse,

e trattare con dolcezza un popolo che meritava certamente la stima di lui: che la grazia che veniva a chiedergli per questo popolo pronto a darsi ai Romani, si era di trattarlo con umanità, o permettergli di perire con gloria colle armi alla mano. Un discorso così altiero non potea destar la pietà. Scipione in poche parole rispose: che poteano essere ricevuti alla sola condizione che si abbandonassero assolutamente alla descrizione de' Romani, e consegnassero tutte le armi (*Appian. p. 309*).

I Numantini avvezzi a una selvaggia e feroce libertà, che li rendeva intollerabili di qualunque giogo, eran già per se stessi assai violenti e impetuosi, e l' estremità de' mali che da gran tempo soffrivano gli aveva eziandio innaspriti. Quando fu loro recato la risposta di Scipione, trasportati dal furore, o piuttosto dalla rabbia, uscirono come di senno. Disperati si avventano ad Abaro portatore della funesta risposta; e immaginandosi che forse per avvantaggiarsi presso Scipione avesse trascurato e tradito gl' interessi della città, lo trucidarono insieme cogli altri deputati (*Appian. ibid.*).

Tentarono più volte di far sortite, ma sempre in vano. Scipione era costante nella presa risoluzione di non cimentarsi a battaglia. Ma la fame faceva un' orrenda strage nella città. Dopo avere esaurito tutti i mezzi che l'estrema necessità suggerisce nei tempi di miseria, arrivarono finalmente a cibarsi di carne umana; e la disperazione soffocando in parecchi ogni sentimento di umanità, i deboli di-

venivano la preda de' più forti, che onde prolungarsi per alcuni momenti una vita infelice non si guardavano di scannare e divorare i loro concittadini.

Non eran dessi più uomini, ma spettri: tanto lo squallore, la fame, le malattie, e tutti i mali accozzati insieme avevan dimagrato il volto, e sparso su tutto il loro esterno un' aria feroce e furibonda. Finalmente si arrendettero a Scipione, il quale comandò che gli portassero in quello stesso giorno tutte le armi. Chiesero in grazia qualche dilazione, non potendo parecchi determinarsi a sagrificare la loro libertà, e volendo morir liberi nella patria ancor libera, dando a se stessi la morte. Scipione concedette due giorni. Retogene, di cui già parlammo, il più ricco e potente dei cittadini, abitava il più bel quartiere della città. Egli vi appiccò il fuoco, e avendo raccolti quelli che siccome lui eran gelosi della loro libertà, gli armò tutti di spada per uccidersi tra loro combattendo corpo a corpo, e così morire da prodi. Egli chiuse la barbara ceremonia col trafigger se stesso, e gettarsi nelle fiamme. Il terzo giorno quei che sopravanzavano, portaronsi al luogo indicato. Scipione ne riservò solamente cinquanta pel suo trionfo, vendette gli altri, smantellò la città, ed ai confinanti distribuì le terre dei Numantini (*App. p. 311*). Questa sfortunata città fu nulladimeno riedificata in progresso, poichè ne fanno menzione i geografi posteriori. Al tempo di Mariana se ne mostravano ancora le rovine.

La notizia della presa di Numanzia riempì Roma di gioja. Si rendettero grazie agli Dei secondo il costume, e il senato elesse dieci deputati per andar a ordinare gli affari della Spagna di concerto con Bruto e Scipione. Essendo questi due comandanti ritornati a Roma nell'anno seguente, trionfarono, il primo dei Galleci, e de'Lusitani, popoli della Spagna Ulteriore, il secondo dei Numantini, popoli della Citeriore. Bruto prese il soprannome di *Gallaico*; Scipione a quello di *Africano*, che giá portava per doppio titolo, aggiunse l'altro di *Numantino*.

I Numantini sono un bell' esempio di ciò che può un coraggio feroce sostenuto da un violento amore di libertà. Nella cittade al principio della guerra non vi erano che ottomila uomini da fazione. Con sì picciolo numero per quanti anni non fecer eglino fronte ai Romani! Quante volte non ne hanno battuto i comandanti! Quai mali, qual vergogna non hanno fatto loro soffrire! In quest'anno stesso, Scipione, alla testa di sessantamila uomini, sembrava che ancora in qualche maniera li paventasse, non volendo accettar mai la battaglia, che più volte gli presentarono. Questa dal canto di lui era saggezza. Il grand' uomo, certo di riportare la buona mercè del tempo una piena vittoria, non voll'anticiparla di alcuni giorni col prezzo del sangue dei suoi soldati, che reputavasi obbligato di risparmiare qual padre i figli. Ma la circospezione che Scipione tanto superiore di forze

usava co' Numantini è ad un tempo una gran pruova del loro coraggio.

Non v'ha credo, chi non si commuova per la deplorabile disavventura di popoli sì valorosi, l' unica colpa de' quali sembra essere stata di non aver voluto incurvarsi sotto il dominio di una repubblica ambiziosa, che pretendeva dar legge all' universo. Floro decide chiaramente, che i Romani non hanno mai fatto guerra più ingiusta, che quella contra Numanzia. Ma se si ricusasse la testimonianza di questo scrittore, d'origine Spagnuolo, e dominato da una calda fantasia, almeno è certo che i Numantini nel corso della guerra fecero più volte proposizioni di pace ragionevole, e dimostrarono più franchezza e rettitudine che i Romani. Non mi sembra dunque facile il giustificare la totale distruzione della città. Che Roma abbia distrutta Cartagine, non ne fo maraviglia. Era dessa una rivale, che renduta si era formidabile, e poteva divenirlo ancora più se la si lasciava sussistere. Ma i Numantini non potevano ridurre i Romani a temere la distruzione del loro impero; e non veggo che Cicerone (1) abbia avuto ragione di paragonarli ai Cimbri, che venivano a invader l' Italia. Il dispetto, lo spirito di vendetta sembra che abbiano spinto i Romani a distrugger Numanzia. Volevano con un esempio strepitoso dimostrare, che qualunque città

(1) *Si cum Celtiberis, cum Cimbris bellum, ut cum inimicis, gerebatur, uter esset, non uter imperaret.* Cic. de Offic. l. 1. n. 38.

o popolo resistesse loro ostinatamente, non doveva aspettarsi che una totale rovina.

Vita privata di Scipione Africano.

La presa di Numanzia, che terminò una guerra vergognosa pel nome romano, mise il colmo alle militari imprese di Scipione. Ma per avere un' idea più esatta del merito e del carattere di lui, sembrami che dopo averlo veduto alla testa delle armate nel tumulto dei combattimenti, e nella pompa de' trionfi, non sarà inutile di considerarlo nel riposo di una vita privata e tranquilla in mezzo agli amici, alla famiglia, a' dimestici affari. L'uomo veramente grande esser lo deve dovunque. Il giudice, il condottiere di eserciti, il principe, possono simulare finchè si danno come in ispettacolo al pubblico, e comparire tutt'altra cosa da quel che sono. Ritornati a se stessi e liberatisi dai testimoni che li costringono a mascherarsi, sovente tutto il loro splendore, come una grandezza da scena, gli abbandona, e non lascia vedere in loro che debolezza e viltà.

Scipione non si smentisce in alcun luogo, Egli non era simile a certi quadri, che non voglion esser veduti che di lontano; non poteva che acquistare nell' esser veduto dappresso. Non ripeterò quanto ho detto della generosità con cui, ancor giovane, portavasi tra le pareti dimestiche; di quel nobile disinteresse, che gli procacciò alsissima reputazione; e ciò che non mi sembra meno pregevole, di quel sincero e costante rispetto che avea pel fratello, perchè maggiore di età, malgrado

un merito superiore di lunga mano a quello di lui (1). L'eccellente educazione che gli avea dato il diligentissimo Paolo Emilio suo padre, assegnandogli i più valenti maestri che allora fiorissero sì nelle belle lettere, come nelle scienze, e le istruzioni che ricevuto avea da Polibio, l'avevano renduto acconcio a impiegare utilmente quanto tempo aveva di resto dalle pubbliche occupazioni, e a sostenere con dignità e diletto l'ozio della vita privata. Ecco la gloriosa testimonianza che gli rende uno storico (2). « Nessuno sapeva meglio di lui alternare il riposo e l'azione, nè approfittarsi dilicatamente e piacevolmente dell'ozio che gli lasciavano gli affari. Diviso fra le armi e i libri, fra i militari travagli del campo e le pacifiche occupazioni del gabinetto, o rafforzava il corpo cogli esercizj della guerra, o coltivava lo spirito collo studio delle scienze. »

Il primo Scipione l'Africano soleva dire, che egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo, che quando era solo (3). Bella parola, esclama Cicerone, e degna di tant'uomo! Essa dimostra infatti che nella

(1) *Scipio Q. Maximum fratrem, omnino sibi nequaquam parem, quod is anteibat aetate, tanquam superiorem colebat.* Cic. de Amicit. n. 69.

(2) *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit: semperque aut belli aut pacis serviit artibus, semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.* Vell. Paterc. l. 1. c. 45.

(3) *Nunquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus; nec minus solum, quam cum solus esset.* De offic. l. 3. n. 1.

stessa quiete egli era sempre occupato, e che quando era solo, sapeva conversar con se stesso (1). Disposizione rarissima negli uomini assuefatti al movimento ed all'agitazione, cui l'ozio e la solitudine, quando vi si trovano ridotti, immergono in un tedio e disgusto totale, e riempiono di una nera tristezza (2); cosicchè increscono in tutto a se stessi, e soggiacciono al *pesante fardello di non aversi che fare* (*Boileau*). Sembrami che la sentenza del primo Scipione convenga assai meglio al secondo, il quale avendo sopra l'altro il vantaggio di essere stato allevato col gusto delle belle lettere, e delle scienze, trovava in esse un validissimo riparo all'inconveniente ora accennato. D'altronde avvezzo ad aver sempre accanto, anche nel tempo delle sue campagne, Polibio e Panezio, è facile argomentare, che in tempo di pace la sua casa fosse aperta a tutti i dotti. Tutti sanno che si attribuiscono a lui non meno, che a Lelio, di cui or ora parleremo, le commedie di Terenzio, opera la più compiuta che Roma abbia mai prodotto, sì per eleganza, che per grazie naturali. Correva pubblica voce, che ambidue ajutassero quel poeta a comporre le sue opere, e Terenzio nel prologo degli Adelfi se lo reca ad onore egli stesso. Io non esorterò certamente alcuno, e molto meno uomini del grado

---

(1) *Itaque duae res, quae languorem afferunt ceteris, illum acuebant, otium et solitudo.* Ibid.

(2) *Hinc illud est taedium, et displicentia sui, et nusquam residentis animi volutatio, et otii sui tristis atque aegri patientia.* Senec. de tranquill. animi c. 2.

di Scipione a compor commedie. Ma ora non consideriamo che il gusto generale delle lettere. Vi ha egli piacere più onesto, più interessante, più degno di un uomo saggio e virtuoso, e forse potrei aggiugnere, più necessario a un guerriero, di quello che gustasi in leggendo le opere di spirito, e nell'intertenersi co' dotti? La Provvidenza ha voluto, secondo l'osservazione di un pagano, che esso di lunga mano superasse gl' insipidi piaceri, ai quali sono costretti a darsi gl' illetterati, gl' indotti, i non curiosi, quelli che non assaporano la lettura (1).

Un' altra maniera di piacere ancora più sensibile, più vivo, più naturale, più intimo al cuore dell'uomo, costituiva la più gran dolcezza della vita di Scipione: quello dell'amicizia. Piacere troppo di rado sperimentato dai grandi, e dai principi; poichè per lo più non amando che se medesimi, non meritano di avere amici! Nulladimeno è desso il vincolo più soave della società; e a ragione il poeta Ennio dice (2) che il vivere senza amici è non vivere. Scipione ne avea senza dubbio un gran numero, e di molto illustri; ma io non parlerò qui che di Lelio, cui la probità e la prudenza meritarono il soprannome di saggio. Non vi furono forse mai amici così bene assortiti come questi due grand' uomini. Presso a poco

(1) *Quando plus delectationis habiturus, quam ex illis ineruditis voluptatibus! Dedit enim hoc Providentia munus hominibus, ut honesta magis juvarent.* Quintil. l. 1. c. 11.

(2) *Qui potest vita esse vitalis, qui non in amici mutua benevolentia conquiescat?* Cic. de Amicit. n. 22.

la stessa età, le medesime inclinazioni, la stessa dolcezza di carattere, lo stesso gusto per le lettere e per le scienze, le stesse massime per il governo, lo stesso zelo pel pubblico bene. Scipione senza dubbio soverchiava Lelio nella gloria delle armi, ma Lelio non era senza merito nemmeno per questo riguardo, affermando Cicerone, che si segnalò molto nella guerra contra Viriato. In quanto poi ai talenti dello spirito, sembra che si desse a Lelio la maggioranza nella eloquenza, comechè Cicerone non convenga che gli fosse dovuta, ed anzi assicuri che lo stile di Lelio sentiva dell'antico, e che avea qualche cosa di men gradevole, che quello di Scipione (1).

Fa mestieri udire Lelio medesimo (cioè le parole che Cicerone gli attribuisce) come ragiona della perfetta unione, che regnava tra Scipione e lui. « Per me, dice Lelio, di tutti » i doni della natura, e della fortuna, non ne » trovo pur uno che possa paragonarsi colla » sorte che ho avuta di aver per amico Scipione. Nella nostra amicizia io trovava una perfetta conformità di sentimenti sui pubblici » affari, un fondo inesausto di consigli e di » soccorsi negli affari privati, una quiete, una » pace, una dolcezza che non si possono esprimere. Io non ho mai offeso Scipione nella » benchè menoma cosa, che me ne sia accorto; e a lui non è mai uscita parola di bocca,

(1) *De ipsius Laelii et Scipionis ingenio, quanquam ea jam est opinio ut plurimum tribuatur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio illustrior... sed multo vetustior et horridior ille, quam Scipio.* Brut. n. 83.

« che io non avessi voluto sentire. Non a-
» vevamo che una stessa casa, una stessa men-
» sa a spese comuni, la cui frugalità andava a
» genio ad ambedue egualmente. Siamo stati
» sempre insieme alla guerra, in villeggiatura,
» e in viaggio. Nulla dico de' nostri studj, e
» della cura che avevamo d' insegnarci a vi-
» cenda qualche cosa: nel che consumavamo
» le ore del nostro ozio, lungi dagli occhi e
» dal commercio degli uomini (1). »

Vi è forse cosa da mettersi a paragone colla dolcezza d'un' amicizia simile a quella che Lelio ci tratteggia? « Qual consolazio-
» ne di trovare un altro se stesso, per cui non
» vi sia alcun segreto, e nel cuore del quale si
» possa versare il suo con piena effusione! Si
» farebbe sentire così vivamente la prosperità,
» se non avessimo chi ne dividesse con noi la
» gioja? Qual sollievo non è egli mai nelle
» disgrazie, e negli accidenti della vita l'ave-
» re un amico che ne sia tocco più ancora che
» noi medesimo (2)? » Ciò che rileva il som-

(1) *Equidem ex omnibus rebus. quas mihi aut fortuna aut natura tribuit, nihil habeo quod cum amicitia Scipionis possim comparare. In hac mihi de rep, consensus; in hac rerum privatorum consilium; in eadem requies plena oblectationis fuit. Nunquam illum ne minima quidem re offendi, quod quidem senserim; nihil audivi ex eo ipse, quod nollem. Una domus erat, idem victus, isque communis. Neque solum militia, sed etiam peregrinationes rusticationesque communes. Nam quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid et discendi, in quibus, remoti ab oculis populi, omne otiosum tempus contrivimus?* De Amicit. n. 103. 104.

(2) *Quid dulcius, quam habere quicum audeas sic loqui, ut tecum? Quis esset tantus fructus in*

mo pregio dell'amicizia di cui ragioniamo, si è che essa non era in modo alcuno fondata sull'interesse, ma unicamente sulla stima che facevano scambievolmente della virtù l' uno dell'altro. « Qual bisogno, dice Lelio, poteva » avere Scipione di me? Nessuno infallibil- » mente, nè io di lui. Ma io mi sono affezio- » nato a lui per l'alta stima, e per l'ammira- » zione che m'ispirava la sua virtù; ed egli » a me, per l'idea favorevole che si era fatta » del mio carattere, e de'miei costumi. Que- » st'amicizia si è dipoi accresciuta in ambe- » due colla conversazione, e coll'uso. È vero, » che ne abbiamo entrambi tratto sommi van- » taggi, ma non avevamo avuto in mira alcuno » di questi vantaggi, quando cominciammo » ad amarci (1). »

Sembra che un' amicizia stabilita su tali massime, principalmente in uomini incaricati degli affari più importanti dello stato, dovesse essere gravissima, e molto seria. Dessa lo era senza dubbio, quando le occasioni lo richiedevano; ma in altri tempi, era accompagnata da una giocondità, e da una innocente

---

prosperis rebus, nisi haberes qui illis, aeque ac tu ipse, gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine eo qui illas etiam gravius, quam tu, ferret. De Amicit. n. 22.

(1) *Quid enim Africanus indigens mei? minime hercle: ac ne ego quidem illius. Sed ego admiratione quadam virtutis ejus; ille vicissim opinione fortasse nonnulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit. Auxit benevolentiam consuetudo. Sed, quanquam utilitates multae et magnae consecutae sunt, non sunt tamen ab earum spe causae diligendi profectae.* De Amicit. n. 30.

lepidezza che è difficile a comprendersi. Allorchè scappati dalla città, siccome da una prigione, andavano a respirare l'aria libera della campagna, reca meraviglia, che questi grand'uomini non isdegnassero di ritornare fanciulli. Si vedevano sul lido del mare raunare a gara chiocciole e conchiglie, ed abbassarsi ai più semplici giuochi senz'altro pensiero che quello di trastullarsi (1). Divertimenti di tal natura dimostrano in uomini di tal merito, un candore, una semplicità, una innocenza di costumi inestimabile.

Qui cade in acconcio parlare della celebre ambasceria di Scipione l'Africano in Oriente, e in Egitto, dove vedremo brillare lo stesso gusto di semplicità e di modestia, che abbiam ora dimostrato nella sua vita privata (*Freinshem. Suppl. 53. n. 19*). Solevano i Romani inviar sovente ambasciatori agli alleati per conoscerne gli affari, e accomodarne le differenze. Con tal mira si fecero partire (An. di R. 609.) per l'Egitto ove regnava Tolomeo Fiscone, il più crudel tiranno di cui parli la storia, tre personaggi illustri, P. Scipione Africano, Sp. Mummio, e L. Metello. Essi avevano la commessione di passare ezian-

---

(1) *Saepe ex socero meo audivi (parla Crasso) cum is diceret socerum suum Laelium semper fere cum Scipione solitum rusticari, eosque incredibiliter repuerascere esse solitos cum rus ex urbe, tanquam e vinculis evolavissent. Non audeo dicere de talibus viris, sed tamen ita solet narrare Scaevola, conchas eos et umbilicos ad Cajetam et ad Laurentum legere consuesse, et ad omnem animi remissionem ludumque descendere.* De Orat. l. 2. n. 22.

dio nel regno di Siria, cui la non curanza e poi la schiavitù di Demetrio Nicatore presso i Parti, abbandonavano in preda ai tumulti, ai partiti, e alle rivoluzioni. Dovevano inoltre visitare l'Asia, la Grecia; vedere quale era lo stato di tutte quelle regioni, esaminare come vi si osservassero i trattati fatti coi Romani, e rimediare nel miglior modo a tutti i disordini che vi scoprissero. Adempirono all'incarico loro con tale equità, saggezza, e destrezza, e rendettero sì grandi servigi a quelli ai quali erano stati inviati, rimettendo fra loro il buon ordine, ed accomodandone le quistioni, che non sì tosto ritornarono essi a Roma, che vi si videro arrivare ambasciatori da tutti quei luoghi, ov'erano stati, i quali recavansi a ringraziare il senato di aver mandato loro personaggi di sì gran merito, e de'quali non potevan lodare abbastanza la bontà e la saggezza.

Primieramente andarono in Alessandria in forza degli ordini che aveano ricevuti. Gli accolse il re con isplendidezza. Eglino poi dal canto loro ne dimostrarono sì poca, che nell'entrarvi, Scipione, il quale era il piu ricco e il più potente cittadino di Roma, non avea secolui che un amico (questi era il celebre filosofo Panezio) e cinque dimestici. Numeravansi, dice un antico scrittore, non già i suoi schiavi, ma le sue vittorie; e non già lo splendore dell'oro e dell'argento, ma si stimavano in lui le virtudi e le qualità personali (1).

(1) *Non mancipia ejus, sed victoriae numerabantur: nec quantum auri et argenti, sed quantum amplitudinis pondus secum ferret, aestimabatur.* Val. Max l. 4. c, 3.

Comechè nel soggiorno che fecero in Egitto, il re facesse loro imbandire quanto v' avea di più squisito e di più ricercato, non toccavano mai che le vivande più semplici e più comuni, dispregiando tutto il resto, che non serve se non se ad ammollire il coraggio, e ad infievolire il corpo. Ma non è forse in tali occasioni che gli ambasciatori d'uno stato così potente com'era quello di Roma, per sostenere la reputazione e la maestà presso le nazioni straniere, devono comparire in pubblico con un numeroso corteggio, e con magnifico treno? Tale non era il gusto dei Romani, cioè del popolo più giusto estimatore della solida gloria, e della vera grandezza.

Quando gli ambasciatori ebbero ben veduta Alessandria, e messi in assetto gli affari che ve li conducevano, imbarcarono di nuovo sul Nilo per visitar Menfi, e le altre parti dell'Egitto. Videro co' lor proprj occhi, o conobbero per esatte informazioni prese sopra il luogo il gran numero di città, e la prodigiosa moltitudine di abitanti che conteneva quello stato, la forza che gli procacciava la felice sua situazione, la felicità del suo territorio, e tutti gli altri vantaggi di cui godeva. Scopersero che onde renderlo potente e formidabile non vi mancava che un principe di capacità e applicazione: avvegnachè Fiscone, che vi regnava allora era tutt'altro che un re. Io ne ho fatto il ritratto dietro Giustino nella Storia Antica. Egli era così panciuto, che non poteva portare quella pesante massa di carne, frutto della sua intemperanza, e non compariva

mai in pubblico, che sopra un cocchio. Nulladimeno fece uno sforzo per accompagnare Scipione. Questi voltosi verso Panezio, sorridendo gli disse: *Gli Alessandrini ci sono obbligati di veder camminare il loro re*. Qual paragone di questo principe dato in preda a tutti i vizj con Scipione raro modello di virtù e di saggezza! Quindi Giustino afferma che mentre Fiscone era un oggetto di sprezzo pe' suoi sudditi, Scipione all' opposto, finchè visitava con curiosità, e considerava quanto vi avea di bello in Alessandria, era egli stesso lo spettacolo di tutta la città. *Dum inspicit urbem, spectaculo Alexandrinis fuit.*

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOSESTO.



INDICE

DEL VOLUME DECIMOQUARTO



LIBRO XXVI.

senato distorna l'ingresso di Eumene in Roma. Prusia accusa pe' suoi ambasciatori Eumene dinanzi al senato. Attalo ed Ateneo giustificano il loro fratello Eumene. Condotta imprudente di Sulpizio in Asia contro di Eumene. Alleanza rinnovata con Ariarate Filopatore. Censura di Paolo Emilio e di Marcio Filippo. Oriuolo solare. Tumulti in Siria dopo la morte di Antioco Epifane. Demetrio chiede inutilmente al senato la permissione di ritornare in Siria. Uccisione di Ottavio. Demetrio fugge da Roma, arriva in Siria, ed è da tutti riconosciuto per re. Malattia, morte, funerali, ed elogio di Paolo Emilio. Amore e stima della povertà in Tuberone, e nella sua moglie figlia di Paolo Emilio. Generoso e nobile uso che Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio, fa delle ricchezze in più occasioni. Tuberone paragonato con Scipione Emiliano. Nasica ottiene dal popolo la demolizione di un teatro già ben avanzato. Affari di Roma. Decreto per iscacciare da Roma i filosofi e i retori. Ambasceria di Carneade a Roma. Due consoli dimettono la carica per l'omissione di una formalità religiosa nella loro elezione. Tribuno del popolo punito per aver mancato di rispetto al gran pontefice. Guerre contra i Dalmati, e

LIBRO XXVII.

la gioventù. Marcello conchiude la pace co' Celtiberi. Avarizia crudele del console Lucullo. Assedio, e conquista di Intercazia. Duello e vittoria di Scipione. Lucullo forma e leva l'assedio di Pallanzia. Il pretore Galba è sconfitto in Lusitania. Perfidia detestabile di questo pretore. Viriato scappa dal macello. Di semplice pastore diventa un terribile guerriero. Fecondo di strattagemmi batte in più incontri i Romani. Il console Fabio Emiliano marcia contra Viriato. Una parola di Scipione esclude i due consoli dal comando delle armi. Fabio riporta molti vantaggi sopra Viriato. Metello fa la guerra contro i Celtiberi per due anni. Sua fermezza ed umanità. Motto di lui sul segreto. Elogio e carattere di Viriato. Dopo aver sconfitto il console Fabio, si ritira nella Lusitania. Q. Pompeo perviene al consolato per un artifizio degno di biasimo. Eccessi a' quali si trasporta Metello quando intende che Pompeo deve succedergli. Diverse spedizioni di Pompeo poco considerabili. Spedizioni di Fabio nella Spagna Ulteriore. Pace conchiusa tra Viriato e i Romani. Questa pace è rotta. Viriato si sottrae con artifizio dalla persecuzione di Cepione. Egli inutilmente gli do-

manda la pace. Cepione, divenuto odioso a tutta l' armata corre un gran rischio. Fa uccidere Viriato per tradimento. Quanto sia compianto questo capitano. Funerali e merito di lui. Pompeo continuando l' assedio di Numanzia durante il verno, rovina le sue truppe. Conchiude un trattato di pace coi Numantini. Pompeo nega di aver fatto il trattato, ed ha il credito di farsi assolvere in Roma. Esempio di severità contra un desertore. I due consoli sono fatti prigioni dai tribuni del popolo. Fermezza del console Nasica riguardo al popolo. Bruto fabbrica Valenza. Purga la provincia dagli assassini. Popillio sconfitto per via di strattagemma innanzi a Numanzia. Mancino arriva dirimpetto a questa città. Si ritira di notte, ed è inseguito da' Numantini. Fa con loro un indegno trattato per opera di Tiberio. È mandato a Roma. Mancino, e i deputati di Numanzia sono ascoltati in senato. Ti. Gracco sostiene vigorosamente la causa di Mancino. Il console Emilio attacca i Vacci, assedia Pallanzia, ed è finalmente costretto a fuggire precipitosamente. Fortunati avvenimenti di Bruto nella Spagna. Passaggio del fiume dell' obblìo. Si ordina a Roma, che sia abbandonato Mancino